Volume doppio. — Lire DUE

BIBLIOTECA UNIVERSALE

N. 257-258

CASA EDITRICE SONZOGNO
LIRE UNA

LUIGI CONFORTI

POMPEI

POEMA

PREFAZIONE DELL'EDITORE

CASA EDITRICE SONZOGNO-MILANO

BIBLIOTECA UNIVERSAL

Lire **1.**— il volume :: Volume doppio L. 2

1. *Niccolini.* Arnaldo da Brescia.
2. *Voltaire* Candido o l'Ottimismo.
3. *Gœthe.* Fausto.
4. *Orazio.* Le Odi.
5. *Shakspeare.* Amleto.
6. *Cervantes.* Presiosa. - Cornelia.
7. *Manzoni.* Del Trionfo della Libertà
8. *Byron.* Poemi e Novelle.
9. *Alfieri.* Saul. - Filippo.
10. *Hoffmann.* Racconti.
11-12. *Camoens.* I Lusiadi.
13. *Di Balzac.* Mercadet, l'affarista. - Il lutto.
14. *Franklin.* Opere morali.
15. *Moore.* Gli amori degli angeli. - Il profeta velato del Koraesan.
16. *Saint-Pierre.* Paolo e Virginia.
17. *Beaumarchais.* Il barbiere di Siviglia. - Il matrimonio di Figaro
18. *Guerrazzi.* Storia di un moscone.
19. *Musset.* Novelle.
20. *Cavallotti.* Poesie scelte.
21. *Dickens.* Il grillo del focolare.
22. *Aristofane.* Le nuvole. - Le rane.
23-24. *V. Hugo.* Bug-Jargal
25. *Schiller.* La morte di Wallenstein.
26. *Lamartine.* Graziella.
27. *Goldoni.* Un curioso accidente. - Gli innamorati.
28. *Molière.* Tartufo. - Il misantropo.
29. *Berchet.* Ballate e Romanze.
30. *Rousseau.* Contratto sociale.
31. *Ariosto.* La Cacearia. - Il Negromante.
32. *Chateaubriand.* Renato. - Atala.
33. *Mazzini.* I fratelli Bandiera. Dante. - Filosofia della musica.
34. *Guerrazzi.* La torre di Nonza.
35-36. *Gœthe.* Fausto (2ª parte).
37. *Calderon.* Il pozzo di San Patrisio. - A ingiuria segreta vendetta segreta.
38. *Dumas.* Paolina.
39-40. *Dumas (figlio).* La signora delle camelie.
41. *Plauto.* Il soldato millantatore. - L'auluiaria.
42. *Sand* La piccola Fadette.
43. *Montesquieu.* Della grandezza dei romani e della loro decadenza.
44. *Abelardo e Eloisa.* Lettere.
45. *Poe* Racconti straordinari.
46. *Lessing.* Emilia Galotti. - Natano il Savio.
47. *Plutarco.* Demostene. - I
48. *Merimée.* Carmen. [Gracchi.
49. *Esopo.* Favole.
50-51. *Grossi.* I Lombardi alla prima crociata.
52. *La Fontaine.* Favole.
53. *Cicerone.* Cajo Lelio. - I paradossi. - Catone Maggiore.
54. *Auerbach.* Giuseppe nella neve.
55. *Corneille.* Il Cid. - Polluto
56. *Torti.* La torre di Capua.
57. *Puskin.* Boris Godunof.
58-59. *Musset.* Confessioni d'un figlio del secolo.
60. *Virgilio.* Bucoliche. - Geor-
61. *Boccaccio.* La Fiammetta
62. *Cornelio Nipote.* Vita degli eccellenti comandanti.
63. *Gœthe.* I dolori del giovane Werther.
64-65. *Di Balzac.* Fisiologia del
66. *Ossian.* Fingal. [matrimon
67. *Sue.* Il march. di Létorière.
68. *Swift.* Viaggi di Gulliver.
69. *Petrarca.* Le confessioni. Della vera sapienza.
70. *Voltaire.* Zadig. - Il Micromega.
71. *Cantù.* Novelle brianzole.
72. *Gozzi.* L'amore delle tre melarance.
73. *Walter-Scott.* Il lord del
74. *Racine.* Fedra. - Andromac
75-76. *Murger.* I bevitori d
77. *Byron.* Sardanapalo. [acqu
78. *Senofonte.* Detti memorabi. di Socrate.
79. *Ghislanzoni.* Racconti.
80. *Lamennais.* Il libro del popolo.
81-82. *Collins.* I due destini.
83. *Mery.* Raffaello e la Forna
84. *Sheridan.* Pizzarro.
85. *Gargiolli.* Fernando e Cisella
86-87. *Saintine.* Picciola.
88. *Conscience.* Racconti fiamminghi.
89. *Rossetti.* Canti della patria
90. *Daudet.* Racconti sceiti.
91. *Prati.* Edmenegarda. - Una cena d'Alboino re.
92. *Diderot.* La monaca.
93. *Beccaria.* Dei delitti e delle pene.
94. *Irving.* Lo straniero mieto-
95-96. *Lamartine.* Il tagliapietre.
97. *J. Zorrilla.* Don Giovanni Tenorio.
98. *Sallustio.* La guerra Catilinaria. - La guerra Giugurtina.
99. *Prévost.* Storia di Manon
100-101. *Cooper.* Il corsaro rosso.
102. *Tasso.* Torrismondo.
103. *Voltaire.* La principessa di Babilonia.
104. *Erodoto.* Narrazioni scelte delle Storie.
105. *Richebourg.* La figlia del oanapaio.
106-107. *Goldsmith.* Il vicario di
108. *Arago.* Caccia alle bestie fe-
109. *Vallès.* I refrattari.
110. *Bazzoni.* Zagranella.
111-112. *About.* L'infame.
113. *Epitteto.* Manuale. - *Cebete Tebano.* La tavola.
114. *Scribe.* Una catena.
115. *Bersezio.* Domenico Santorno.
116. *Baudelaire.* Poemetti in
117. *Auerbach.* I racco compare padrino.
118. *Soulié.* Eulalia Pont
119. *Cottin.* Chiara d'Al
120. *Gessner.* Idillii.
121. *Pindemonte.* Armini
122. *Gautier.* Fortunio.
123. *Lomba di.* La apedi Sapri.
124. *Hertzen.* La Camicia
125. *Perrault.* Raccont fate.
126. *Heine.* Leggende s P
127. *Karr.* Racconti e no
128. *Poggiolini.* Scritti i
129. *Luciano.* I dialogh Iddii, dei morti e altr
130. *Holst.* Novelle sicili
131. *Giacometti.* La coi dica la colpa.
132. *Catullo.* Odi. - Epit
133-134. *Dickens.* La casa
135. *Kant.* Per la pace pe
136. *Florian.* Estella.
137. *Mickiewicz.* Il libr nazione Polacca e d legrini Polacchi
138. *Musset.* Emmelina. - amanti.
139. *Cantù.* Il sacro mac
140. *Souvestre.* Accanto a
141. *Pindaro.* Le Odi.
142. *Scie-Nai-Ghan.* Il d Budda.
143. *Poe.* Nuovi racconti
144. *Dumas.* Antony.
145. *Polo.* I Viaggi.
146. *Tapffer.* Novelle Gine
147. *Galioni e Lorensi.* S immaginario.
148-149. *Bazzoni.* Il cast
150. *Livio.* Storia romana
151. *Costanzo.* Gli eroi de fitta. - Poesie varie.
152. *V. Hugo.* L'ultimo di un sentenziato a - Claudio Gueux.
153. *Turghenieff.* Il re Le la steppa. - Strana
154. *Castelar.* Storia e Fil
155-156. *Svetonio.* Le vite c dici Cesari.
157. *Margherita di Valoi*
158. *Quevedo.* Pablo di Se il gran taccagno.
159-160. *Wiseman.* Fabiola
161. *Berthet.* La cacetta
162. *Lermontoff.* L'eroe d etri giorni.
163-164. *Michelet.* L'uccell
165. *Schefer.* Giordano Bru
166. *Hölderlin.* Iperione, o mita della Grecia.
167. *Anacreonte.* Le Odi s dalle poesie di Saffo,
168. *Lorenzino De Medici.* A sia. - Apologia.
169. *Walt Whitman.* Canti s
170. *Gautier.* Jettatura.
171. *Mascheroni.* Invito a L Cidonia.
172. *Heiberg.* Novelle danes

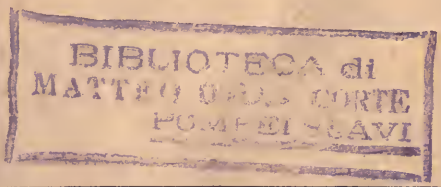
BIBLIOTECA UNIVERSALE

LUIGI CONFORTI

POMPEI

· POEMA ·

PREFAZIONE DELL'EDITORE



CASA EDITRICE SONZOGNO - MILANO

THE LIBRARY
OF
THE UNIVERSITY
OF TEXAS

RARE BOOK COLLECTIONS

VanderPoel Campania Collection

Stab. Grafico Matarelli - Milano - Via Passarella, 13-15.
(Made in Italy)
3-23-1.5

73-98
/P

PREFAZIONE DELL'EDITORE

Sicuri di far cosa graditissima ai lettori della nostra *Biblioteca Universale*, offriamo loro il bel poema classico dal titolo *Pompei*, di Luigi Conforti del fu Raffaele, il poeta napoletano, noto già per altri libri d'arte, di poesia e di storia, come il volume *Esperia* e quello *I Napoletani alla battaglia di Lepanto*, che ebbe tante meritate lodi.

Il libro che ripubblichiamo ebbe larga messe di plauso da tutta la stampa italiana e straniera, e ci è grato ora riprodurlo con l'aggiunta di note illustrative dei varî canti del poema, insieme ai giudizî principali pronunciati dagli scrittori intorno a questo forte ed erudito lavoro, di cui i nostri più illustri letterati, dal Carducci al Cavallotti, dal Rapisardi al De Amicis, insieme ad artisti come il Miola, chiaro esumatore della tavolozza pompejana, e scienziati come il Fiorelli, il Gregorovius, il Lagrèze, hanno dato il più lusinghiero giudizio.

Ecco quel che ne disse la *Commedia Umana* nell'annunziarlo nel 1888:

« E un poema questo, fatto per esaltare i gio-
« vani studiosi dello antico, un poema pieno di

« intelletto, d'arte e d'amore, un poema che tra-
« scina ed incanta: una tra le migliori produ-
« zioni poetiche che abbiano visto la luce negli
« ultimi anni, poichè è una concezione seria,
« larga e vigorosa, dove apparisce la grande col-
« tura, l'ispirazione altissima del poeta, dove il
« forte elemento classico è vivificato e raggenti-
« lito dal soffio della modernità, dove non solo
« è l'artista, il poeta, ma l'archeologo, lo storico,
« l'erudito, una di quelle opere insomma, cui da
« tempo siamo disavvezzi a vedere in Italia.

« Tutto quel mondo antico, pieno di splendori
« e di fascini, rivive, ripalpita, quasi per effetto
« d'incanto, di magica evocazione del verso, che
« fremita e suona e s'eleva plasticamente armo-
« nioso, come una sculta ara di marmo, uscente
« ai fervori del sole, di tra i franti ruderi della
« città dissepolta.

« Il soggetto vetusto assume parvenze giova-
« nili e caldi atteggiamenti di vita e sapore di
« novità per una freschezza ideale di giovane
« arte, che lo soffonde, per la efficacia mirabile
« della rappresentazione, che una perfetta imita-
« zione della metrica classica ravviva e fa vero
« come una traduzione parlante di un poeta an-
« tico dimenticato. »

Il Gregorovius scrivendo, poco prima di ammalarsi, al giovane poeta, così si esprimeva:

« Monaco, 8 gennajo 1891.

« *Gentilissimo signore,*

« Ella chiedendo da me un giudizio intorno al
« poema *Pompei* mi onora troppo, giacchè io non
« mi metto nel numero dei giudici competenti.
« Ho perso da lunga pezza, se non il gusto, al-

« meno l'abitudine della musa, essendomi dedi-
« cato interamente alla scienza. Un 35 anni in-
« dietro, avrei forse salutato il suo poema con
« entusiasmo; ora però sono vecchio e ricordo
« Pompei come un sogno lontano. Ho letto pa-
« recchie delle sue poesie abbenchè a stento,
« causa la minutezza dei tipi. Parmi di scorgere
« in esse vera vena di poeta, e stile nobilissimo.
« È pur vero che oggetti tolti dall'antichità non
« permettono mai al poeta, per quanto abilmente
« egli li tratti, altro vanto fuori di quello del-
« l'artista, che compone un bellissimo mazzo di
« fiori non vivi, ma artificiali. La ringrazio della
« memoria che mi conserva, ricambiandola di
« augurî pel nuovo anno.

« *Suo devot.°*
« F. Gregorovius. »

Dell'autore del bel volume: *Une visite à Pompei*, l'illustre storico francese G. B. Lagrèze, togliamo un brano d'una sua lettera diretta al Conforti e pubblicata dal *Corriere di Napoli* in data 5 febbrajo 1888:

« *Monsieur*,

« J'aime beaucoup votre langue, aujourd'hui
« trop sacrifiée en France pour les langues du
« Nord. Quel charme! quelle harmonie!... quel
« parfum d'antiquité dans votre *Pompei*. Comme
« livre c'est charmant aussi. Recevez mes re-
« merciements pour le plaisir que j'ai eu à vous
« lire.

« Je vous prie d'agréer ma *Pompei*, que je
« refais pour un grand ouvrage, *Pompei*, *les Ca-*
« *tacombes*, *etc.* Je voudrais bien vous citer, mais

« je crain de prendre l'œuvre du poète par un « détail historique, tant vous avez su donner la « couleur aux scènes que vous peignez.

« Agréez, monsieur, mes félicitations, mes re- « merciements e l'assurance à ma consideration « tres-distinguée.

« *Pau, le 5 février, 1888.*

« G. B. LAGRÈZE. »

Il Carducci, in un suo giudizio pronunciato a Napoli, affermò che l'opera del Conforti « era degna di grande encomio per aver saputo elevare l'archeologia e la storia a vera ed alta poesia ».

Il Cavallotti scriveva d'aver « riletto più volte il poema del classico e forte cantore di Pompei ». E il Rapisardi scrivevagli in data 12 febbrajo 1888:

« *Caro Conforti*,

« Il vostro *Pompei* sarà notato e lodato da « quanti amano l'arte onesta ed osservano con « intimo compiacimento la fioritura d'un inge- « gno felicemente dotato dalla natura e ben mu- « nito di propositi alti e di studî sinceri... La « novità del soggetto, la varietà delle scene, il « sentimento non superficiale del vero storico « e del naturale, gli atteggiamenti diversi che « avete saputo dare allo stile e quel non so che « d'elegante e di melanconico che ondeggia « come in un vaporoso crepuscolo fra l'antico « e il moderno e copre quasi del velo delle Gra- « zie tutto quanto il poema, vi assolvono dalle « mende non solo, ma vi distinguono in modo « singolare da tutti i versajuoli della scuola nuo- « vissima. E questo deve bastarvi, mi pare.

« Quello che più d'ogni altro è notevole nel « vostro lavoro è la cura diligente dei particolari, « da cui risulta ciò che dicono il *colore locale*. « Un filo che leghi tutte le parti del lavoro non « manca. Lo stile è generalmente acconcio al « soggetto, se non che la diffusione spesse volte « gli nuoce. Facile ed elegante la verseggiatura. « In conclusione il lavoro è notevolissimo e mo- « stra che voi avete mente e cuore di artista. « C'è in esso tanta varietà e ricchezza di colori, « tanta forza e delicatezza di sentimento, tanta « luce e fragranza d'ideale, che molti di coloro « che vanno per la maggiore avrebbero ragione « d'invidiarvi.

« Non lasciate di voler bene a chi molto ve « ne vuole.

« *Vostro*

« M. Rapisardi. »

Edmondo De Amicis scriveva del pari:

« Ci sono descrizioni efficacissime, pagine calde « d'ispirazione e per tutto una musica dolcis- « sima. »

Matilde Serao annunziando il lavoro nel *Corriere di Napoli* del 15 gennajo 1888 si esprimeva con questa elegante prosa:

« Voi la conoscete o lettrice dal cuore pro- « fondo e dalla mente sagace, la poesia passio- « nale di Pompei. E passione di vita intensa « spezzata ad un tratto: ed è gentilezza di soa- « vissimi amori abbruciati dalla gran fiamma. « Le rovine di Roma sono grandi e glaciali e « piene di spettri severi: le rovine di Pompei « sono miti, ridono al sole, le aure pare che re- « chino rumori di baci e le ombre degli spettri

« amanti, fuggenti nelle lontananze delle strette « vie, hanno aspetto dolcissimo. Alle pareti ros- « sastre, di quel rosso così caldo e vivo, ancora « si leggono i graffiti d'amore. Sentite questo, « tanto, tanto innamorato: *Cestilia regina pom- « pejanarum anima dulcis vale.* Ed è questa « l'amorosa iscrizione del libro su Pompei; pas- « sionale e gentile, è trasfusa nei canti del poeta. « La soave figura muliebre pensante v'invita « dalla prima pagina del leggiadro volume, e i « versi vi attraggono come in una spirale di « memorie appassionate, e le attrazioni dell'arte « del poeta diventano irresistibili. Chiusa nel salotto, o cosciente lettrice, voi, leggendo la « seducente poesia di Luigi Conforti, avete l'ab- « bagliante visione del piccolo paese d'amore « ridente al sole d'inverno, con le sue case sco- « perchiate, coi suoi templi onde ancora si pre- « gano le Iddie della bellezza e della grazia, con « le sue Terme tepide e ombrose, con le sue ter- « razze a cui arriva il profumo del mare. Il poeta « ha fatto più che un libro di arte e di ricostru- « zione storica, ha rievocato quel leggiadrissimo « mondo tutto spirante tenerezza, tutto fervido « di piaceri, ha ridato a questa visione la vita: e quanti lo leggono, avessero anche il cuore « inaridito e la fantasia di cartapecora, sogne- « ranno il puro e fiero profilo di Cestilia, *anima « dulcis.*

« Ora, in questa morte dell'immaginazione che « è il nostro tempo, colui che vi fa sognare, co- « lui solo è poeta. »

Camillo Miola il celebre pittore di *Virginia* e di *Plauto*, l'evocatore di tante splendide scene pompejane, con quella competenza d'artista colto, che tutti gli riconoscono, così scriveva al Conforti in data 7 febbrajo 1888.

« *Caro e simpatico poeta,*

« Il vostro *Pompei* è una gran bellezza di ri-
« surrezione storica, non solo di costumi; ma di
« uomini veri, di carne e sangue, di uomini pas-
« sionati, che parlano alto e nel vero ambiente
« loro, che non potrà mai comprendere chi non
« ha adorata l'antichità nei migliori anni della
« sua esistenza. Risurrezione di una vita esube-
« rante in tutte le sue manifestazioni, vera come
« la nostra, eppure antica, remota di diciotto se-
« coli; ma precisa nella sua splendida colora-
« zione locale, così caratteristica e così evidente
« a chi ha molte volte meditato sulle meravi-
« gliose reliquie della città dissepolta. Io ci son
« tornato leggendovi, col mio spirito e giurerei
« anche col mio corpo, ci sono vissuto palpitando
« sino alla catastrofe; preso nel vortice delizioso
« delle scene commoventi dei metri svariati ed
« armoniosi, del giovanile e baldo entusiasmo
« che pervade tutta la bella creazione. Molto mi
« ha pure dilettato la terminologia archeologica
« così strana e pittoresca, così inintelligibile al
« volgo profano ed intollerante dei modernisti a
« tutta oltranza. Eccovi le lodi schiette, come le
« faccio a tutti gli artisti che mi procurano delle
« forti commozioni. Non aggiungo altro. Le due
« interrogazioni che vi feci sull'aver importato
« dall'inevitabile Grecia la vostra eroina e dallo
« aver ripetuto la scena dello stiletto della Fa-
« biola, accennano al desiderio d'una vostra breve
« replica, la quale mi provi esser io un nojoso
« ricercatore di peli nelle più saporose uova del
« pollajo d'Apollo.

« Amate 3

« *Vostro Affez.°*

« MIOLA. »

Il Milelli, l'autore di *Verde antico*, in un lungo studio sul *Pompei*, pubblicato nella *Letteratura di Torino*, si esprimeva nei seguenti termini:

« *Caro Conforti*,

« Voi avete bisogno di cuore che vi legga,
« scordando le bassezze dell'oggi e la viltà d'o-
« gni giorno, voi avete bisogno di anima che viva
« e sappia inebriarsi della luce che tutto quel
« mondo portentoso ha saputo — fortunato voi!
« — piovere nell'anima vostra. »

E poi rivolgendosi ai critici del lavoro:

« Voi chiedete le qualità di questo lavoro? Le
« qualità, queste: Una melodia piena di soavità
« e di seduzioni, la quale non è che la risultante
« d'un accordo potente e sapiente di numeri e
« di metri. Una splendidezza di color vivo, il
« quale è appunto l'effetto ottenuto mercè la ri-
« produzione perfettamente completa di uno fra
« i più belli e più splendidi momenti della vita
« dell'umanità. Da ciò, secondo me, quella po-
« limetria così varia, che a taluno ha potuto
« sembrare eccentricità, quella mobilità di descri-
« zioni e continuo variar di panorami, che a qual-
« che spirito debole ha potuto dare il capogiro.
« e quella luminante, ma sempre adatta fioritura
« d'aggettivi, che a certi critici spigolistri ha
« potuto parere se non esuberante, soverchia, se
« non capricciosa, inopportuna.

« Cotesto libro del Conforti mi fa in breve,
« musicalmente, l'effetto di una grandiosa e va-
« sta melopea wagneriana: mentre pittoricamente
« mi ricorda gli ardimenti e le ricchezze da gran
« signore delle tele di Tiziano Vecellio e di Paolo
« Veronese. Oltre a che dentro a tutta questa

« melodica sonorità e a tutto questo abbagliante « folgorìo di colori, io sento vibrare come l'alito « d'un'audacia nova, che virilmente fiera si mo- « stra, quale dessa è, compaginata e avvalorata « di gusto e di sapienza moderna...

« Era tutto un mondo, era tutta una vita, era « tutto un succedersi di giorni che ridestavasi, « evocato dall'arte e dalla sapienza del poeta, il « quale ha fatto di più e di meglio di una ste- « rile opera di esumazione e di ricostruzione sto- « rica. Ha dato vita a tutto quel tempo morto, « sul cui fondo balzano vive le figure soavi di « Cestilia e di Marcello, di Plilia e di Licinio, « di Horania e di Domizia. Ed intorno ad esse « per la intima virtù e per la forza dello stesso « concepimento poetico si svolge con attività « drammatica insuperabile tutto un ciclo e un « ordine di fatti, cui non è dato assistere senza « trepidazione di animo e senza sussulto di cuore. « E se egli è vero che Matilde Serao, la sola « donna che in Italia, fra le pochissime che scri- « vono, possiede davvero tutta l'arte di farsi « leggere e di fissarvi nell'anima quello che dice; « se egli è vero che « in questa morte dell'ima- « ginazione, che è il nostro tempo, colui che vi fa « sognare, colui solo è poeta », nessuno meglio « di Luigi Conforti, autore di questo *Pompei*, ne « meriterebbe il titolo e la fama. »

Il Milelli a lungo discute della forma, e fermandosi alla novità di alcuni metri, così si esprime:

« Ma si è detto che in questo lavoro non tutti « i metri furono saggiamente prescelti, che era « a desiderarsi in esso maggior ricchezza di « rime. A me pare sinceramente di no. Quali « specie di versi e di metri avreste sostituito

« per esempio all'esametro del *Prologus*, ai di-
« stici dell'*Artemis*, al pitiambico di *Nundinæ?* e
« vi ajutate dei soliti trampoli richiamandovi ai
« vecchî mezzi della imitazione e dei rifacimenti
« carducciani. Ma che c'entra qui il Carducci, o
« meglio che ci entrano qui le *Odi barbare* e
« le *Nuove odi barbare?...*

« E dite ora: perchè non lodate piuttosto il
« tentativo (come in *Forum*) del martelliano non
« rimato, che secondo il veder mio arricchisce
« di un nuovo mezzo, al quale finora non si era
« pensato da altri, la metrica italiana? Ma la
« immensa varietà dei ritmi risponde sì o no, nel
« lavoro del Conforti, alla varia mutabilità delle
« scene?

« Il Conforti non ha già veduto il suo con-
« cetto altrimenti che attraverso tutte le ve-
« neri della paganità classica e pur rimanendo
« modernissimo, i maestri dai quali egli apprese
« non poterono essere già i cosidetti parnassiani
« moderni, accattoni di lentezze vacue e di inu-
« tili sonorità; ma poeti come Orazio e Catullo,
« come Lucrezio e Tibullo, il cui linguaggio era
« proprio quello che dovevan parlare e che for-
« tunatamente parlano Plilia e Cestilia, Licinio
« e Marcello.

« Siete andato in Grecia, gli disse il Miola,
« pure ammirando la pittura splendida dell'am-
« biente, per cercarvi un'eroina. Chè anche in
« questo è da ammirare la finezza di gusto del
« poeta, il quale sa scegliere ogni mezzo pur di
« ottenere che tutto l'organismo del proprio la-
« voro risplenda, come sole vivificante, collo-
« cando *sublimi vertici* la figura di Cestilia, la *dul-*
« *cis anima*, regina delle Pompejane, — e ditemi
« poi se una eccezione così bella come Cestilia,
« se questa dolce anima, e in questo poema del
« Conforti, meritava sì o no di essere meglio con-

« cittadina di Aspasia e di Saffo che di Horania
« e di Domizia?

« Via no! La critica parlando di questo libro
« non dovrebbe retorizzare. Questa è poesia lim-
« pida come acqua di sorgente; che può impor-
« tare al poeta dei vostri cannelli di argento, o
« critici parolaî? Questa è poesia di cuore gio-
« vane e di animo gentile.

« L'opera del Conforti è la caparra sicura di
« migliore avvenire; mentre la stizza invidio-
« setta della vostra critica sciocca e pazzarellona
« passa, lasciando il tempo che trova.

« E Luigi Conforti, bene scrive di lui Salva-
« tore di Giacomo, non fallirà alla consegna.

« Figliuolo a quel miracolo di carattere che fu
« Raffaele Conforti, il cui nome e la cui opera
« questa Italia di tepidi e fiacchi non ha ancora
« ricordato come dovrebbe, saprà ben custodire
« e difendere gelosamente il retaggio paterno. E
« mentre si scolpiscono marmi e si rizzano mo-
« numenti a sinistre deità che passano, questo fi-
« glio di martire, questo valoroso poeta farà della
« bella opera sua il piedestallo più alto, il plinto
« più saldo al ricordo delle virtù paterne. *Poeta,*
« *anima fortis, have!*

Così termina il bello articolo del Milelli, che ci dispensa dal riportare le lettere di altri chiari scrittori come Matilde Serao, Onorato Fava, Antonio Fogazzaro, Domenico Gnoli, Federico Verdinois, G. A. Cesareo, Alfredo Baccelli, Enrico Panzacchi, Guido Mazzoni, Giovanni Marradi, A. G. Bianchi, Camillo de Meis, ed i moltissimi articoli di giornali italiani ed esteri, fra i quali sono notevoli quelli della *Cambridge Tribune*, del *Times,* del *Paper World*, del *De Toekomst,* del *De Locomotief,* del *The Nation.*

A noi giova concludere interessando il pub-

blico alla lettura di questo libro, che oltre ad essere una bella opera d'arte, è molto istruttivo e per i giovani e per gli innumerevoli visitatori di Pompei.

Concludiamo con le parole del Milelli:

« E questo Pompei s'impone; non si legge, si medita. All'anima che sa penetrarne le più recondite bellezze, esso si apre dinanzi come un lembo leggiadro di cielo, come una fulgida plaga di sole; e la fantasia letiziata da quel lavacro di azzurro, si sente, sognando, rigenerata e migliore. »

L'EDITORE.

Prefazione alla prima edizione (1)

EPISTOLA ALLA LETTRICE

Have animá dulcis et suavis.

POMPEIS.

Dello scrivere ha ognuno il suo perchè.

Io m'ebbi in massimo grado quello di piacerti. E se vorrai esser meco indulgente, ti dirò in breve, dalle uova alla frutta, come avvenne che io composi questa favola.

Dura impresa è il dare in luce i sogni della più ardente giovinezza. Ma se ripenso alle vaghe fantasie, che avvivarono l'ore del notturno silenzio, quando, a guisa d'antico vate, cercava il calamo, i papiri ed il lume, per dar corpo alle fuggevoli visioni, ho caro assai questo volume, che racchiude il fiore delle mie prime speranze.

Nella fervida gara degli ingegni, che in ogni maniera, fino dallo immortale Stazio, divinarono la poesia del dramma vesuviano, volli anch' io ridestare con la varietà del ritmo classico, la sobria scelta dei particolari e dei vaghi colori del

---

(1) *La prima edizione apparve coi tipi di Luigi Pierro, in Napoli 1888, con carta a mano e copertina in fototipia.*

tempo, una giornata della vita di Pompei, quando il sole inconscio dell' imminente catastrofe, accarezzava i pampini de' suoi giocondi vigneti, e le vie e le bianche case risonavano di voci, di opere e di canti.

Volli nel breve giro delle consuete ore, o pulcherrima lettrice, con favola ai costumi appropriata, farti assistere alle principali gesta dei nostri antichi parenti, mentre, come allora, dalla clessidra discende inesorata la polvere a ricordarci l'ore che fuggono.

Volli sposare il canto alla severa e dotta scienza del passato lasciando che l'amore, eterno sorriso di tutti i popoli, e la donna, sospiro della perduta e della vivente umanità, spirassero in queste pagine un dolce alito primaverile.

Tu sai ora il mio intento.

Non ti incresca adunque se discostandomi dallo antico costume fo il commento ai miei versi. Vo impedire che la polvere dei vecchi libri oscuri per poco il biancore delle tue candide mani fidiache...

E mentre ti dico salute:

....sappi che il bibliopolo nel porre in vendita il mio libro presso il tempio della Fortuna ha più volte pregato per te la Iddia protettrice.

Sta sana!

Vale! « Benivolentibus feliciter ».

POMPEI

LA VIA DEI SEPOLCRI

Deorum manium jura sancta sunto
LEG., XII Tabul

Seminata di tristi ombre funeree,
come nel dì delle cocenti lacrime,
digrada ai campi delle lave, immemore,
la via di Lete.
Sui clivi orbati delle siepi floride,
ridon nel sole le raggianti lapidi,
salutando nei baci aurei del vespero
Pompei deserta:
che solenne dai franti archi marmorei,
come da un teschio per le occhiaje vacue,
spira dai lunghi decumani l'anima
maledicente;
mentre per l'alto la chioma pampinea
scote del tempo l'infinito genio,
cui meglio piacque coronar la vittima
di lieto oblìo!...
Oh come grata dal sedil di Mamia
nei pensosi silenzî, al vate ellenico
la primavera delle coste elisie
ridea dal mare!
E in cerchio assisi nell'ombria de' larici,
di Vejo accolti nella scola vigile,

non mai più brevi s'auguravan gli ultimi
colloqui i sofi.
Venian, fiorente d'amor casto l'anima,
le pie fanciulle, nei tramonti rosei,
versando in copia dalle palme nivee
il verde mirto;
e nelle notti dell'april diafane,
spiando il nascer dei notturni anemoni,
molcevan l'ansie d'amorosi augurî,
di sogni erranti.

Ecco: all'incesso vereconda, i roridi
sentieri ascende la patrizia vedova,
che di Calvenzo nell'inane tumolo
l'anfora pone.
Fumano l'ostie nel feral triclinio,
a Vibrio offerte dal liberto memore;
rossigne faci sulla via disegnano
ombre libanti;
e pe' silenzî della notte brillano
di Crasso gli orti, cui non giunge il tedio.
Caldi d'amore spirano dai talami
inni votivi.

Quando, di un tratto, per le vie risuonano
tremende grida e paurose nenie:
rosso si tinge il bipartito vertice
dell'igneo monte.
E tu, affannoso corridor, che scalpiti
recando editti ai decurioni vigili,
domani all'alba sfrenerai per l'aure
l'irta criniera?...
o il pian sepolto nei candenti vortici
arresterà la tua carriera indomita,
misera spoglia, folgorata al vindice
furor dei numi?

PROLOGUS

CAMPANI SALVETE

. . . . . Sono il deserto lare
della casa di Rufo. Molt'anni nell'ombra ho vissuto
del focolar natìo, già prima che avvolta Pompeja
di cenere e d'oblìo, me misero, avesse la sorte
dannato al triste gelo dell'algide notti inclementi.
Ora che il vuoto altare ridente più il sol non saluta
con le candide offerte, nè veggo più all'ara d'intorno
le timide colombe coi bianchi tremanti capretti,
fugge l'ánima antica, qual ninfa spaurita pei boschi,
riscossa a mezzo il sonno da un coro di tibie discordi.
Qui, dove un dì beata scorreva da Venere arrisa
dei giorni la catena, non erbe nè fiori più educa
la terra isterilita; non cantan gli augelli; non l'eco
del mar querule strofe rimena de' nauti a le sponde;
nè la frescura allieta le rosse magioni, esultanti
nel sol meridïano. Nei molli triclinî raccolti,
le belle ed i poeti non cingon più d'edera il crine,
come allor che d'unguenti cospersa la fronte e i capelli
fra i lunghi sogni e i baci la vita era dolce sfiorire
Risorta al vano pianto dei tardi nepoti, l'antica
dimora dei piaceri non ha che di morte l'impronte

l'impronte dell'artiglio dell'avide parche: i bei lembi
del pallio tuo regale baciamo dolenti e pensosi.
Moderno sofo innanzi all'atro imminente Vesevo
tracciar seppe l'incerto confine de' sparsi vestigi,
e quasi palpitanti di sotto ai profondi lapilli,
l'intatte umane forme, dal fitto sudario dischiuse,
come ancora vibranti l'estremo desìo de la vita:
e le supreme angosce, l'orribile gesto nel truce
di morte atteggiamento, ridisser le sculte agonie;
dei cupi ultimi istanti l'arene sottili han serbato
le tragiche sembianze nell'orrida mischia ferale.

Ma lungi il tedio!... In queste membrane, cui memore
[affido
la mia dolente istoria, sian lacrime ed inni d'amore:
d'amor che sopravvive al barbaro immite destino,
d'amor che dove impera eterno ne lascia il ricordo.
E mentre ad ora ad ora dell'ultimo giorno vi narro
l'ebrezze e lo spavento, coprite il mio altar di ghir-
[lande!
mescete nelle tazze il rosso spumante Falerno.
E voi, campane genti, nell'ombre profonde, salvete!

I.

HORÆ ANTELUCANÆ

ARTEMIS

Va col tuo lieve passo spargendo l'oblìo sui mortali,
bianca Artemide, o diva del Tartaro raminga,

L'ora dei disinganni ti trovi a le porte origliante
ove più mesto s'alza dei miseri il sospiro.

Reca del terzo sonno le gioje profonde nei cori,
tu dei muliebri affanni vigile e pia custode;

e le fragranti rose che al supplice imene destini
non senza pianto, cedi dei talami al desìo.

Tu dell'umane genti principio, divino mistero,
che schiudi il vivo germe di questa terra in grembo,

che arcanamente imperi sul mondo dei sogni fuggenti
temprando della notte l'armonïosa lira,

un ritornello novo dispensa all'ardor dei poeti
cui tenta l'estro invano di fioca lampa il raggio.

E il sordido argentaro che in vista degli aurei delira
fa che abbagliato inciampi nel risonante sacco.

Rompi allo scalzo drudo che attinge carponi l'uscita
il caldo affanno in petto con la rigente brina.

Ed il ladron, che anela il giallo smagliante dell'oro,
da le varcate soglie trepido volgi in fuga.

Vanne alla casta madre che insonne percote un pen-
[siero,
frenale il ciglio inquieto con le tue bianche dita,

e fa che lieta posi nell'ora in cui va la matrona,
insazïata, d'Isi nelle sonanti veglie.

Ecco: il pennuto araldo ne annunzia il ritorno del-
[l'alba:
tre volte già il suo canto per gli echi s'allontana.

Vale, Artemide casta, ne lascia la febbre del giorno,
ne lascia il desiderio delle carezze tue.

MEDIA NOX

ISIS

Nam quo non prostat femina templo?
Iuv., Sat. IX.

Frastuono confuso di canti, di cembali,
di grida, di squilli s'avanza mugghiante.
La bella Domizia si leva sul cubito,
ascolta il richiamo del florido amante.
Evan Evohè!
La notte l'assiste — Io Bacche, Evohè!
Nell'ansia di stringersi al turbine isiaco,
la stola di bisso riveste procace;
profuma le chiome, rannoda sui peduli
la benda purpurea che splende vivace.
Evan Evohè!
Già varca la soglia — Io Bacche, Evohè!
La turba si avanza: le tede fiammeggiano:
protese le braccia con fiera esultanza,
saltando, gridando, l'un l'altro percotonsi
coi tirsi, coi baculi, in pirrica danza.
Evan Evohè!
Il socco si getti — Io Bacche, Evohè!
Dall'edera cinte palleggiansi l'anfore,
di pelli ferine si lanciano i manti,
l'ignuda persona furiose distorcono
fra strepiti e risa le folli baccanti.
Evan Evohè!
Si brucian gli unguenti — Io Bacche, Evohè!
Bilustri fanciulle l'altare circondano,
il flamine all'ara la vittima pone;
con frigio flabello le vampe s'attizzano;

di rose e giacinti si spargon corone.
Evan Evohè!
Si danza sugli otri — Io Bacche, Evohè!
Del vino di Scio le vesti siriache
spruzzate, tramandano olenti vapori,
i fianchi protetti di palme sprigionano
furenti le donne dai facili amori.
Evan Evohè!
Fa segni già Arpocrate — Io Bacche, Evohè!
E l'ibi, fra nembi d'incensi, s'acquattano
sul pafico altare; di nacchere e sistri,
di dischi percossi le vòlte risuonano,
di stridule trombe e di fischi sinistri.
Evan Evohè!
Son caldi i cubicoli — Io Bacche, Evohè!
In duplice schiera le turbe dividonsi,
la grotta d'Averno percorron gementi,
d'orrendi clamori gli abissi rimbombano,
rifletton le faci gli stagni lucenti.
Evan Evohè!
La Dea si risveglia — Io Bacchè, Evohè!

A te, sacra diva dai cento capezzoli,
o provvida madre del bene infinito,
fumanti misteri propizia sui tripodi
il calvo pontefice, eroe del convito.
Evan Evohè!
Trionfa la mischia — Io Bacche, Evohè!
Sui morbidi velli gioconde delizie
intense ci dona nell'ore cocenti:
noi cinte di rose giostriamo coi satiri,
lassate ma invitte fanciulle giacenti.
Evan Evohè!
Si scotan le tede — Io Bacche, Evohè!
Nei scifi ricolmi del clorido Cecubo
affoghin le cure del perfido giorno;
l'amor che non lascia nè tracce nè lividi

d'esose catene ci arrida d'intorno.
Evan Evohè!
Libiam fino a morte. — Io Bacche, Evohè!
Tristezze ed affanni, timori ed angoscie
si sperdan nel lampo dell'are fumanti,
nel vago tintinno dei roridi calici,
nel tremulo guizzo degli occhi anelanti.
Evan Evohè!
Ad Iside gloria — Io Bacche, Evohè!

Sdegnosa fanciulla! perchè tu vuoi piangere
nell'ora del gaudio, tra i fior' dell'oblìo?
qual mai dell'amante rimorso ti desola
nell'ora che punge le carni il desìo?
Evan Evohè!
Vuoi pianger l'amore, fanciulla, perchè?
Non chieggo se m'ami: m'inebrino i fremiti
del bianco tuo seno, dell'ignea pupilla
m'abbaglino i lampi. Non vedi che tremola
di Sirio la stella? Men viva sfavilla
la fiamma all'altar.
Affrettati, o Plilia, che è l'ora d'amar.
Affrettati, o bella! Non ami l'isiache
ebrezze? Sei fredda qual marmo di Paro!
Ascolta! la strada risuona di vigili:
l'intera coorte c'insidia! Riparo
ormai più non v'è!
Fuggiam per la grotta! Ti salva con me!
Per antri profondi nei campi s'inoltrano
le coppie fuggenti, tremando in ascolto,
e striscian con l'ombre che all'alba dileguano:
si perdono i baci dei boschi nel folto.
Evan Evohè!
S'avanza il Tribuno: — Venite con me!

GALLICINIUM

LUPERCALES

...O quantus tunc illis mentibus ardor
Concubitus!
Iuv., Sat. VI.

Nella clessidra murmuri isocroni
segnan le stille,
segnan di vaghi sogni nel turbine
l'inesorabil fuga degli attimi;
ma le pupille
d'Horania, languide, in ansie vagano
crudeli, irresistibili.
Dorme la gente di Rufo. Pallida
sovra una cline,
s'agita inquieta la mesta vergine,
e in un riflesso d'opale ondivago
l'alabastrine
forme rischiara la vitrea lampada,
dal lacunare pendula.
Dalle pupille glauche lampeggiano
foschi desiri,
e come in lunga procella indomita
di passionata tristezza aleggiano
caldi i sospiri.
Sbattute rose, le labbra tremano
come in un bacio cupide.

Verrà coll'alba! Annunzialo
del fido Proca recente epistola,

che tormenta fra l'agili
dita nell'ansia dei novi palpiti.
Dice la breve epistola:

A Horania, dolce sua padrona, augura
Proca salute. — Prossima
è la venuta di Marcello. Giungere
lo vidi con le reduci
coorti di Giudea. Per l'alba attendilo.
Ti sia propizia Venere.
Vivi felice! — Da Bacoli. A vespero.

Rapida sveglia la flabellifera,
l'intima Areme;
e già ricinte di bruno pallio,
nella serena notte, discendono
agli antri insieme,
ove i Luperci villosi ed ispidi
dubbì responsi dettano.
Come infernali bolgie si schiudono
atre, sudanti
le cupe grotte. Di rami e frutici
s apron conteste le vòlte fumide.
Fra i crepitanti
tizzi, fra nembi d'olenti resine,
l'ardite donne incedono.
Ergesi ingente, sculta in un rovere,
l'erma di Pane.
Sopra l'altare di rozza silice
fuman le membra di sparse vittime.
Uggiola il cane,
del dio degli orti custode vigile,
fiero azzannando i vincoli.

Via per l'attorte corna trascinano
l'ariete all'ara
i sacerdoti. Scintilla lucida

la sacra lama. L'ostia che palpita,
di morte ignara,
in olocausto sacrano a Priapo,
fra roche strida ed ululi.
Nude nell'orrido speco si stringono
vergini e spose,
ansie, tremanti, di prole cupide,
porgendo all'urto d'ircute ferule
l'anche formose.
A le promesse del rito, scingesi
Horania, ai colpi impavida.
All'iterato flagello fluttuano
le fulve chiome,
quasi sanguigni rivoli. Turgonsi
le acerbe poma del petto nubile.
Le braccia dome
dalle cruente sferze prolifiche,
stese sui fianchi cadono.
Dai lunghi cigli diffonde un fascino
misterioso;
mentre a le furie d'averno i palpiti
d'amor consacra sull'ara vindice.
Già l'amoroso
magico filtro reca il pontefice:
Horania arde di giubilo.
Nello splendore dell'occhio vivido
brilla un sorriso
vivo, maligno. Ne l'aura cantano,
nunzie del giorno, le vispe allodole;
ed ella, fiso
nel cielo albente lo sguardo supplice,
via pei campi dileguasi.

CONTICINIUM

LEMURALIA

Ossa tibi juro per matris et ossa parentis
PROP

Sulla via consolar che da Miseno
rasenta in cerchio le sonanti rocce,
ove lento s'incurva il sen di Baja,
cavalcando serrati in una fuga
da centauri, su gli agili corsieri
tinti di calda e di spumante bava,
van Licinio e Marcello. Sulla costa
digradan lente le marmoree ville,
come un tumulto di ridenti sogni
nelle veglie d'amore a una fanciulla.
Da' Cesarei palagi, ove la vita
per i mille lucenti archi fiammeggia,
suona di tibie il mormorante coro
che a molle invita irrefrenabil danza.
Del plenilunio all'ebrietà gioconda,
di tra gli ermi viali, i propilèi
nitidi fra l'opache elci ed i lauri
rispecchian l'onde; ed al salino odore
delle piaggie muscose erran le dive
della notte ai procaci allettamenti,
come d'un tempio deità risorte
lungo le prode dei ninfali spechi.
Serpono al lento rifluir dei gorghi
rutilanti baglior' di fuso argento;
un'armonia di crotali e di sistri

sovra i natanti talamegi inebria
i lieti amanti, al fremito dell'alghe,
a' profumi del cinnamo e del nardo.
Dormon le palme su le balze ergenti
al ciel la fronte, ed alla fresca brezza
sovra l'ajuole ondeggiano le rose;
mentre schierate le triremi, in alto
levando oblique le robuste antenne,
par che chiamino immote su la sponda
del fischiante aquilone i rudi amplessi.

Ascende Sirio per le vie del cielo,
diffondendo un'albedine lucente
sui crestati de' monti azzurri gioghi:
e in quell'ora di pace i due fuggenti
salutano le patrie opposte rive,
ove del Sarno limpido alla foce
Pompei s'aderge, verde suol del canto,
vago nido d'amor, di poesia.
Par che s'accenda il fuggitivo lido
di riflessi. Nel ciel bianche le stelle
si dileguano; molle la rugiada
copre i verzieri luccicanti e gli orti.
I duo, percorsa già la via che cinta
di cipressi conduce a la diletta
Pompei, tra i cori lemurali, vanno
di Marcello a la sacra urna materna.
Domina tutta la falcata riva
un'ampia calma; i circostanti colli
vela una lieve cinerina nebbia;
e come cigni sospiranti l'ora
che di rose si annimbi all'alme nozze
il fragrante di Teti azzurro letto,
sciaman su l'acque le vaganti prore
nella nenia monotona del mare.
Posta a fianco d'un salice, riposa
l'urna, in grembo ai roseti. Sospirando,

Marcello bacia il venerato marmo
con lunga ebbrezza di tormento, e asperge
le verdi zolle di lustrali linfe.
Chino in ascolto, quasi udir volesse
dello spirto la voce, a tergo gitta
le nere fave. A scongiurar lo sdegno
degli implacati mani, indi sommesso:
— *Questi voti t'invio, madre* — egli dice —
e con essi riscatto me ed i miei. —
Come dei lunghi duoli al mesto accento
par che dilegui nel suo cor l'ambage.
Mentre fluisce su per larga vena
de' rosignuoli solitario il canto,
una fresca ghirlanda attrae lo sguardo
del pio figliuolo. (Non ha rose il maggio
per le memori e sacre ore del pianto
più candide e più grate!) A le sue labbra
corre rapido un nome, che ridesta
la profonda dolcezza di quei giorni
in cui, nel bacio della prima vita,
della ingenua letizia ardea l'incanto.

Riede Marcello dalle balde imprese
di Siria e di Giudea. Sul nobil volto
abbronzato dal sol d'Asia, l'ardente
anima altera e disdegnosa svela.
Cinta a Sionne la mural corona,
quando più fiero vi fervea l'assalto,
il suo nome suonò sui patri lidi
grato ai Superi e gloria di sua gente.
Ma dal dì che di Rufo, a lui padrigno,
l'amato lare abbandonò, Domizia,
madre d'Horania, sua sperata, il loco
della pia genitrice avea conquiso,
e nel cor della nobile fanciulla
l'ira svegliando ed il dispetto, al drudo
Casellio, un pubblicano, avea concesso

con la man della figlia anche di Rufo
l'asse ed il nome, orbandone Marcello,
del duumviro erede. Ed or ch'ei riede
acclamato dal popolo all'ambito
seggio d'edile, gli contrasta i voti
dell'urne il turpe suo rival, che all'ara
adduce Horania, in quella casa istessa,
giovandosi del fasto onde egli alletta
gl'innumeri clienti e la venale
gente del Foro. Di calunnie ordita
contro il reduce arguta ed ampia trama,
scaglia avverso di lui l'odio dei molti
emuli, e sorda serpeggiar la voce
fa che, in segreto, all'aborrita schiera
dei nemici di Cesare legato
abbia omai la sua fede e il suo destino.

Mentre, intento lo sguardo a quel romito
sacello, i due compagni una preghiera
divotamente innalzano agli Dei,
li risveglia la nenia lemurale,
che si disperde tra i funerei clivi.
Traggono anch'essi là, dove s'inoltra
il lugubre corteo. Sparse le faci,
s'alternano morenti fra le dense
ombre dell'elci e dei cipressi annosi,
che si rincorron quai fantasmi ingenti.
Distesi sopra i funebri triclini,
d'un ricco erede libano i congiunti,
a celebrarne mesti il funerale.
Le bustuarie inebriate e tinte
le smorte gote di procace fuco,
movono il piè nelle scomposte danze;
e del morto fingendo eroiche gesta,
s'agitan ebri i porporati mimi.
Dinanzi al comun rogo, ove le spoglie
s'accolgono dei miseri, già intinte

di nera pece, le voraci fiamme
leva il funebre ustore. Le liventi
ignude salme, in quella mischia oppresse,
bruciano smosse al luccichio dell'aste
che intorno levan, soffocando il fiato,
la fetida caligo. In larghe spire
sale in globi fiammanti il denso fumo.
Il vento mattinal la nuvolaglia
spinge pregna di lampi e di faville
sopra il tranquillo mar, che rosso splende
nel bacio dell'aurora. E quando cessa
di spander fumo incenerito il rogo,
il grigio ammasso dei carcami infranti
discopre il vento e lugubre scompiglia:
La notturna tristezza, al risonante
clangor di gravi ripercossi bronzi
che richiamano l'ombre al nero Lete,
sperde il trionfo della luce. Intorno
al sobborgo Augusteo ferve la vita
dell'umano lavor rinnovellata,
e, sulla via, dei rotolanti carri
la fila in lento digradare ondeggia.

DILVCVLVM

GANEA

Ubi perna cocta est si convivæ apponitur, non gustat pernam, lingit ollam aut caccabum.

GRAFFITO.

Ardon rossigne faci dinanzi all'ospizio d'Albino,
l'oste del pago Augusto. Non anco dischiuse le porte
dell'urbe, sulla strada s'affollano presso le mura
gli agresti carri, colmi d'ortaglie, di frutta, di grano.
Sollecite dei ludi le genti di Capua, d'Acerra,
di Nola e di Teano, di Napoli, Baja e Miseno,
si spingon fra le turbe d'auledi, funamboli, istrioni,
avidi come lupi stanati giù a branchi dal bosco.
Nella ganea di Porcio, l'antico carnefice assunto
all'alto onore d'oste, scintillano vive lucerne
dalle fumide vòlte. Sull'uscio rintuzza il malocchio
una corona d'agli. Il ramo di pioppo è l'insegna
che ad Ercole la soglia consacra. Sul poggio di marmo
dell'alica campana, da dogli col ventre rotondo,
da ciati, anfori e scifi, traspirano gli acri vapori.
Le carni di montone, avanzo de' rustici altari,
invitano i passanti già tratti all'odor di cucina.
Grida un vispo fanciullo: — *Venite da Porcio. Venite! Quando così ben cotta si porge al conviva fumante la tenera porchetta, non solo ei la gusta, ma lecca la scodella ed il caccavo. Avanti! Venite da Porcio.*—
Le sucide focarie, che trillan con osche cadenze
intorno al foco, schiuman minestre di cavoli e ceci.
Nella sartaggin lunga, qual piova che scroscia improv-
[visa,

bollica scoppiettando di Taranto l'olio lucente.
Friggono seppie, triglie, anguille polpose del Sarno,
mentre, soffiando, i cuochi sprigionano a nembi faville.
Vanno i succinti attorno recando sui deschi pietanze
a lo schioppar dei diti. Mestando coi trulli le salse
s'alternan gli ordinarî. Rubizzo, il ministro del vino
dalle vinarie celle colando va il denso liquame
dall'anfore, che ai gonzi per bromio e falerno decanta.
Risonano le vòlte di risa, di strepiti e grida.
Ai deschi, rischiarati da nere lucerne a tre becchi,
s'offendono a fidanza nel chiasso i raccolti beoni.
V'è il rude gladiatore, che altero millanta vittoria;
il corpulento e fiero predone di mare; il mercante
di giovinetti schiavi; v'è il lacero stoico da un asse;
il mistagogo, esperto di filtri amorosi e veleni;
e bari e accoltellanti confusi fra turbe di mimi,
di comici e tragedi, di lacere e scalze flautiste
che sgradano le orecchie. Ciascun dei libanti discorre
dei ludi, che Casellio banditi ha nel dì dei comizi.
Fra i cioncatori emerge Partenio, il fortissimo Trace,
caro alla plebe e noto per molte e cruente vittorie:
eroe d'oscena vita, d'alcove patrizie e plebee
or vil lenone, or ganzo, sicario di turpi vendette.
Operoso di brighe, frequenta il summenio e le case
ove si stan la notte le donne annodate agli amanti.
Eppur l'adora Lica, la vaga e selvaggia fanciulla
venuta d'Agrigento: lo segue dovunque, gelosa:
financo alla ganea, sorpreso l'ha in vivo colloquio
con Proca, di Domizia l'audace liberto. (Poc'anzi
costui vide recargli, qual tacito messo, un anello.)
Gli s'avvicina torva; l'ammicca fremendo, ed un motto
a lui volge stizzosa; poi ratta di là s'allontana.

TIS FORAS RIXATIS.

GRAFFITO

Al Termopolio accanto salutan degli orci le some
portate sulle spalle dagli agili enofori a coppie
i giocatori, affranti dal lungo vegliar sulla sorte.
Grida un di lor: — Per Giove! Carezzami dunque il [palato
con un boccone ambito di grasso tacchino o d'anguilla:
mi vo' umettar le labbra col vino che l'oste ci reca.
Sdegnato abbiamo il ventre; nè reggon le braccia a' [succinti
per disfamarci tutti. — La folla s'accresce. Discesi
da un curricolo in fretta, di Sanga il corago i com- [pagni
s'assidono ad un desco, chiedendo da bere. Eliano
il giovane tragedo, che a Milia, la dorica mima,
offre in soavi detti la coppa di vino ricolma,
col bossolo dei dadi d'illuder la fame consiglia
a quei della brigata. Partenio, fra il desco e la soglia,
lanciando ora uno sguardo sui dadi ed or sulla via,
al desco anch'egli siede. Rimescola i cubi ed al colpo
di Venere, col sei, raggiante riscote la messa.
Quand'ecco irrompe un coro d'allegre fanciulle, che al [suono
di nacchere sposato con celere ritmo a le strofe,
intreccian gaje danze. Nel crepito eguale dei salti,
un'agil gaditana, cui balzan sul petto le anella
del crine, che nereggia sugli omeri lucido e intenso,
un fascino diffonde d'intorno. Le braccia solleva
di scaglie ricoperte, che vive sfavillano; il cinto

di penzoli risuona. Monili le crocchian sul seno
eretto nella danza. La testa leggiadra abbandona
sul tergo inebriata. Diffonde da tutte le membra
fremiti e bramosìe. Dibattesi in mezzo a la turba
che la circonda, vaga qual Ebe dal sonno già vinta.
L'occhio grande lionato le cela la lunga palpebra,
e la purpurea bocca bianchissimo un riso disserra.
Fremon gli astanti. Eliano, che immemore guarda la
[danza,
si sente ambo le mani da Milia costrette in un nodo
da cui non sa disciorsi. Ripigliasi il gioco frattanto,
e Sanga, con il colpo del cane, rimette la posta.
Partenio ancora incalza. Distratto, Eliano lo vince
tre volte, ognor guidato dal caso. Sorride gelosa
Milia, che in un novello suo nodo lo stringe. — Mi lascia!
Vuoi sciormi dalla ragna in cui mi ponesti? — Ti dico
che mai dal labirinto uscir del mio core potrai,
se non giuri d'amarmi. — Per Venere Fisica! un bacio
eccoti, ô mia soave! — Si scosta arrossita la mima
all'amoroso bacio; ma intanto che volgesi, ascolta
Proca, che al gladiatore sommesso favella. — T'avventa
subito al clamidato, che giunger vedrai fra un istante: —
Ed ecco il gladiatore levarsi di contro a Eliano
pieno di sdegno. — Dunque sei tu che mi porti sven-
[tura,
lacero istrione? Certo ponesti nei dadi del piombo.
Tre volte, già tre volte tentato hai frodarmi. — Sei
[folle!
risponde irato l'altro. — T'infilzi Plutone il tridente
nelle ruvide cuoja. Sei carne venduta! — Le donne,
all'improvvisa furia, s'abbraccian spaurite ai venienti.
Milia, atterrita, inciampa dinanzi la soglia in un
[uomo
che vien cinto, di clamide. — Arrestati, — memore,
[grida.
Arrestati, o sei morto! — Marcello s'avanza, ed il
[gladio

snudando, di tribuno discopre l'insegne. Gli astanti
cedono intimoriti. — Chi sei tu che fiero minacci? —
grida a Partenio, un colpo parandosi al capo. — A te
[forse
incresce oggi la vita? — rispondegli il Trace. — Se un
[passo
movi, ti schiaccio, — gli urla Marcello furente. Fan
[ressa
intorno al gladiatore Licinio e il buon Sanga, che in-
[vano
tentano disarmarlo. Per l'alto van gli orci e le tazze
che cadono in frantumi. Lo stilo già appunta sul core
del tribuno, Partenio. Ma subito il colpo disvia,
ferendolo nel braccio, l'ardito e gagliardo Marcello.
Alle grida dell'oste, che scaccia i rissanti, il drappello
s'avanza dei triari. Ma ratto Partenio s'invola.

II.

MANE

LVCIFER

CESTILIA

Cestilia, regina Pompejanarum,
anima dulcis vale!...

GRAFFITO.

Per Ercole! sei tu mio buon padrone?
O pietoso, o gentile!... ora molt'anni
curvano le mie spalle, e tu sei bello
più di Marte Vittore. — Salve antico!... —
— Troverai la tua casa ora un deserto,
dal dì che la lasciasti. Altri vi pose
men degno il piè. Ti sian propizî i numi! —
Così favella al giovine padrone
il fido servo dall'angusta cella,
ove del cane al piede suo legato
trattien la viva tripudiante festa.
Ahimè! non altra delle allegre voci
che allietavano un giorno il cheto lare
ode movergli incontro. Impaziente
già per l'atrio s'avanza, rischiarato
dall'albor mattutino. Circoscritto
da mosaici di fulgidi colori,
nella paria bianchezza, offre l'impluvio

di zampilli una fuga che si spande,
trattenuta nell'impeto da ascose
chiavi di bronzo. Conciliar si sente
l'anima oppressa dai sofferti affanni,
come in un senso di dolcezza mesta,
all'alterno gocciar di quelle stille,
penetranti col suon dolce e soave
di memori bisbigli. Inanimate.
gli parlano le cose di quei giorni,
in cui le cure del materno affetto,
senza speranza dileguate omai
gl'infioravan la vita. Or come affranto
contempla muto ogni più lieve traccia
della gioja d'un dì più cara e bella!
Ma non risponde che il susurro mesto
delle bianche fontane ed il ronzìo
degli aligeri insetti in su le ajuole
dell'olezzante viridario. L'alba,
col voluttuoso fremito che sale
dalla marina, suscita le frondi
delle floride siepi, e in su lo stelo
drizza i giacinti teneri, le rose
di Campania vaghissime e di Pesto,
il candido dei gigli orlin superbo;
e dell'impluvio sulla viva spera
lo specioso nelumbo apresi aulente.
Il leandro s'inchina, d'una verde
dattilifera all'ombra. In alto spande
un bel platano d'Aulide il palmato
fogliame, auspicio di fidenti amori;
e al vento il lauro alessandrino freme
da le bacche lucenti trionfali.
Quand'ecco scorge da l'estrema fila
del portico staccarsi una figura
candida al par d'una leggiera nube,
che, baciata dal sol, tacita sfiori
lo smeraldo dei prati. In su l'erbetta

rugiadosa s'avanza e nell'incesso,
vereconda a suoi sguardi, appar Cestilia,
la schiava ateniese, la compagna
delle gioje innocenti. Oh, quanto ai numi
per superba beltà fatta più cara!
Nel volger ch'ella fa verso le rame
stillanti di rugiada il bianco viso,
le cerule pupille, entro il ridente
arco di nere e vellutate ciglia,
brillano come il ciel nell'infinita
dolcezza d'un tramonto, a cui sorrida
da opposti gioghi l'imminente luna;
e nel contrasto di corvine chiome,
che discendon con serici barbagli
lunghe e concinne su l'eburnee spalle,
splende il pallido volto alabastrino,
come l'ombra nel calice d'un giglio.
Giù per l'agile fianco, come gemme
nel chiaro azzurro mattinal piovenţi,
sulla sistide vaga, in mille pieghe
ondeggiante, s'indugiano i riflessi
rosei del cielo; e sulle linee pure
del vergin seno, che in beltà non vince
il fidiaco scalpello, erran suavi
fremiti e baci della fresca aurora.

Già dal compluvio, in ampia festa, il sole
il peristilio ed il cavedio inonda;
e le mura dai mille e bei colori,
dagli ambrati rilievi folleggianti,
sull'encausto lucente di scarlatto,
sprazzan sorrisi di superbo incanto.
Intorno son le mura di fogliami
dipinte. Giù dai calici, volventi
sugli steli e le volute, un intreccio
di grappoli lucenti e aurati augelli
s'arrampica leggiadro. Affascinante

il bel cigno di Leda a le quadrate
pareti si disegna, e come in nebbia
vaghissima, in eterna giovinezza,
superbe Galatee, molli adagiando
flessuose le forme, il collo eretto
del cavallo marino abbraccian ebre;
mentre, qual vela data al vento, i lembi
del pallio ordito par che l'aura scosti.
Nella conca lunense, che dispiega
luminoso piropo intorno al sole,
l'imagin ride dell'amata schiava,
che sul fondo di pallide viole
tremola al soffio della fresca brezza.
E talora si frange il fior dell'acque,
di topazi qual rosa evanescente
all'alterno gocciar di rare stille,
che cadon giù dagli embrici lucenti.

Inosservato, la fanciulla mira
estatico Marcello; e mentre attorno
va la giovine greca, di festoni
adornando le candide colonne,
fra tutti i suoi trionfi egli non vede
altro più degno, ch'ella volga un riso
da quelle labbra ch'ei baciò fanciullo,
inconscio della vita e dell'amore.
A lei già presso, trepido l'ascolta
trar frequenti sospiri. Ella compone
tacita un serto del più verde alloro,
come negli inni dell'olimpie arene
soleano ornarne le donzelle egee
il vincitor delle gagliarde prove.
Indi voltasi a un'erma che, velata,
sta nel tablino, par che tutto frema,
come il mattino d'autunno, al bacio
igneo del sole, cui d'un tratto asconda
grigio nembo di pioggia. Timorosa

sembra che il caro suo mister, col velo
onde è il pario ricinto, ora a' suoi piedi
svolgasi e cada, quasi orbarlo debba
del profumo gentil del suo pensiero.
L'amorosa ghirlanda ella già stringe
con le mani tremanti, e la rimira
in profonda tristezza e sospirosa,
quasi degna non fosse di quel marmo
che ancora occulta quella tenue benda.

Segue Marcello con crescente affanno
lo spettacol pietoso, e a la dolente,
quasi in presaghe fantasie, raffida
intera l'alma in abbandono. Acceso
della fiamma che avvampa gl'immortali,
ei d'un tratto s'avanza e già raggiunge
la bellissima donna in quell'istante
che, protese le braccia, il molle serto
sui fronte posa del velato iddio.
Piena di meraviglia, un soffocato
grido ella mette e con virgineo vezzo,
repugnante alla gioia inaspettata,
tutta si copre con le mani il volto;
poi qual colomba, che improvvisa libri
l'ali dal nido, tra le siepi fugge...
fugge, lasciando di fragranze un'onda.

Marcello, attratto dal pudico gioco
e lusingato da pietà d'amore,
ristà, e nel punto ove sparir la vede,
fiso carezza del suo cor la vampa,
come l'indugio confortar dovesse
l'infocato desìo di nove ebrezze.

Ma quel marmo velato ha una malìa
che lo soggioga; bisbigliar si sente
quasi arcane parole: acuta doglia

par che lo punga innanzi al muto enigma
di quell'erma ravvolta. Un dubbio ancora,
come un intimo spasimo, lo tenta
a sollevar quel bianco velo, ahi forse
qual ferita irrogando al proprio orgoglio!
Trepidante alla fin vince sè stesso,
e l'imagine propria egli disvela!

PRIMO MANE

HORANIA

Odi et amo. Quare id faciam, fortasse requiris.
Nescio; sed fieri sentio et excrucior.
CAT., Carm. LXXXV.

— Marcello, a te salute Horania invia! —
ode una voce susurrargli accanto,
ancora immerso nel felice oblio
di sè stesso, Marcello. E innanzi mira
Areme, la fanciulla a cui s'affida
la vergine patrizia. Ode confuso
ancor nel lieto istante il nome ingrato,
e nel tripudio degli accesi sogni,
come l'ombra gli giunge d'atro nembo,
che sui campi di folta e bionda messe,
metta un grigio squallore. Mentre tace
trasognato, sui velli onde s'adorna
il prossimo tabliño, d'un leggiero
passo s'accorge e lenta alzarsi vede
da una candida man l'aurea cortina.
— Se t'oblial, Marcello, or mi disdegni
Venere irata! — con un tardo riso
Horania a sè l'invita. Il molle accento
accoglie ei freddo dei cortesi detti,
mentre s'inoltra, già da lei guidato,
ove non giungon gl'indiscreti sguardi.
Sparso di specchi, crotali e crinali
di fragranti cosmetici di Coo,
di pomate di Cosmo e di Corinto,
di gemme adorno brilla un monopodio
lucente d'alabastro, ove è profuso
tutto il mondo muliebre. Assai più presta
del consueto l'opra matutina

ferve. Nel peplo candido, composta
di profumati riccioli la fronte,
sollecita nei vezzi, Horania volge
all'antico amator l'insidie audaci.
Ardente come il foco, orna il succino,
quale rosso giacinto, aurato il crine,
mentre pallido il viso si colora
a la trepida fiamma che l'accende,
e dai sospiri onda procace emana
di grate essenze la patrizia diva.
Porge all'ospite amato il più gentile
de' suoi sgabelli e a lui dinanzi siede,
il piè costretto in sandali gemmati,
scostando il breve suppedaneo. Lenta
la man coperta di fulgenti anelli
stende al gagliardo giovine, cercando
destarlo a quella intimità profonda,
cui già soleva richiamarlo ai giorni
omai perduti. Taciturni e soli
restano entrambi. Passionata volge
Horania il guardo che il tumulto svela
del suo petto agitato. Ei la pupilla
astratta move vagamente intorno.
— Fragile cosa è inver l'amore! — irrompe
a dirgli Horania. — Non m'amasti mai? —
— Perigliosi ricordi invochi, o donna!
Io non so dir, ma un'invisibil mano
disgiunse i nostri cori. — Or che d'un altro
mi vedi sposa, niun desìo ti spinge
a interrogarmi come sia? — Ti seppi
già rassegnata da gran tempo ai novi
lacci d'imene; nè credea trovarti
in questi lari, ove regnai fanciullo
nel materno splendor. — Cangian le sorti!
Chi potrà dirti come volle il fato
che, respinta da te, nella tua casa
de' tuoi novi destini arbitra fossi? —

So che in oprar fosti maestra al fine
d'addivenirlo. — Lo giurai quel giorno,
che dell'orgoglio tuo vittima giacqui.
Poi che partisti, mi rimase in core
ardente brama di vendetta. L'ora
propizia arrise che mia madre ottenne
l'alta mano di Rufo, e poi che morte
la genitrice ti furava assente,
a far mia quella casa ove nascesti
volsi ogni cura e a danni tuoi conversi
tutte le forze. Ma in mia man, comprendi,
misero e solo, non hai più chi volga
in tuo soccorso, se non vuoi condurti
un'altra volta all'amor mio. Pur troppo,
lo so, fur gravi le mie colpe. All'orco
però data avrei l'anïma, soltanto
per legarmi in eterno a la tua gente,
pur di vivere presso i tuoi ricordi,
e in queste mura ricondurti un giorno
memore almeno dell'antico affetto
fra queste braccia, che son tue! — Se infida
tu m'apparisti, quando illuso ancora
dalle false promesse, io non t'avea
dimenticata, puoi pensar ch'io resti
solo un istante ancora in dubbio intorno
a queste vane tue proteste? Io vissi
solo per te, finchè d'un'altra mèta
ben più degna, non vidi ampio il sentiero;
e quando il suon della vittoria impresse
nell'anima il desìo d'un altro cielo,
tu m'infrenasti, per vedermi accanto
alla tua gonna smanïar d'amore.
Or che cerco il riposo entro il diletto
lare màterno, tu all'odiato avverso,
all'emulo Casellio, offri la mano.
Soccomberò! ma pria che al termin volga
questo dì che nel Foro, insiem col mio

nome, pur quello del rivale ascolti
vincitore dell'urna, altri me vegga
scender lo Stige. Dei Marcelli il nome
non vedrà alcuno ottenebrato mai
su queste rive. Sii felice allora
col tuo Casellio! — E tu non sai ch'io volli
condurti in guisa, che da me soltanto
ogni bene sperare oggi dovessi?
Parla!... e Casellio al suo destin potrei
lasciare in un istante. Un cenno solo,
e di Rufo piegar saprò l'affetto
al trionfo di te contro l'audace
che ti contenda il luminoso arringo
del patrio foro... Che? tu ancor ristai?
guardi confuso ed esitante il suolo,
preferendo l'obbrobrio a un detto solo
che ne renda felici? E che mai feci
per venirti sì in odio? Oh! certo in core
un'altra donna ti possiede; e l'ala
della psiche divina agita il seno
su cui pianger vorrei d'odio e d'amore?!... —
Già d'Horania la voce appar tremante,
come convulsa; sovra il muto amico
protende qual di febbre in forti scosse,
le bianche braccia; non ha più parole
quasi ad interrogar... mormora: — T'amo! —
e sì dicendo, cupida lo stringe
con le mani nervose, affascinata
d'amoroso delirio, infra torture
d'atroce gelosia... poi s'abbandona
con le labbra tremanti a la sua fronte,
mentre egli arretra repugnante, e scosta
da sè quel bacio inverecondo, oppresso
da invincibile tedio. Ella si morde,
soffocata di sdegno, il chiuso pugno
e impreca a tutti gl'infernali Dei.

MANE

JENTACULUM

Hippomanes carmenque loquar
colcumque venenum.
Juv., Sat. VI, 133.

Smorza il crudele affanno un mormorio
di voci che s' appressano. Domizia,
seguita da più ancelle, entra, ricinta
dal lungo pallio, sciolto il crin sul petto.
Nel destro polso una sottile armilla
segna le rosee carni. Ella non chiese
alla notte il riposo, eppur serena,
come da un sonno placido e giocondo,
secura incontro alla figliuola move
con materna dolcezza. Ed a Marcello
con un falso sorriso: — Ora che rechi
tu di Giudea? Del tuo valor la fama
alta suonò. Ma d'Orïente il sole
ti fe' bruno assai più che non partisti.
Sacrificar ti vo' una bianca agnella
nel mio larario. Vo' che il cielo accolga
gli auguri lieti della tua venuta. —
— Voi ritrovo felici e m'allontano
per non turbar la vostra gioja — Indarno
puoi sottrarti all'amor d'una madrigna,
che non cercasti nel tuo tetto. — Rufo
ancor non vidi, e rallegrarmi seco
non potei della scelta onde gli piacque

ornar la casa. — Ti son grata assai
e vo' bere al tuo nome. Sarai stanco
dal notturno cammino e avrai bisogno
di cibo e di riposo. Orsù che Areme
qui disponga di candide colombe
una tenera coppia e il vino apporti. —
Freme Horania, silente ed agitata
nell'intimo dissidio. Egli risponde
a sbalzi, in rotte frasi, infin che giunge
dall'ancelle recato il cibo a mensa.
Cade il colloquio su Cestilia. In odio
alle nove padrone, invano ei chiede
perchè ad essa giammai non fu largita
la libertà, che in un legato avea
di Marcello la madre un dì concessa.
Risponde Horania, che sdegnosa, altera
si mostra la sua schiava e non è degna
del supremo dei beni. Egli s'accorge
del periglio in cui versa la fanciulla.
Con finto sdegno chiede che dinanzi
gli si conduca. Giunge al suo cospetto
la bellissima schiava e in atto umile,
il volto acceso di pudica fiamma,
piega il bel capo al suo signor, che in atto
austero le favella: — Intesi, o schiava,
che dimostrasti, nell'assenza mia,
più che s'addica alla tua sorte orgoglio!
Parla! — Marcello, queste tue parole
come le ascolti addolorata or vedi.
Finchè vissi di te serva, giammai
trassi lamento, nè il potea: chè il core
della tua genitrice erami sempre
clemente e generoso. Io nulla feci
per meritarmi l'odio loro e trovo
aspro il linguaggio che mi volgi. — Certo
non meritasti il loro amor!... — T'intendo!
Esse voglion che a Proca io mi conceda

contubernale; ma piuttosto bramo
la schiavitù. — Di'! non ti sembra audace
più che non dissi? — Vuoi vedermi irato
e far che ogni atto di pietà cancelli? —
Pur di sfuggire l'empia sorte, pronta
sono a morir sotto i tuoi occhî. — Aborri
dunque quest'uomo? — Assai più che il sem-
del liberto disdegno il cor malvagio. [biante,
— Mentisce ella per l'Orco!... — Ora t'accheta
e dalla notte prenderai consiglio.
Reca piuttosto la tua cetra e allieta
quest'ora almeno del tuo canto. — Ascolta
del padrone gli accenti l'atterrita
schiava, e recando armonïosa lira,
trae dolcissimi accordi. Horania tace
pensierosa, e Domizia il vino appresta
nella tazza dell'ospite. Solleva
gli occhî languidi al ciel, quasi a incontrarvi
consolatrice una memoria ancora
dell'infanzia, Cestilia; e intanto volge
fuggevole su lei Marcello il guardo
con intenso desìo. Corron gl'istanti
con vivissima fuga di pensieri,
e comunque in tumulto a la dolente
atenïese l'anima s'infranga,
come scese dal ciel su le fidate
corde rimena le più dolci note,
che in quel contrasto febbrilmente detta
l'ansia morente dell'oppressa speme.
Mentre l'agile pollice percorre
già le flebili corde, Areme il sistro
agita mollemente, ed ella intuona,
fra i lamenti d'un flauto, una soave
egloga appresa sul fragrante Imetto!

— Cara ai poeti, infiorane
o rosa il crin purpurea

nella stagion dei fiori;
soffio dei numi, a Venere
suscita i blandi amori!
Oh! di tue foglie ingemmisi
l'onda del mar cerulea
sull'alba floreal;
mesci dell'alghe ai fremiti
l'olezzo spirital!
Quando l'altera Pallade
al suolo sparse il fumido
sangue, le rose uscir;
e nell'acceso calice
le lacrime fluir!
Sorge là vita a' rosei
d'Imene aulenti talami;
scalda agli amanti il sen;
quando d'aprile ai cantici
la pura aura rivien.
Sovra il sasso di Leucade
reca i morenti balsami
ove l'amor perì;
apri il tuo bianco calice
quando si spegne il dì.

Mentre fisa su lei Marcello il guardo,
della sua voce tutto il cor compreso,
Horania cerca cautamente in seno
dei Lupercali l'amoroso filtro.
Inosservata nella colma tazza
s'assecura che piovano le stille,
per cui bere l'amor dovrà l'amato;
ma non sì ratta che Cestilia in volto
subitaneo pallor non colga, al dubbio
di segreta vendetta. Urge a la trista
donna ch'ei libi e a propinar s'appresta
istigandolo a far vuota la tazza.
Invano le pupille in lui confise

sbarrate dal terror, levando a strappi
dalla cetra discordi ed aspre note,
tenta arrestarlo l'amorosa schiava,
mentre ai labbri Marcello il nappo appressa:
quando disperde del suo cor l'ambage
la voce di Licinio, che inattesa,
quasi a suo schermo dentro l'atrio suona.
Vola Marcello di Licinio al fianco,
attonito in udir che in quelle soglie
insolito ei s'avanzi. Impallidisce
Domizia a quella voce, che, qual telo
vendicator delle sue colpe, scende
in quell'ora improvvisa. Horania ratta,
dalla tazza dell'ospite, tremando,
gitta l'atro licore. Ansa Cestilia,
come naufraga giunta in sulla riva,
e dal petto un sospir profondo emana.

AD MERIDIEM

CONVENTUM

Quis amare vetat
quis custodit amantes?
GRAFFITO.

— Chiede Licinio di parlarti, — esclama
ritornando Marcello a la madrigna.
Ella tacita sorge e non risponde,
lamentando del capo un improvviso
opprimente dolor. Anzi, ravvolta
la fronte d'una benda, il crine sparso,
di riposo accusando alto bisogno,
a stento move dell'ancelle al braccio
nelle sue stanze, e vi si chiude insieme
con la figliuola. All'improvvisa fuga,
soli Marcello e l'adorata schiava
si ritrovan felici, e il lieto istante
giunge qual raggio in procelloso nembo.
Quel che avvenne Cestilia al suo padrone
subitamente narra, e, del periglio
alla tema, le rigano il pallente
volto lacrime amare. Egli la stringe
deliro al petto e le scottanti labbra
le preme sulla bocca. In quel tumulto
del desìo che lo invade e a lo sgomento
dell'istante fugace, ei le favella:
— I fieri detti che or ti volsi, invano
cercheresti nel cor che per te sola,

unica erede del materno affetto,
ora palpita e geme. Omai comprendi
che tu sei l'idol mio! Da queste soglie
vo' rapirti per sempre. Questa notte,
quando già tutta avrò sfidata l'ira
del fato avverso, salperem pei lidi
della tua patria. Là vivrai felice
al mio fianco, non più serva ma dea
della mia solitudine! — Tu parli
come mai non udì la sconsolata
anima mia, nè tu mentir potresti
questa breve e suprema ora d'amore! —
— Fin ch'io viva, obliar non potrò mai
le bianche rose che in su l'alba, molli
di brina, colsi sul deserto e bianco
sacel materno... e quella pia ghirlanda
che or or sull'erma a me sacravi? — O luce
del mio core, eran quelle le segrete
mie gioje... i fiori del mio lungo pianto.
O tre volte felice!... or che mi appari
quale sognarti non osai! — Ti sono
liberatore, come tu mi fosti
sincera amante. O mia Cestilia, vale,
tu fra le belle di Pompei regina!
o mia fiamma o mio genio o vivo sangue
delle mie vene! — Su te vegli amore!
o vita dolce della vita mia!...

Tronca il dolce colloquio di Licinio
l'inquieto passo nello xisto accanto.
Si separan gli amanti circospetti;
l'uno incontro all'amico e l'altra in preda
al delirio d'amore. Entro il solenne
peristilio, sommessi, i due compagni
favellano agitati. Innanzi, freme
dai fiorenti mirteti il viridario,
sul cui fondo campeggia sorridente

l'oltremare del ciel. Tra le colonne
del portico di fronte, il magistero
vive dell'arte. Un cortinaggio splende
di porpora in ricami aurei; sul suolo,
una festa di vivide pietruzze
iridescenti mille lampi aduna;
mentre l'erme marmoree, consparse
giù nel fondo a' viali, come cigni,
splendon nell'ombra che si stende vaga
sotto i velarî penduli di croco.
In un diverso atteggiamento assisi
i due compagni, sui lor volti appare
vivo contrasto. Di Marcello il bruno
occhio di gioja sfavillante al cielo
si volge in traccia dei dorati sogni;
mentre Licinio, l'occhio smorto e il labbro
scolorato, un pensier segue funesto.
L'uno, avvezzo a sprezzar sempre la morte,
ora non sembra che anelar la vita;
l'altro, libero, intrepido, vagante,
sembra che prema insolito tormento,
che, d'un tratto ferendo a mezzo il core,
seminato di rughe ha il giovin volto.
— So che tu l'ami come la pupilla
degli occhî tuoi! — Marcello dice: — Indarno
l'ho cercata dovunque! Appena corsi
al mio lare, di Plilia ho chiesto invano
a Sostrata l'ancella. Niuno indizio!...
Forsennato, men vo pel Foro. Incontro
Vibio il tribuno. Egli mi narra... o numi
d'Averno! ascolta... che all'isiache veglie
condotta da Domizia, con Antistio
il pontefice, al tempio l'han sorpresa
i vigili, e in catene or ella è avvinta.
Oggi pende su entrambi del sommario
giudicio la condanna. Ora non vuoi
ch'io superi la soglia ove si cela

la impudica matrona e in lei non versi
la mia vendetta? — Taci, sciagurato!...
Spero di ricondur Plilia al tuo lare,
se m'è dato parlar quest'oggi a Rufo.
Ogni altro passo perderla potrebbe:
sii cauto: vanne. Fa per l'ora quinta
di trovarti nel Foro: ivi t'attendo
presso il Comizio coi sodali. Affido
a te Cestilia: in libertà la poni. —
T'intendo. Vale! dolce amico! — Vale! —

HORA QUARTA

SALUTATIO

Cave canem.

D'un molesto ronzìo, qual di vespe che volino
spaventate dal nido, nel cavedio risuonano
degli usati clienti le voci rauche e stridule;
e già l'uggiosa turba rompe gli echi dolcissimi
delle bianche fontane gementi nel vestibolo.
Scalmanati, essi chiedon del patrono, solleciti
di favori e pecunia. Il servo invan li apostrofa
col titolo di cani; invano a discacciarneli
alza la verga e accenna di sciorre il can dai vincoli.
Ma è giorno di comizî: far lieta cera è d'obbligo,
quando occorrono i voti, anco alla geldra ignobile
dei fischiatori in piazza, ai perdigiorni e ai soliti
postulanti, che all'alba per far muffa s'insediano
dentro l'atrio. I chiedoni, le treccanti che intronano
gli orecchî, nella speme d'ottenere una tunica
od un orciuolo d'olio o un par di vecchî sandali,
sulle soglie il patrono, con voce alterna, acclamano
col titolo di rege. La bianca toga d'obbligo,
stretta ai fianchi o sull'epa, penzoloni, trascinano,
vanitosi, i più fidi seguaci del duumviro.
Taluni infin, per tema di non poter più giungere
in tempo a far codazzo nel corteo, s'infilarono
la veste a carne ignuda, nè la barba si rasero.
I rustici clienti, che dai gioghi discendono
pieni di meraviglia, s'annunzian per la visita:
esitanti, stupiti, sul limitare inoltransi
con ingenuo sorriso, scoprendo il cesto carico

di cibaglie e primizie. Ed altri han ricci ed ostriche
cresciute a luna nova, guazzetti, pomi, fragole.
La malnata genìa di quei servi che ficcano
il naso ovunque, lesti di mano, ai buoni villici
traggono il panariolo e, or quinci or quindi, un pizzico
levando in ogni ghiotto boccone, il dente arrotano.
Coloro che di Rufo godon le grazie, ottengono
nella visita doni d'argento, d'oro e porpora.
Altri, cui non è dato favor, la magra sportula
ritrae piena di avanzi, con qualche ambiguo intingolo
color d'inchiostro e sangue. Un che venne dagli ultimi
Lettuarî gioghi e a Rufo parlò, favella estatico:
— Non ha più bel sorriso Giove! Che grazia! il limpido
eloquio che fluisce dalle sue labbra affascina.
Che splendore di vesti! Nelle sue stanze fulgono,
come sassi per via, le gemme. Il manto tirio
ricamato, che al piede gli scende, accresce il nobile
austero suo splendore. Assiso nel mirifico
bisellio, il braccio ornato di calbei sino al gomito,
sul vostro umile stato, sulla prole, v' interroga
e si dimostra invero più che germano tenero
della vostra fortuna. Modesto pare e immemore
infin della sua gloria. Vi congeda, chiedendovi
che almeno per Casellio si voti. Ei ci vuol ospiti
nella sua villa a vespro, per le nozze che celebra
ivi il Flamine. O Rufo! Chi più di te magnanimo?
Beato chi t' appressa! — Ma Gneo, lingua maledica,
in ascoltarlo, irato, borbotta e a lui rivolgesi:
— Ti par che questa vita si chiami d'uomo libero?
o non piuttosto, a dirla più schietta, ell'è un patibolo?
Già non ti sembra troppo per Rufo il sonno perdere,
la pace e il miglior tempo, a caido e a gelo corrergli
dappresso alla lettiga? Via, chè tu ignori, o villico,
quale mestier sia il nostro! Oggi pel voto umiliansi:
domani a viso aperto l'uscio, vedrai, ti chiudono.
Odi Casellio orare: si scalmana a promettere
di far le nuove terme, di aprir le scuole e i portici

E intanto in questi ludi spreca tesori: vennero
fino da Capua novi lanisti e mimi e tragici.
O i tempi! O rei costumi!... Ho detto. Salve, o villico!

Casellio entra nell'aula di Rufo. L'accompagnano
gli amici ed i sodali, gli eroi del giorno. Ermogene
che esercita l'usura più sozza sovra il popolo,
oggi, ricinto d'ostro, un uom sembra integerrimo,
amante di giustizia! Quel furbo di Callistrato,
che a caccia va ogni giorno d'eredità, si dondola
nella lacerna lustra di seta. Il bel Numerio,
il vate delle belle, che vince fra gli striduli
poeti ogni vacunia, porge a Casellio augurî
e dolci epitalamî. Quel seccatore d'Attalo,
declamatore eterno, che fa commedie e recita
fischiato sempre, intuona la nenia come ai funeri.
Publio, che fa da Creso e non ha più uno spicciolo,
ravvolto nella veste di croco, pavoneggiasi.
Crate, che si trasmuta da cigno in corvo, e scorrere
non vede sulle tempie la bruna tinta, aggirasi
come un tacchino. Accanto, Veientone il ventriloquo,
che piena di busecchio ha l'epa e val per sedici
a cena, dice: — Forse mandato hai tu il pedissequo
a casa mia, Casellio, con quelle cianciafruscole
di spazzole pei denti, tovaglie, spugne, calami
e calici, per burla? Che n'ho a far io? Concedimi
un posto fisso a mensa. Non son forse degli intimi? —
Ti ammali troppo spesso, quando abbisogni, Vattene;
almeno per quest'oggi, fammi il favore, ammalati!
— Ne soffrono gli amici, dice Numerio. È l'ottimo
fra i burlatori; almeno quest'oggi a cena accoglilo.

Trafelato vien Proca. Ratto in disparte chiamalo
Casellio, e per segreta porta con lui conducesi
in biblioteca. Vaghi, dentro le casse, splendono
di minio i bei volumi fregiati. Son le classiche
membrane profumate con l'essenza del Libano.

Tragge ratto Casellio lo stilo, ed in un dittico
cerato alcune cifre segna. Poscia consegnalo
al suo liberto, e dice: — Va dal tribuno e recagli
questi comandi: Plilia fa che sia presto libera
e condotta a Licinio: preme che non conducasi
dal Pretore... E Partenio che tarda? Va! promettigli
maggior mercede. — A notte si farà il colpo. Giurami
però che mia, Cestilia, sarà... da Horania ottienila.
S'ella è ritrosa!... vedi, c'è Inachia, Areme...: scegliere
a tuo talento è dato. — Muojo per essa! — Or lascia-
[mi!... —
Tacito va Marcello per l'eco. Sulla splendida
porta di tartaruga batte le nocche: il fulgido
tablino s'apre. Rufo, spogliato della sintesi
dimestica, sta in atto di cinger la purpurea
pretesta. A tanto ardire, sdegnato, già lo fulmina
col guardo.— A che venisti nelle mie stanze, o discolo?
— Tale per te divenni, che sdegni infino accoglermi
e neppure la grazia di udirmi vuoi concedermi? —
Ma dinanzi più irato, sbuffando, passa il burbero
vecchio e al sogliar s'appressa dell'atrio per uscirsene.
— T'arresta! almen m'ascolta! Secura, sul tuo nobile
capo, la mia vendetta potrebbe oggi discendere;
ma non da me l'obbrobrio della tua casa annunzisi! —
— Cacciate il folle! — Padre, la fronte inchino: valgami
questo amor che ti porto, e che mi fa tua vittima. —
Rufo, sprezzando i detti, varca la soglia e subito,
fra l'adunata schiera che reverente inchinasi
in due grand'ali, avanza. Di peso già lo levano
sulla lettiga aurata, d'un fiato, i Sirii ottofori;
e fra le grida e il plauso, seguito da una candida
coorte di togati, superbo al Foro avviasi.

HORA QVINTA

FORUM

Et tenet in magno, templa dicata, foro.
Ov. Fas., lib. III.

Azzurro, circonfuso di pallescenti rose,
sul limpido orizzonte digrada il ciel campano,
e sull'anima spira di dolcezze infinite,
d'un'eloquente calma, la serenante gioja.
Sfilan dinanzi verdi le cime alte dei boschi
sui colli, insino al capo che nome ha da Minerva;
e, quasi per incanto, spiccata a fior dell'onde,
mite azzureggia Capri dalle fragranti spume.
Dietro, il Vesevo spande, cinto di liete ville,
di vaghi orti e roseti, le popolate falde:
qual nell'olimpio cielo vivido altar fumante,
cui s'intreccino al piede le fragili ghirlande.
Su l'ampia via Popilia, degli argentati pioppi
gli alti filari stendon le polverose fronde;
e il ponte, che del Sarno sul copioso rio
nitido splende, abbella le profumate rive.

Su l'area forense, sparsa di bianchi marmi,
torreggiano nel bronzo le ignude forme equestri.
Sorge solenne, al fondo, di Giove il tempio augusto,
che il Foro signoreggia per doppio ordin di gradi.
Oh delle muse emporio, oh dell'amor teatro,
gli echi marmorei sveglia alle natie melodi,
e i densi veli sgombra dinanzi al genio umano

che in te lieto s'aduna, come a perpetua festa!
In te di Tullio e Ortensio nel sillabato sdegno
tuonin gli accesi detti; gareggin lieti i cori
gravi o fuggenti, in trilli di preludianti tibie:
mentre il fragor de' litui segna ai littori il passo.
Oh in te i vasti tripudî di crocei veli e d'ostri,
oh le illusioni eterne di vellutati sguardi,
oh di mirto e di rose i bei feston' pioventi,
oh i candor profumati d'ondoleggianti pepli...
e il mar, giù, che s'affaccia tra le colonne e gli archi,
fondo azzurro al poema d'Isi misteriosa!...

Corre l'anno di Roma nelle calende indette
pei novelli suffragi. Stipata è l'ampia agòra.
Gridan l'ore gli accensi. Dagli otto sbocchi irrompe
pei dischiusi cancelli popol minuto e vario,
cui va sollecitando l'ansia del novo. Ai muri
del portico si legge degli eligendi il nome,
nel rifulgente minio. Schierati, alla tribuna
salgono i decurioni. Freme dei voti, sorda,
nel popolo la gara. In mezzo all'ampia folla
schiudesi dai Triari il passo; e il viatore
annunzia già il corteo, dalle squillanti tube.
Del portico fastoso le doriche colonne
d'alloro rivestite, sovra quel mar di teste,
sorgon fulgenti e snelle. Sotto le frigie tende,
di matrone e fanciulle s'agita in mille tinte
un'onda luminosa. Brillan furtivi sguardi;
sfavillano sorrisi dai labbri di carmino.
Per entro il vel che adorna ben lumeggiato il viso,
nere e glauche pupille gittan baglior' d'averno;
storie di baci e pianto entro la gloria aurata
del sol meridiano parlan per ogni raggio,
parlan per ogni veste, varie siccome il vento
che nei piumati sboffi e nelle gale inneggia.
Stringono le fanciulle sui ben torniti fianchi
le rifulgenti zone, e del turgente seno

spiccan l'acerbe grazie dalla impluvia quadrata.
Van le matrone austere nei conquistati manti
indici o persi; a tergo lo strascico pompeggia,
mentre reggon le ancelle dai porporati lacci
la ricamata ombrella sulle turrite chiome.
Passan le bionde etere cresciute al sol d'Atene,
dalle fragranti membra pregne di molle luce.
Dall'andatura snella i trosuli e i narcisi
spiran dai vaghi crocchi gajo sentor di vita;
e i biondetti fanciulli dalle crespute chiome,
dalle fiorenti gote, tirano il fior dei baci.

Sta presso i rostri Horania. S'affisa ogni pupilla
sull'erede di Rufo, su la novella sposa
del candidato edile. Ma triste ella è in sembiante:
lo sguardo erra lontano presso il comizio. Areme,
l'audace accorta schiava, vede Marcello cinto,
nella ventura estrema, dai suoi fedeli amici.
Fervon su lui le accuse. Volge oramai la sorte
al misero funesta. Freme la vergin muta,
che in profondi sospiri la cupa ansia disvela.
Le accosta Areme il velo sopra la fronte: — Spira,
le dice, or fresco il vento! Assai più dell'usato
soffrir ti veggo! — O Areme... Noi vedi? Egli soc-
[combe!...
— Sprezzarti ei pure osava!..: Possente, invidiata,
scacciarlo or puoi dal core! Quale miglior vendetta
di quella che ti porge con le sue mani istesse?
Felice tu non sei? — Nol sono! Io l'amo ancora!...

Sulla scalea del tempio s'avanza il paludato
flamine. Già d'incensi leva odoroso un nembo.
Cinte di bianca stola che, per metà raggiando,
copre il listato piede, le vergini sacrate
a Cerere s'avanzan nel muto e grave incesso.
Seguono gli Augustali, d'Iside i sacerdoti,
rasa la fronte, il braccio cinto d'aurate armille.

L'ora è del sacrificio. La patera silente
leva il Diale al nume: le vittime infiorate
di sale asperge, e grida: — *Itene accette al nume!* —
Già consacrato al dio, che per tre volte invoca
presente al sacrificio, d'un tratto il maglio piomba
sul capo eretto lunante del bue candido. Al suolo
stramazza insanguinato. Di flauti acuti suoni
rompon dell'agonia gli orribili lamenti,
mentre l'augure esplora. La folla immensa aspetta.
Ecco la destra in alto leva il Diale, e il plauso
scoppia del dì all'augurio unanime, felice.

MERIDIES

MERIDIES

FELICITERI

.... quæ mens tam dira, miserrime coniux
Impulit his cingi telis, aut quo ruis?....
VIRG., lib. II.

Squilla la sesta: interminata l'eco
per l'urbe, d'un clamor vago percorre
le vie più popolate. Ad una ad una
si serran le taberne, e ognun s'avvia
a' richiami del Foro. Omai compiuto
lo scrutinio, si spande un mormorìo
fra l'innumere genti; indi un silenzio
solenne che accompagna il rogatore
asceso a la tribuna. Urge agli scribi
annunciar de' magistrati a gara
il voto trionfale. Ecco la voce
sonora tuona nell'immensa agòra,
i nuovi eletti proclamando: Edìle
Ceio Casellio; nell'antica sede
riconfermati son Cerrinio e Rufo.

La folla si dirada a poco a poco
per gli otto sbocchi della piazza. Al tempio
della Fortuna plaudente il coro
va degli amici di Casellio. Il nome
dello sposo d'Horania omai risuona
sovra tutte le bocche. È la sua casa
di festoni già adorna, e va la plebe
a le mense disposte in sulla via
e nell'atrio. Dispensa il pane e il vino
l'atrïense. Di bianche intonse agnelle

i popi fanno strage, e il sangue corre
nell'impluvio. D'alloro inghirlandate
sono l'erme degli avi. Sulle mura
splendon trofei, vittorie alate e genî,
delle palmari iddie le imagin liete.
Tutto è festa al novello edile intorno,
che ne le ricche stanze il piè conduce
a riposar le stanche membra. Grida
al patrono le lodi ogni cliente,
mentre sta il corruttor nel fasto avito,
nella porpora e l'oro dei maggiori.

Ripiegato su l'intimo dolore,
che lo strazia, Marcello in su la soglia
di Rufo si conduce. Ogni più bella
illusïone omai, ogni speranza
di salvare l'onor, tutto è perduto,
e presenti non ha più che i ricordi
del felice passato. Il suo domani
non ha luce a' suoi sguardi, e già si frange
lo spirto abbandonato, ove non ride
più alcuno scampo; mentre cupa, innanzi,
par che si piaccia la sventura ornargli
di funerali bende ogni pensiero.
Più non gli resta che la muta brama
di coprirsi d'oblìo! Nè assorta o desta,
immobile è la mente di consiglio,
come un lago profondo e cristallino
non isfiorato da la brezza. Il sole,
che in quell'ora di canti e di sorrisi
va trïonfando nell'aperte stanze,
è un oltraggio crudele al taciturno.

Vuota è la casa. Le solenni cure
del meriggio han deserto il vasto lare,
ove suole agitarsi il folto giro
dell'umana potenza. Ei si ritrae
ne la stanza ospital, straniero omai

a' bei lochi, ove i primi anni correa,
di fuggirli per sempre omai convinto.
Chiudendo gli occhî con le dita, al pari
di chi tenti scacciar l'idea fatale,
li riapre in un punto ancor più immoti
nel deserto dell'anima. La mano
corre guidata da un supremo impulso
a la cintura, e vi carezza l'elsa
d'un acuto pugnale. Lo denuda
con un lampo selvaggio di furore
cieco, omicida; già sul cor lo appunta,
su quel core, ove batte accelerando
più i palpiti l'amor, dato a la morte:
quando una voce... — Oh, quale voce ascolta!
un'armonia che tutta a sè trascina
già la vita del sangue, e dal cerèbro
improvvisa disnebbia il fosco velo
che l'estremo volere algido stende.

S'irradia la pupilla e il labbro chiama
Cestilia, almeno per quell'ora estrema...
ora immensa d'addio! Sentesi avvinto,
in un grido straziante, da un amplesso
che lo regge esitante al duro vale:
e si bacian due vite al limitare
de l'abisso tremendo inesorato!

Ed a furia la bacia febbrilmente,
senza fiatare: anco il respir distrae
l'ansia sublime, che in un punto accoglie
tutte le forze già lanciate in fondo
a la lugubre notte. Lo smarrito
occhio si posa di Marcel su lei,
che d'infinita tenerezza allaccia
il proposito atroce, la fanciulla
rimira, idolatrata de' migliori
suoi dì. Gli trema ella sul petto e piange
lagrime amare, che scintillan vive

ne l'aperta pupilla, come gemme
di celeste rugiada. Ella non prova
che il desio di fissarlo, ardente e folle,
nel timor che gli sfugga da le braccia,
esanime, il tesor della sua vita!
— Cestilia, o amore, io ti perdeva... —
— Lascia!
Lascia ch'io beva del dolor le stille
che rigan le tue guance... —
— Or ti consola:
tornerò: sarai mia; meco e per sempre
vestiremo il dolor di rose e baci...
Solitudine e amor!... qual più ridente
via può condurne più felici al cielo?
Il profumo che esali, o primavera
delle mie più gentili alte speranze,
mi fa immortale al fianco tuo! Non vedi
che un tuo detto mi valse a far che questa
soma d'affanni io ripigliassi, e intera
l'esistenza or ti dia? L'Ellade amata
rivedrai fra non molto al fianco mio. —
— Giura che il solo mio pensier t'è guida
a lasciarmi per ora. —
— A te di sposo
qui do la destra! —
— Dove sei signore,
io sarò serva... ma già tua consorte! —
Stan congiunti in un bacio i due felici,
come tortore in grembo al dolce amore,
nel riflesso del sol che i giovin volti,
d'un'aureola par che gl'incoroni.
Già ridàti a la vita, a la speranza,
la vertigine estrema agita entrambi
nel delirio dei sensi... Oh! ti concedi,
giocondissima Iddia!... Dirà il dimani
le rose cui prevenne il rito amore!...

HORA SESTA

TONSTRINA

Sed ista tonstrix, Ammiane, non tondet;
Non tondet, inquis? ergo quid facit? radit.
MART., epigr., lib. II, ep. 17.

Va lo sciame dei trosuli
di Mirtillo — il tonsore — al miropolio,
ove l'ore trascorrono
pigre di Mario ai nepoti degeneri.
Non più disdegna il nobile
padre coscritto di radersi in pubblico,
e affidare la zazzera
alle vaghe tostrici arabe e sicule.
Dai pedagoghi or liberi,
i giovincelli ai ginecei trascinano
la viril toga e scotono
la chioma aspersa d'aromante balano.
Splendon nell'unguentaria
taberna etruschi vasi, aurate bòmbile;
quasi conteste d'aliti,
le sottili del nardo ambici odorano.
L'ambra grigia ed il mastice
di Chio, che donan grato olezzo all'alito,
di Cosmo e Mende i balsami
fanno liscia la pelle ai baci e morbida.
La cerussa e lo stibio
gli occhi pesti e le gote in pallor gemmeo
fanno alle bionde; fascini
dona alle brune il fuco purpurissimo.
Voi raccolti nel portico,
giovinetti, vergate elogi a Fillide;
rosee labbra ed immodiche
braccia vi strappin le furtive lacrime.
O tostrici d'Assiria,

o a Cirene rapite, o al sol d' Etiopia
vergin' proterve, ai flaccidi
cavalieri sgombrate la lanugine.
Al nitore dei fulgidi
specchî, al lieve spalmar di bianche pomici,
sul ciglio le fuliggini
conspargete e di nèi gli adoni impuberi.
Qui sempre eguali spirano
le fragranze del maggio, e Cinzia sperdere
vuol così le precipiti
ore negli ozî dell'inòpe spirito.

Come al vento dona il fior la fragil anima,
tale al soffio della fredda e inutil vita
i cori inaridiscono.
Della balda gioventù che freme e palpita
non rimane più il sorriso dell'aprile;
d'amore è il lampo sterile.

A gli agi dei termali ozî s'indugiano
azzimati i narcisi, e in ciance stridule,
rivestita sul fianco la lacerna,
nelle pieghe sapienti la dispongono.
D'anelli, a la stagion propizî, coprono
le bianche dita in mostra, e in atto languido
ammiccando or sartrici, ora fioraje,
delle alcove le gesta alto segnalano.
A la compra d'unguenti accorte movono
delle dive l'ancelle, e ai drudi il dittico
amatorio, fra i lembi della toga,
fan scivolare con la mano callida.
Tali parlan, per vie prudenti e tacite,
gli amor delle matrone e delle vergini;
ed all'intime ebrezze dei convegni,
quanti d'Argo son gli occhi, li deludono.
Sognan le vergini pallide i ceruli
lidi di Stabia, dei flutti il fremito,
quando negli interlunj,

le chiome all'aure, le labbra effondono
baci d'amore.
Sognan l'ardenti matrone, sognano
dalle ricurve prore, quai candidi
cigni natanti, i talami,
le vele seriche mosse da zefiro
deliziale.
Sovra tigrate pelli, nel magico
deflusso, all'ora degli incantesimi,
belle nel cielo concavo,
del firmamento l'iri sfavillano,
fiori di luce.
In larghi bocci, fra chiome d'ellera,
sovra gli scogli, le rose tremano;
a al suon di tibie e citare,
a poppa, ignudi fanciulli infiorano
l'onda silente....
.....Il reboante disco
delle terme più volte ha già percosso
il servo balneario. Inquieta Milia,
la mima di Tarento, in su la via
di Stabia attende Eliano, per condursi
alle prove dell'Odeo. Dinanzi
alla taberna dei profumi, incontra
Lica, la bella di Partenio amante,
la sicula tostrice. E già confuse
in un bacio, dei casi onde disgiunte
fur tant'ora, favellano: — Più bella,
Lica, ti vedo; quel tuo crin ricciuto,
che quai ebano indiano erra lucente
sul colmo petto, fluttuando avviva
le rosse alette della frigia benda
che ti cinge la fronte. Al par di neve
della Sabina, vigorose e bianche
dalla tunica breve e smanicata
escon le braccia. La pupilla accende
ignei desiri. Ma nel cor mi sembra

che tu soffra! — Tu inver più fortunata
sei di me, chè ad un empio or diedi il core.
Strane voci d'un tacito convegno
con Domizia, di Lica hanno ridesta
la cupa gelosia pel suo diletto
Partenio. Oh! certo il femminile istinto
ingannarsi non può! — Consolatore
di matronali veglie, abbandonarmi
forse egli tenta! Venni d'Agrigento,
e costui m'avvinghiò si forte omai,
che lasciarlo non so. Stanca, ti giuro
per lo dio Fidio che se fia Domizia
mia rival, della solea sul volto
assaggiar gli farò la dura impronta! —

Passa a caso Licinio dalla soglia
della taberna. Già del clamidato
il compagno, che all'alba entrò di Porcio
nella ganea, riconosciuto ha Milia,
e a lui si volge: — Ti sarò straniera,
ma non tal da sconoscere che salva
fui per te con Elian dai fieri colpi
del gladiatore. — A questo nome, Lica
sollecita il racconto; e poi che apprende
il nero inganno con Licinio, giura
vendicarsene: — A nona tutti al circo! —
parla Lica; ed a Milia che l'invita
al teatro, Licinio dice: — Attendi
che allontani i perigli onde è ricinto
il mio compagno, e assecurarmi io possa
del loco ove condotta or m'hanno Plilia;
poi da te correrò. Forse giovarmi
potrai con l'opra tua. — Bada che io vesto
da Giunone! — I tuoi occhi miglior guida
mi saranno, chè inver tu sei più degna
di spogliarti da Venere. — Valete. —

VA. MODESTA. VA. VALEAS. VBICUMQ. ES.

GRAFFITO.

Ancor soletti nell'immensa gioja
stan Cestilia e Marcello, in un remoto
cubicolo che s'apre sui giardini
della casa di Rufo. Ecco un sonoro
colpo si sente dalla via vicina,
e Licinio s'avanza. — Orsù, t'affretta,
Marcello! Un'ora ancor ti resta. Addussi
qui a canto un buon corsiero: alla mia villa
di Retina ti cela infino a sera:
salirai su la nave che nel porto
dovrà salpare nella notte. Quivi
a te Cestilia condurrò. Veloce
sii nella fuga. — Come un freddo acuto,
come un timore di non più vederlo
per le fibre a lei corre. Oh come è bella
nell'angoscia suprema! oh quale in volto
subitaneo pallore! Ei forsennato
la ribacia sugli occhî e le ripete
cento volte d'amarla. Ella si sente
mancar l'ottenebrata anima, e il volto
fra le mani stringendo dell'amato,
con le labbra qual ape intorno scorre
di lacrime irrorandolo e di baci;
mentre un filtro soave in ogni fibra
della persona penetra, respinto
subitamente dal pensier funesto
di separarsi un'altra volta, appena
d'ogni gaudio mortal l'ora è raggiunta.

Odesi intanto scalpitar dinanzi
alla porta vicina la ferrata
ugna del baldo corridor, che addusse
ivi Licinio. In colpi impazienti
le selci batte, e nel meridïano
silenzio di quel vicolo romito,
risponde un'eco dolorosa e lunga;
ed ogni colpo che si fa più presso
d'un palpito a lei ruba l'infinita
soavità fra l'adorate braccia.
Rompono alfine in mesto vale, e ratto
il numida destrier monta Marcello:
ella, quasi smarrita in landa ignota,
accompagna col guardo il fuggitivo,
sì compresa di lui, che non s'accorge
della presenza del liberto Proca,
ivi ascoso ad udir gli ultimi accordi
per la fuga notturna. — Or chi ti disse
di lasciare il solario? — alla deserta
dice il ruvido Proca, allor che ha visto
svoltar Licinio al crocevia lontano.
Inorridisce, e già si copre il volto
la misera, che in man del suo tiranno
vede per sempre ogni speranza estinta.

HORA SEPTIMA

SCHOLA

Verna. Cum discent. Rog.
GRAFFITO.

Fragorosa la scola apre ai discepoli
di Verna la via libera.
Corrono a slascio i bei monelli, timidi
già della verga, or discoli:
liberi, in coro, terminate annunziano
del giorno le quisquilie.
Disgombro è il Foro: tutta suona l'area
di scorrerie festevoli;
s'odon del Sannio l'aspre voci; fischiano
osche cadenze; vibrano
latine strofe nella gara indocile:
sconfitta è la grammatica!
Il pedagogo, che i battenti schiudere
per la mercede minima
vide, beffato in mille guise, brontola,
l'occhio fasciato in cingoli.
Spargonsi attorno, come l'api, gli agili
fanciulli agli ozi liberi;
e le nerbate e lo staffile obliano
del sole al raggio tepido.
Le venditrici coronate d'ellera,
di biondo mele cariche,
i giovinetti a comperare invitano
le ciambelle e le crustole;

ed al passaggio attendono le garrule
scolarette e le facili
coriste, che al vicin teatro movono,
o le sartrici inseguono.
Corrono al porto o su la via Popilia,
sotto il vial dei larici.
Le familiari i fanciulletti inseguono
a stento in aspri palpiti.
Lungo la strada che del Sarno limpido
sull'ampio clivio allungasi,
si dan convegno per giocar gli astragali
ed a sferzar la trottola.
I piccioletti con la mota foggiano
casuccie orciuoli ed anfore,
o col carruccio e con il disco giocano,
o a voltar l'asse in aria.
Gli adolescenti con la fionda mirano
gli augelli in cima agli alberi;
altri grondanti di sudor si spingono
a nuoto incontro al gurgite.
Slanciansi in corsa celere i discoboli,
sul davanti inchinandosi:
fendono l'aria in gravi colpi, il páleo
ripercotendo rapidi.
Intanto la plebaglia esce dai luridi
summeni, all'ansie cupide
del circo. A un tratto l'ampia via rigurgita
dell'esultante popolo.

DE MERIDIE

FORNIX

Hic non est otiosis locus; discende, viator.
GRAFFITO.

Per la storta viuzza che conduce
alla taverna, ove s'adunan sozze
le amiche ai barattier, l'infette serve
e l'erranti fanciulle dei sobborghi,
è un frastuono di voci. Sul poggiuolo
rivestito di marmi, onde si spaccia
il vin da un asse, una baldracca siede
ammiccando i passanti. Or entra l'uno,
or l'altro aspetta. Su dall'alto sporge
un terrazzo, e una fumida lucerna
il bujo fondo dell'interne stanze
fiocamente rischiara in pieno giorno.
Tace il vico sopposto. L'ora indetta
ai richiami del circo ha spopolati
tutti i dintorni. Sulla angusta porta,
dai gialli occhî scostando una megera
l'infame vel di Coa, lenta s'asside
vigile scolta dell'oscena sede.
S'avanzano in cadenza sulle larghe
selci, dalle pretorie aste sonanti,
i vigili. Una voce roca impone
di fermarsi laggiù. Dalla taverna
s'affacciano i curiosi a bere intenti,
nove vittime al culto di Pandemia
augurandosi. Alternasi di pianti
e di singulti romor triste, acuto,

che penetra nei cor più duri. Rompe
la nenia sconsolata del tribuno
la voce imperiosa: — D'ammonirti
sol m'è dato, correggerti non posso,
vezzosa Plilia! Gracidar vorrai
più del bisogno. So che veramente
la tua via non è questa. Se una sorte
vorrai meco miglior, vieni, ed un patto
faremo duraturo! È cruda legge:
ma da un'ora non sei più cittadina,
nè più libera sei. Più alcun ritorti
non potrà il nome che ti procacciasti
nell'isiache dolcezze! — Oh, l'empia sorte
che atrocissima vige entro il mio petto
tenti schernire? Lasciami! — Ti giuro
che n'ho ardente pietà; ma rinnovarti
non oso la proposta... Or non mi resta
che a questa madre di sciagure offrirti,
fragile pegno di giustizia! — L'ora
della triste consegna omai raggiunta,
s'allontana; ed intanto la megera,
con la mano nerastra, a la fanciulla
allunga una carezza. — O diva Scrazia!
credea d'aver dei tuoi favori l'alta
protezion perduta. Di te bionda
più gentile non vidi, in questo tempio
dedicato all'amor. Di': sei tu quella
che facesti vergare: *Odio le brune!?...*
Or chiamo la maestra: ella col filo
ti porgerà la chiave d'una cella,
chè non è già per te sopra il solario
decente la dimora! Con quest'occhî
che t'impose Cupido e quelle labbra
impastate di rose e di viole,
piover talenti in questa via vedremo! —
E mentre grida all'alto un nome strano,
con un gergo stranissimo, s'affaccia

su dal terrazzo una corona lieta
di teste giovinette. Un movimento
insolito si fa dentro la casa;
un mormorìo si spande sulle porte
della via circostante; ed il molosso
da la catena al muro si distacca
incontro a Plilia che smarrita varca
la soglia maledetta, ognor guidata,
come cieca, dall'orrida proseda.

PANDEMOS

Candida me docuit nigras
Odisse puellas. Odero si potero, si non invitus amabo.
GRAFFITO

Quando la turpe donna, per le fauci
del vestibolo uscendo, su le celle
venali la conduce, ella si desta
come da fiero e tormentoso incùbo;
e rompendo convulsa in una furia
che dà solo l'angoscia, in ogni parte
della casa sfuggir tenta, ma invano —
chè in un cerchio la stringon le compagne,
dal destino legate al viver novo.
Inferocita dal vitale istinto
del pudor prepotente, si dimena
ritorcendo le dita in fiera pugna,
grondante di sudor diaccio, coi denti
fra rantoli serrati. Ella non vede
più nulla a sè d'intorno; altro non sente
che di giovani braccia ostacol vivo,
e di fiele la bocca invader sente,
come naufrago in salse onde marine.
Stende gli ultimi colpi, disperata,

per aprirsi il cammino; ma d'intorno
uno sciame la stringe di fanciulle,
non più — siccome lei — timide e belle,
di musco asperse e di campani unguenti:
e qual presta l'interroga; qual move
carezze ora sul volto, ora sul seno;
mentre loda taluna il picciol naso
ellenico, la bocca ai baci nata,
ed un'altra di polveri lucenti
le cosparge del crin le bionde anella,
o sul fronte a baciarla altra s'avanza.
Soffocata dagli aliti odorati,
con più stridula voce, come uscente
da lacerato petto, i pugni mena;
mentre in risa briache la beffeggia
insidioso il coro a lei d'attorno: —
— Fra noi così superba e intollerante
chi t'addusse? — esce a dir Lalage, in volto
imbellettata, sì da far pallenti
di minio le pareti. Melissea,
osca al dire, osca al far, nei fianchi grossa
come un otre, poggiando le gagliarde
braccia sui fianchi, minacciosa grida:
— Dovrebbe una tignosa esser costei!
Per Cloacina!... vuole una labbrata? —
E fa per avventarlesi. Ma Lepta,
la più fresca e gentile fra le accolte
cortigiane, interponesi: — Ti arresta:
è costei cosa mia! Chi me la tocca
ha da fare con me! — Sei tu, sbilenca
nolana, che mi togli il loco? Aspetta... —
E d'un colpo afferrandola a la vita,
con un sordo ruggito, in sulle spalle
già la morde. Ma Polla, che prevede
una lotta crudel, Plilia rinserra
a forza in un cubiculo, e la chiave
giù dall'alto le gitta della stanza.

Fiera siccome vipera che invano
cerchi la preda, si rivolge addietro
Melissea sovra Polla; ma l'afferra
Eulamio lo spadone, e di baciucchi
coprendole la gola, la trascina
dinanzi a la sua cella. — Che! tu muori
per l'ira che ti strozza! — Non risponde
la stolida impudica, e già voltato
il cartello sull'uscio, brontolando,
si ritira fra strida e osceni lazzi.

Plilia, oppressa, affralita, su la sponda
di quell'immondo letto s'abbandona,
dando a le mani furïosa il capo
giovine e biondo. Non ascolta intorno
che un confuso vocìo; ronza agli orecchi
un roco suon di lubriche parole
non udite giammai. Corre per l'ossa
lungo un brivido errante di ribrezzo,
che la nausea conduce in su le labbra.
O lunga notte d'agonia! rimorso
sordo che aleggia nell'inconscio petto!
Serpe un fuoco le membra, un brulicame
d'invisibili insetti. Di lontano,
come di voci in altri tempi udite,
delle memorie l'armonia risuona
nella mente confusa. Ella ha ricordi
fugacissimi, avvinti d'una vaga
inquietudine, e rigida, spietata,
come ferro sguainato a trucidarla,
nel più vivo del cor freme l'idea
dell'infamia perpetua, lo spavento
dell'amor che si vende e non si cela
che a sè stessa — qual tosco onde si muore.

Come nafta, senz'anima, ha le guance
solcate da un'effusa onda di pianto:

in quella veglia tormentosa, sola,
separata dal mondo, omai per sempre
infame, una lusinga ancor la vince:
spera che a le sue braccia un dì ritorni
della sua giovinezza il fido amico.
Oh! Licinio, qual core!... o generosa
anima!... Eppure mise l'onta omai
un'ombra su quel volto!... I lieti giorni
trascorsi di Pompei, nella casetta
fuori il suburbio, più non sono!... Ed ora
forse mai più risollevarsi al bacio
potrà di quelle labbra, innanzi al cielo
sereno, innanzi al vasto mare azzurro.
Nulla, più nulla arriderà! La morte
sola serbarla a la memoria ancora
potrà del suo diletto. Oh! s'ei giungesse
in quell'istante sciagurato!... Gli occhî,
semichiusi in un gelido sopore,
la sottraggono alfine da quel nero
disperato terror che il sen le agghiada;
mentre dall'abbarrato uscio risuona
d'un infame salterio il ritmo osceno!

HORA OCTAVA

THERMALIA

Octavam poteris servare: lavabimur una:
Scis quam sint Stephani balnea juncta mihi.

MARZ., lib. XI.

Sottile sottile, la pioggia d'argento
in granuli erranti volteggia nel sole;
discende improvvisa tra un'aura di vento:
reclinano il capo le meste viole.
Le belle patrizie, sorprese per via,
ricinte nel pallio, vezzeggian furtive
dei trosuli al braccio, la chioma in balìa
dell'aure, agli amanti sorridon lascive.
Di su i paracarri sollevan l'instite,
orlanti all'intorno le stole vivaci;
incerte, esitanti, le guance arrossite,
l'intreccio dei sandali isvelan procaci.
Le fasce fiammanti, che salgon gemmate
dal piè ben costretto, sfavillan nel salto;
aleggian gli sboffi, le gale piumate;
rifulge ai sorrisi dei denti lo smalto.
Le gonne, leggiere qual tessile fiato,
si stringon lucenti sugli agili fianchi;
le vesti oloseriche in oro filato
disegnan dei lini gli agguati più bianchi.
Le bionde hanno veli d'azzurro ideale,
che accordan coi riccioli erranti del crine;
le brune dai veli di croco, hanno l'ale

striate del bianco mantel, porporine.
Dinanzi a le terme già irrompon del disco
percosso i rintocchi squillanti: s'affretta
la turba elegante, scotendo il piovisco,
dal bianco velario dell'atrio protetta.
Percossi in sottili bagliori, nel sole
rifulgon di stucchi le mura fregiate;
s'accende una gara di dolci parole;
s'aggruppan celiando le folli brigate.
Il fior dei gagliardi ne' giochi s'addestra
a correr lo stadio; gli audaci ginnasti
traversano ignudi la larga palestra,
dei muscoli il vanto segnando ne' fasti. —

EXEDRÆ

Intrate algentes post balnea torrida fluctus
Ut solidet calidam frigida lymphá cutem.
SIDONIO APOLLINARE, carm. IX.

S'affollano i bagnanti entro le sale
dinanzi a le piscine. In ordin vago,
sui marmorei sedili a le pareti
disposti, intorno siedon le matrone,
l'eleganti leonesse, in ricche vesti
profumate di mirra, fra il corteo
dei melensi narcisi. Scintillanti
occhî ed omeri bianchi al par del marmo,
brillano come luna in mar. Procaci
e rosee braccia; ben calzati piedi;
non occultati e ben torniti fianchi;
stoffe di Cod listate d'ampli fregi
di porpora e di frangie, o panneggiate

di mille dense piegoline; brevi
calzari di perlucce ricoperti,
e bracciali e bei penzoli smaglianti
di smeraldi d'opali e di berilli;
turrite chiome, in un vipereo nodo
strette sul capo; fulgidi diademi
e piumati ventagli, auree collane,
esultanti tra bruni o nivei seni,
rosee labbra; affilate unghie; perlati
denti e mani bianchissime — nel raggio
del sol che giù dal lacunare scende
con diffuso splendor di fulvo croco —
propiziano l'iddia dei giovenili
sogni: la dolce illusïone... A un tratto,
s'arresta sulla soglia una dorata
lettiga, mentre gli arabi cursori,
nel bianco burno il collo intorno cinto
di lamine d'argento, ala al passaggio
fanno a Domizia. Ella d'un cenno arresta
il passo degli ottofori siriani,
atti a levarsi Giove irato a dosso;
d'un fiato depongon la lettiga.
Trattengono i liburni de' curiosi
la turba. Ella s'avanza con la stola
ricamata di limpidi zaffiri,
per due volte ritinto entro la tiria
porpora il lungo ed ondulato manto.
Move incontro ad Horania e al novo edile.
— Veste invero da iddia — dice Numerio
a Veientone: — Veh! che molli inchini?...
Stringe la diva una pallina ambrata
che rinfresca le mani: è moda questa
delle spose latine. Un serpentello,
ch'ella nudrisce con assidue cure,
gelido spezza del suo niveo collo
il fulgido nitore. Ama la fiera
donna i contrasti di bellezza. Il velo

bianchissimo di Frigia, a mezzo il viso,
gareggia con le perle onde le labbra
sono adorne. — All'incesso appar la Gnidia:
va reverente a farle omaggio, or vedi,
la moglie di Cerrinio. — Ecco Drusilla,
la bionda *ingenua*, che di fresche rose
le porge una corona. — Molleggiante
sui grossi fianchi, guarda Arrunzia: sbuffa,
la moglie del pretor! Come di bragia
si è fatta in volto ed impicciata stringe,
quasi in soccorso, al suo consorte un lembo
della toga. — Oramai tocca le lodi
a te, poeta, di cantar. Ti lascio. —
— Sta pur qui presso: chè Mathone ho visto
il vate che giammai non ha venduto
dal bibliopolo un sol dei suoi volumi.
Ve' con che boria ha il suo lettor da presso
imbacuccato di lanate pelli.
— Eccolo: ei passa: l'ora è giunta. Vedi,
districa il pallio cautamente e, in atto
di svolgere il papiro, or tosse, or strizza
l'occhio, poggiando sovra il petto il mento;
e, perchè l'aria non gli aggeli il ritmo
nelle fauci, vi caccia una pastiglia.
Indi, modesto come una fanciulla,
destando ora pietà ora disdegno,
tutti i presenti ad assonnar s'appresta,
malcapitati con quel rio sermone. —
— Le tue favole invero, o bel Numerio,
son altra cosa. Le matrone spesso,
all'ambigue parole, un sorrisetto
malizïoso scambian; le fanciulle,
a prova d'innocenza, fan carezze
ai pargoli. — Frattanto esce Domizia
con Horania, pel bagno. — Oggi più bella
in Pritanica veste appar la sposa,
dice Crate a Numerio. — Per Latona,

giuro che il peplo a nudo pose! — Ignori
che usa Circe ogni dì vestir leggiera,
nello alzarsi di letto. — Io per costei
darei tutte le mie navi del porto. —
Io sempre invidio Endimion, che gode
l'eterno sonno. — Endimion dicesti?...
Chi fu mai? — Un bifolco fortunato;
e, pur bifolco, lui baciò dormente
Diana un giorno. — Ve' scritto un avviso...
leggi: *A Ceio Casellio. Di Numerio*
Festo Ampliato la gente gladiatoria
giostrerà nuovamente oggi nel circo,
e vi saranno venazioni, lotte
d'atleti, e sparsioni col velario!

MULIERES

I, puer, et strigiles Crispini ad balnea defer.
PERSIO, sat. V., v. 126.

S'alternano i capsari a trar pel bagno,
in vasi d'alabastro, il gelsomino
e strigili di bronzo cesellati.
Corron gli unitori dove l'opra ferve,
di striglie mondatrici. Per le donne,
un cancello appartato aduna il fiore
delle schiave e liberte, in un ciancio
lieto, presso lo stuol delle matrone:
l'eunuco a queste dello striglio muta
il fastidio in carezze. Ivi non s'ode
scricchiolar le giunture. Il fresco umore
dell'elleboro mesce onde di baci
sulle candide membra. Il suolo brilla
di finissimi marmi levigati
rilucenti di Paro, e al nudo piede,
tiepido pel vapor che intorno serpe,
come la pelle appar di bianca agnella
di recente tosata. Il sol discende
diffusamente pei distesi veli,
quasi offenda il pudor delle fanciulle
ivi raccolte nei lavacri. Piove,
scherzosamente, dalle aurate chiavi
l'acqua or fredda or fumante. In bianchi lini
van tergendo le ancelle le stillanti
chiome, che avvolte con alterna vece
nelle retine d'oro, seminate
di perle e di coralli, erran cadenti;
e la madre, cui giova della figlia

guardare la beltà, cura che dritta
flessüosa qual giunco la persona
mollemente nel peplo si raccolga.

Esce Horania perplessa e a Proca ingiunge
di menare Cestilia alla sua villa
di Stabia, a la marina. Invan Casellio
tenta calmar la sua diletta. Cela
di terribile sdegno onda repressa
Horania in seno. I novi diurnali,
letti or da Publio, narrano dell'orgia
isïaca; si parla di segrete
tresche, non anco rivelate; il nome
si fa di Plilia, ivi sorpresa, e quello
del pontefice Antistio, condannato
a perire nel ludo. Ognun Licinio
piange e Marcello, la cui fuga è nota
ormai per la colonia. Ma tranquilla,
serena appar di Rufo la consorte...
Mentre già per le vie le arene e i fori
la novella si sparge, ecco una scossa
rapida della terra i fonti asciuga,
e una vampa di zolfi invade i pozzi
e le cisterne di vapor fumanti.

HORA OCTAVA

VILLA RVFI

.... deus nobis hæc otia fecit.
VIRG. *Bucc.*, eg. I.

L'ampia villa di Rufo apre fastosa
un grand'arco marmoreo. Sul mare,
il viale de' platani, scendendo
coronato di statue, offre lo snello
portico adorno di festoni. Agli archi
pendono scudi di brunito acciaro,
sfolgoranti nel sol meridïano.
Pendule ceste, sui sentieri sparsi
sul lido e lungo i mormoranti scogli,
intreccian rose e profumati serti,
che si mescono ai ricchi padiglioni
nella festa dei serici panneggi.
Fra le colonne joniche, a le fronti
d'ordin corinzio, snellamente avvolte,
l'ellere rampicanti, per l'azzurro
del ciel campàno, slanciano sottili
torti viticchî, che al pampineo tronco
di vitifere pergole intrecciati,
spariscono nell'ombra del cilicio
velame teso fra i nodosi rami
dell'eriche e degli olmi. Gli obelischi,
sorgenti in mezzo al fitto verde e a l'alte
cupole in oro lumeggiate, in gara

i dorati fastigi offrono innanzi
a lo splendido parco. Alti passeggi
finestrati e le rustiche villette
spettanti in circo a le palestre cinte
da' bronzei delfini, in un'alterna
simmetria si disegnano sul vago
orizzonte di Capri. Ampli triclini,
ippodromi, una selva biancheggiante
di colonne vaghissime solenni,
e piscine e vivaî, terse bubilie,
cocleari, ove ligansi sui pali
le docili biremi, empion la vista
di giocondi sorrisi. Il pario fronte
de' plutei, riparo ai larghi piani,
chiude qual serto la superba villa.

Sopra il viale massimo, dai larghi
fianchi, s'abbraccian secolari allori;
e al piè ridente dell'ajuole in fiore
l'onda s'adagia, come screziato
tappeto siriano. Zampillando
da le bocche dei fulgidi tritoni,
tra il diafano verde delle palme,
il curvo getto si riversa in grembo
delle conche muscose. Errano l'api
di fiore in fiore, a gareggiar di danze
con le bianche farfalle; mentre ferve
la gloria dei profumi, e intorno vive
dell'eco lontanissima il lamento.

Tra il fresco timo e il nobile asfodelo
d'Eràclea, di Pesto e d'Alabanda,
trionfano le rose. Lunga rompe
lo smeraldino fondo della riva
di pergole una fuga, che di grappi
tra i pampini occhieggianti, al cor dolente
recan pace ed oblìo. Ivi da Proca

a viva forza trascinata, errando
per oscuro vial, move Cestilia,
che a le vendette della sua rivale
fu dall'urbe condotta. Ed il liberto:
— Vieni, le dice: divenir t'è forza
la mia contubernale. — Il mar dinanzi
tersamente scintilla; la campagna
versa balsami a fiumi... ah! non per lei,
che col magico vel della speranza
vede il sole cader d'un dì felice,
come un astro sanguigno agli occhî stanchi.
D'improvviso il liberto, in vïolento
scatto di ardente bramosìa, la cinge
fra le braccia, e infocato il labbro avventa
su le pallide gote. Ella si sente
da calda alena raggricciar le carni,
e con rapida scossa, in una fuga
velocissima, gli argini solinghi
del bosco superando, in mezzo al folto
della selva scompare. Aprono i rovi
nella corsa sfrenata ampie ferite
su la persona: i battiti frequenti
il respiro le opprimono: i capelli
aggrovigliati cadon sulle spalle —
e come cerva che i molossi ascolti
venir di lungi e intimorita ceda,
un grave abbattimento s'impossessa
delle percosse e svigorite membra.
Alita dolce una frescura al sole,
ove agreste e marina aura s'effonde,
al succedersi d'ombre e di ridenti
prati. Corron le lepri; le pernici,
numerose, squittendo, alzano il volo;
e dei paoni a lo stridir, s'avanza
da la bubilia un villico, che lega
i fascî per i buoi. Stupìto guata
la candida fanciulla il rude schiavo,

e, qual fosse d'Epona a la presenza,
protettrice l'invoca al proprio armento.

L'adduce egli alla villa, ove già ferve
nuzïale apparato. Areme incontro
move a la derelitta, e nel vederla
grondante di sudor, spicciante sangue,
dal volto lacerato e dalle braccia
rotte da gli aspri pungoli, conforta
d'un ajuto la misera. Ritorna
in sè Cestilia, e come tetro sciame
di falere oscurissime, i pensieri
del suo stato crudel tornan più tristi
a riempirla di tema e di sgomento...

HORA NONA

LICINIO

Nunc est ira recens, nunc est discedere tempus;
si dolor afuerit, crede, redibit amor.
GRAFFITO. (DA PERSIO.)

Assecurata di Marcel la fuga,
stanco, abbattuto, nel pensier di Plilia,
move Licinio al suo modesto lare.
Par che un soffìo di scherno nella vôta
stanza penètri, ove felice un giorno,
della donna adorata alle ginocchia,
sull'ircano tappeto, ei la vedea
folleggiar quasi parvola, in soavi
ansie d'amore. Come acuto strale,
gli squarcia il cor la gelosia. Tradito
forse l'aveva, ed altre braccia il collo
bianco qual di colomba avean recinto:
quando, nella mestizia d'un tramonto,
lontano ai patri lidi, il cor volava
a Plilia bella: quando muto, al pari
di volitante zefiro odorato,
nell'acme intensa del desio d'amore,
baciava l'oro delle bionde chiome.
(E una suprema religion — l'amore —
che salva solo gli ottimi! Felice
se amando il dubbio non t'assale). Affranto
si raccoglie pensoso sulla cline
deserta e calda ancor de' suoi sospiri.

Aureo raggio di sol dal lacunare
a piombo scende, come solco vivo
per l'ombre della stanza. L'occhio fiso
nella danza degli atomi, ripensa
a' folli giorni ch'ei la vide appena
trilustre e da uno sguardo a lei fu avvinto.
Oh, se il libero nodo ella già infranto
avesse e già spezzata la catena,
onde pari ei credea d'essere ai numi,
qual folgore su lei, qual per se stesso
letal rimorso! Quando egli ode un colpo
alla porta dell'atrio, e la sua vecchia
familiare Sostrata in ansie accorre
un dittico recando, e la venuta
del centurione annunzia. In piè si leva
Licinio, e di Casellio il novo editto
scorre agitato: ricondotta Plilia
gli è dal più fiero suo nemico. Rende
parole di saluto al novo edile,
e a la forzata gratitudin, vinto
da tumulto d'affetti, all'inatteso
ritorno della sua perduta amica,
come preso a la gola da improvvisa
mancanza di respiro, a lei, che giunge
tra i vigili, commosso il braccio stende
a sollevarla; mentre il volto stretto
fra le palme, ella piange a lui prostrata.
Poi che soli rimangono, ei l'affisa
come ad interrogarla. Oh come appare
transfigurata! Quelle bianche vesti,
ch'ei tanto amava, nella pretestata
purpurea gonna son travolte; il braccio
cinge un crotalo aurato di baccante;
le bionde chiome, che odorate e belle
di splendor naturale egli spartiva
con le mani amorose ora cosparse
son di polveri olenti, e la persona

di musco odora; le sue fresche gote
deturpa il minio. Egli vorrebbe invano
dimenticare il rio presente, ansioso
vorria stringerla al petto!... Ma ricinta
in quelle vesti, nell'aspetto indegno
delle volgari saltatrici, ei prova
quasi ribrezzo; e a lei deposto in fretta
sopra la fronte un bianco velo, al pari
di chi brami celar fosche sembianze,
lasciandola smarrita, in quella ardente
ansia di amore, per la via s'invola.

PLILIA

Hic abitat felicitas.
GRAFFITO.

Alla fuga improvvisa ed al crudele
distacco di Licinio, immota, Plilia
par che imprechi un istante aspra vendetta
su di lui. Già la man corre improvvisa
a lo specchio: le sembra che mutate
le sembianze abbia omai tanto, che amore
più non debba ispirar; mentre, al sorriso
dei sedici anni, ella si sente pura
come l'aura d'aprile, e la solinga
ebbrezza de' suoi palpiti un novello
moto imprime all'oppressa anima ardente.

Ella si ammira e si risente bella,
nè a le vesti, che coprono inusate
la sua snella persona, urge il pensiero;
non dei biondi capelli le odorose
polveri ambrate, che dell'onta al lezzo
l'incolpevol dimora avea lasciato.
Ignara dell'oltraggio e ancor confusa
di quanto nel volar d'un dì le avvenne,
trova ingiusto lo sprezzo di quel solo
ch'ella adori quaggiù. La fronte vaga,
gli occhî grandi e nerissimi d'un foco
soave accesi, il corallino labbro
temperato nei baci, le sue guance
d'una lieve fossetta al riso adorne,
tutto ella trova dell'irato amante
ancor più degno. Or come mai d'un tratto
ei la lasciò deserta? In quella stanza

ove scorse tant'ore a lui da presso,
un sospiro dal petto esce, ed il pianto
le fa groppo a la gola. Come colta
dal freddo, nella cicla cremisina
s'avvolge: quella veste onde solea
presentarsi all'amato. Anco le spoglie
d'altri dì son talora arma possente
a implorare dal dio novella aita.

Van gli istanti lentissimi, recando
al suo affanno la noja. Su la cline
di cedro, intarsiata dagli avorî
d'Arabia, la gentil persona stende,
traendo in alto le candide braccia,
che poi giugne sul capo. Il suono roco
del crotalo, che i polsi cinge, i sensi
le molesta. Slacciatolo, l'avventa
sovra il tirio tappeto, che sfavilla
al suolo; e ratta con i piè scalzando
i sandali, gl'intreccia in sì leggiadra
posa, che sembra nel leggiero sonno
una psiche immortale. Indi più bella
di Venere sognante, ella, innocente,
il suo cruccio a Morfeo lenta abbandona.

Licinio, che un rimorso aspro già invade,
dopo brev'ora, trascinato all'onda
dell'indomito amore, il piè rimette
sulla sua soglia; e, poi che nulla scorge
di mutato nel volto dell'antica
atriense che a lui schiude la porta,
ricompone al sorriso il nobil volto.
Al segno che si giace la fanciulla
in placido sopor, subito indossa
la dimestica sintesi e, levate
le pesanti calighe, in porporata
tunica (un dono già di Plilia) move

con lievissimo passo ove riposa
l'adorata cagion d'ogni suo affanno.
Sporge il capo dall'indica cortina
trattenendo il respiro, e la rivede,
già tornata qual era agli occhi suoi.
I pensieri s'incontrano, ed i sogni
dell'amata rifulgono sul fronte
luminosi così che d'immortale
felicità l'immeritata gioja
irrompe nel suo cor. — Plilia!... — susurra
a lei che si è ridesta. — Sian le labbra
sempre unite così, come agli elisi
le nostr'anime. — E restano in serena
solitudine ardenti, ebbri d'amore:
lei coronando colle bianche braccia
il gagliardo suo petto; egli cingendo
dei più freschi bocciuoli di Mileto
la biondissima chioma, i bei ricordi,
le speranze, la fè dell'avvenire.
— Dammi ancora altri baci... oh! ancor soavi
e più soavi ancora! — Io son beata
che ardente mi desiri! — O tra le cose
Dolcissima, o divina! io non sapeva
da te staccarmi. Che ad entrambi arrida
la pompejana iddia, e infin che posi
questo fragile corpo entro l'argilla,
appartenga all'amore!... Atropo venga
a troncare il mio stame; un occhio eterno
dei novissimi istanti arde a la gioja,
e confonde le nebbie onde velato
fu un istante, o Licinio, il tuo pensiero. —
Egli di Plilia il dilicato viso
contempla estasiato e il petto esulta,
esulta... esulta,... fino a romper l'onda
del funesto sospir che in fondo al core,
come bruco rodente, era racchiuso....

I.

SOLIS OCCASVS

SOLIS OCCASVS

NVNDINÆ

Salve Lucru.

S'erge il Foro trifronte di cento colonne superbo
sul cielo di turchesia,
dando all'aria, fremente d'effluvî marini e di cantici,
i lucenti propilei.
Passano le fioraje nel peplo listato, giojenti
come sacre canefore,
per gli anditi sonori spargendo canzoni e ghirlande,
cinte di rose e d'ellere.
Stendesi sul mercato la mostra di vesti, di schiavi,
d'oro, profumi, porpore...
La folla dei mercanti, dei ricchi patrizj lo sciame,
brulica, sbietta, mormora;
l'alte voci, le risa smodate risuonan nel portico;
gli schiamazzi rintronano,
s'inseguono echeggiando, s'alternan, s'incrociano in [alto
su l'ampia moltitudine.
Sotto una frigia tenda, su ruvido assito, una schiera
di schiave ignude s'agita,
il piè tinto di biacca, le braccia l'un l'altra annodate,
i larghi occhi smarrentisi.
I vaghi fanciulletti, gl'imberbi garzoni, tremanti
sotto l'ispida ferula
di Taurilio il pirata, un viso di madre anelando,
il pianto invan trattengono.

Additando la merce, nel caldo riflesso del sole,
vanta il ribaldo i nitidi
omeri, il colmo petto, le chiome superbe fluenti,
gli occhî soavi e fulgidi.
— Con un diario, ei grida, di sole tre libbre di pane,
li avrete saldi e floridi;
mirate che freschezza di carne, che bella salute:
sono innocenti e docili!
Ve': qui la bionda Lide, la bruna Mirtale, Neera,
per un bacio arrossiscono;
Cinara, fior d'Arabia, dal seno ramato, non sèmbravi
forse un bronzo milesio?
Rodope, liscia e bianca siccome un'agnella, ha le chio-
strette in nodi viperei. [me
Barine di Bitinia, mortigna nel viso, ha le labbra
rosseggianti di porpora.
Asteria, che d'elettro le trecce ha lucenti, di neve
l'agili membra ha candide.
Avanti, v'affrettate: salpar con la nave dal porto
io voglio... a mani libere!
Vedete: i bei fanciulli di Tracia: i rabacchi, vi sgra-
nell'occhio intera l'anima. [nano
Seco l'amor portando... portandosi il fior della vita,
fugge l'età: cingetevi
delle gioje d'aprile! La scarna vecchiezza rallegrisi
di queste grazie impuberi. —
Passano le matrone nel velo, ricinte d'ancelle,
gittando sguardi teneri.
Passano i bei garzoni che all'ombra nei crocchi mot-
sbarrando gli occhî cupidi. [teggiano,
Passano i calvi padri, sbirciando curiosi i liberti
intenti nella compera.

Giunge Casellio al fianco d'Horania: le genti si sco-
all'edile inchinandosi. [stano,
S'affretta a farsi largo Taurilio: — Vorresti una schiava
degna di te? Licoride

farà ai tuoi gusti. Vedi, l'ho istrutta nel canto, alla
ricama, tesse, pettina. [danza;
Umil compagna agli ozî di questa tua nobile sposa
potrai serbarla! Affrettati! —
Vuoi donarmi Cestilia? susurra ad Horania l'edile,
mentre ella freme e s'agita
bramosa di vendetta, sull'umile schiava, che l'ore,
gl'istanti conta in palpiti.
Io ti darò costei — riprende Casellio. — Conducila
teco, — ad Areme, pallida
di mal represso sdegno soggiunge la diva, e si ac-
a lei per dirle: — A vespero [costa
fa che Cestilia meco si trovi laggiù nella villa. —
Areme assente tacita:
— Che hai? Parmi tu soffra! a Horania domanda Ca-
Che hai, sposa dolcissima? — [sellio.
Volge ella falso un riso, movendo inquïeta alla mo-
d'Aniceto l'orefice. [stra
Una fulgida zona contesta di perle e rubini
lo sposo offre mirifica,
e alla vista del dono, sorride distratta la bella,
cui non gioisce l'anima.
Poi van dal calceario, che Nonio si appella — il soldato
che il gladio smise, immemore
della legion vittrice, per darsi a calzar delle dive
il piedino difficile.
Sotto la man rugosa, le belle clienti s'indugiano,
sbirciate dagli amasii,
che miran dei calzari le strisce intrecciarsi leggiadre
per la mano sollecita
del ruvido soldato, che cinge più su del malleolo
le polpe e allaccia i cingoli.
Ma è l'ora del teatro. S'accalcano agli ordini equestri,
in man l'eburnea tessera,
i cavalieri. Irrompe, dagli archi, di musiche un'onda.
Comincia lo spettacolo!

THEATRUM

Orator ad vos venio ornatu prologi:
TERENZIO *Ecira*, prol. II.

Oratore, a voi vengo nell'abito del prologo:
Datemi ascolto; e almeno serbatemi quel credito,
che, or vecchio in queste scene, un giorno ebbi da giovane.
Sono il corago Sanga. La compagnia dei comici
che vi presento è giunta ora da Baja e recita
l'Ecira di Terenzio. Questa che, al par di suocera,
la prima volta apparve nojosa, intollerabile,
nè fe' l'illustre vate salvo dai fischi, al pubblico
rifatta ora presento, come già fu per l'ultima
volta, nei funerali di Paolo Emilio. Aggiunsevi
Flacco di Claudio i cori, con una bella musica
a doppie pive. Intera l'autor trasse la favola
da Apollodoro. Adesso, Casellio edile ed auspice,
voi nobili Campani ci è dato avere a giudici
delle nostre fatiche. Non suole essere ai comici
propizia la fortuna. Salvete. Proteggeteci.
Il tibicine intanto vi allegri di sua musica.

Del prologo all'uscita d'ogni parte s'inalzano
furiosi battimani. L'attore entra inchinandosi
dinanzi a la *tymele* dove sull'ara il flamine
leva bacchici incensi a sacrar lo spettacolo.
Gremito è l'emiciclo. Siedon sull'ima cavea
i novi magistrati, l'edile ed il duumviro,

sul marmoreo bisellio. La schiera delle nobili
porporate matrone, delli augustali, e vergini
sacre a Cerere, ansiosa, le precinzioni popola,
con mille accese tinte, tra un agitar di candidi
ventagli e aulenti nembi che salgono dai tripodi.
Piove di grate essenze giù dai fori invisibili
del'a superba volta rutilante pulviscolo;
su dall'orchestra lenta si svolge in alto l'aulea
adorna di figure, che vaghe si discoprono
mentre la tela, a gradi sul proscenio sollevasi.

Escono in fila i mimi. S'intuonan liete musiche
di flauti che col ritmo al gesto s'accompagnano,
e, disceso il sipario, corre al suo fin la recita
fra gli attori, che a gara nei lazzi si succedono.
Veientone a Numerio, che nella media cavea
siede, favella: — Invero Terenzio riconoscerlo
si può sempre all'intreccio. Sempre costuma scrivere
di pietose matrone, di schiave turpi, e ignobili
parassiti, epuloni, spavaldi e rozzi militi,
o supposti fanciulli. Ennio mi par più nobile
di concetti e di stile, sebbene ei venga il decimo
fra i comici palmati. — Più mi diverto a scorgere
Domizia con Casellio. Guarda, non par che sembrino
essi gli sposi? Accanto si guardan come teneri
colombi. E la figliuola!... povera sposa! gemere
dovrà pur molto in casa. — Ma Casellio sorridere
anche lo vedi a Milia la mima. — Vuoi scommettere
che a cena la vedremo da Rufo? È ciò possibile.
È una vaga Giunone, ma sposa ell'è del giovane
Eliano il tragedo. — Dunque alla larga! — Ascoltali
Licinio; or or lasciata la casa del duumviro,
ivi la fuga apprese di Cestilia; già vittima
la crede d'un agguato! Nel dietroscena rapido
corre in traccia di Milia, che già ad uscir preparasi
da l'ospitali porte sulla scena. D'un rapido
segnale intesi, attende Licinio che ritornino

i cori dal proscenio. E un agitar di logori
manti, di rozze barbe, di vestiti e di maschere.
Hanno il capo e la faccia coperti con le tragiche
sembianze alcuni; ed altri, sui cartelli segnandosi
i punti della scena, le parti distribuiscono.
Col baculo ricurvo, Sanga il corago affannasi
a preparar l'uscita dei recitanti. Irrompono
con Milia intanto i cori nel proscenio. Raggiungela
Licinio, e a lei sommesso narra i suoi dubbî e s'agita
per la sorte che pesa sopra Cestilia. Affidasi
che andando nella villa a vespro per la recita,
indovinare il loco dove s'asconda ei possano.
Indi si dan convegno negli orti, a notte. Irrompono
l'ultima volta i cori: l'emulatrice tibia
utile accordo reca; mentre a la danza il ludio
grottescamente i moti del coro estremo accelera.
Sfollasi alfin del comico teatro e di quel tragico
il gemino edificio. Finito è lo spettacolo.

HORA DECIMA

AMPHITHEATRVM

Ave... morituri te salutant.

Quando Pompei festivamente adorna
con maestà sovrana
del ludo i gradi popola,
immensa flora umana,
come ondeggiante pelago,
or frange agli echi il murmure
d'altissimo peana,
or senza un trar di fiati
occupa immota in circolo
gli spazî smisurati.
Ed ecco il segno atteso sinistramente squil-
squillan le gladiatorie [la,
trombe dagli ambulacri:
accende ogni pupilla
l'ansia de lo spettacolo.
Le gravi coppie incedono
su l'arena che al sol viva scintilla:
sono i Sanniti, ch'hanno tutto il vigor dei
sensi, il furor di gloria: [baldi
Armati e ignudi, affrontano
la morte, senza affanni:
per essi è un interludio
la vita, amor sospirano
preparando sorrisi a estremi inganni.

S'apron dei combattenti
le file; unte scintillano
le bronzee terga; lenti,
il galeato capo
volgono fieri attorno,
l'occhio nell'ansie fiammeo:
la folla freme, s'agita,
presso il morir del giorno.
Sui lunghi scudi il destro
fianco poggiato, sostano
i secutori. Sfilano
dinanzi al lor maestro
il lanista, i reziari
e i mirmilloni; invocansi
sull'editor munifico,
che i ludi entra a presiedere,
della vittoria i voti.
L'armi lusorie impegnano
l'alta prova dei muscoli,
ma già del corno il rapido
segnale annunzia. — Gittisi
il vano gladio, impugnisi
ora l'acuto. — Segnasi
nei circoscritti stadî
a le giostranti coppie
il breve loco... è un fremito
di febbre, di delirio!...
Scagliano i laqueari
la rete ed avviluppano
già l'avversario. S'agita,
pur roteando il ferro:
lo sciagurato; accumula
sul fronte rotto i celeri
colpi: vacilla: sanguina,
porgendo il petto all'ultima
ferita e, vinto, giace.
Suona una sosta... Imprecasi

su da l'estrema cavea..
Già dal lorario scagliasi
sovra un caduto il funebre
tridente, e da le gelide
palme segnando il suolo,
va la cruenta soma,
dell'antro libitinio
nel tenebroso cavo.

Splendon le precinzioni
da l'infinite stole,
da l'impluviate fulgide,
al rossegglar del sole;
i laticlavi ondeggiano
nel grave atto che s'ergono
i decurioni, al brivido
che il vasto campo assale;
la bianca onda augurale
di sacerdoti e vergini
sacre si leva, al giungere
dei più superbi andabati,
che il vivo acciar riveste.
È un agitar di teste,
un anelar di cubri;
mentre il velario stendesi
ad infrenar gli ardori;
ed i profumi spirano
ne le sparsioni un grato
effluvio, entro quell'aere
già di sangue ammorbato!
Vanno i locari i giovani
ad eccitar coi baci
dell'attruppate ludie;
che gli ambulacri insozzano
nei consistori osceni;
corre i marmorei portici
del sangue accesa l'alea;

mentre ancor balde anelano
nell'omicida amplesso
giovani vite amore!
Nel truce istante, di Casellio al vigile
podio ove fuman candidi
del nardo acceso i tripodi,
come Giunone splendida,
Domizia maestosa
appar ne l'ampia porpora
nude le braccia candide,
il collo in radiato
monil che esulta sui vantati avorî.
Horania, qual purpurea
rosa, la testa inchina
fulva nel sole, e Rufo
l'occhio severo posa
sulla distesa arena,
che, luccicando argentea,
fa risaltar la scena.

Compion l'estremo giro
sedici coppie; il placido
rudiario a nome appella
tutti i presenti e gli emuli
appresta a ognuno: Tytride,
il gallo, ha il dace Proculo;
Dromone ha Polinice;
il cappadocio Penulo
ha il plaudito Antrace;
ed ha il superbo Antioco
Partenio il baldo trace.
Urla al suo nome il popolo
con efferata gioja;
niun troverà che susciti,
s'egli soccomba, il: Muoja.
Stringesi al suo Licinio
Plilia, spaurita al sonito

dei primi squilli. Accanto
con cieca fede, i muscoli
del suo Partenio ammira
la tosatrice sicula,
ed il selvaggio sguardo
corre con gialli lampi
ora su quel gagliardo,
or su Domizia attonita,
dal seno palpitante
in quel solenne istante.

RECIPE FERRUM!

. . . . . et verso pollice vulgi
Quem libet occidunt populariter.
Iuv., sat. III.

Ferve la pugna: cadono
come sonante grandine
su le piumate criste
le sibilanti daghe:
in larga furia alternansi
le clipeate braccia,
in furïosa caccia.
Quei de la nera tunica
con le fiammanti piume
incalzan già terribili
la rossa opposta schiera,
che volge in su la nera
disordinata e rada,
nè lo smanioso foco
di ripigliarne il loco.
Al rovinìo de' bronzei
rostrati gladi, infrangonsi

scudi ed elmetti; rotola
sovra le sabbie orrendo
carname agonizzante;
mentre si leva libero
menando l'agilissima
lama, Partenio vindice,
sui rossi trionfante.
Uno ne resta! Bebrice
germano, venal sangue,
ma bianco come Venere,
ma come Apollo biondo;
gronda sudor dal pallido
fronte, nè ancor del sangue
corse l'acceso rivolo
ad offuscargli il guardo.
Misura ei l'avversario
con l'occhio scintillante:
scendono in volto gli aurei
capelli, in alitante
bacio: sereno, immobile,
par che le braccia stenda,
in attesa che l'emulo
vèr lui l'arma protenda.

Per il gentile palpita
la gran turba femminea.
Domizia lo divora
con li occhî, omai nell'alea
già di Partenio immemore,
nella pupilla cerula
fisa del biondo eroe.
Partenio intanto medita
il più securo slancio,
che d'un sol colpo abbattere
possa il campion segnato:
e già s'incurva, e, libero
del grave scudo, irrompe

a core a cor sul barbaro,
che si difende audace.
Non cede: entrambi arretrano,
nel più fiero sorriso
che solo l'odio imprimere
può su quei volti ardenti;
e già congiunti in ferrea
stretta, ristanno immoti,
siccome erma bicipite,
tra il fluttuar dei voti.
Nella dubbiosa sorte,
Lica, di Plilia al fianco,
come a scagliar nell'ambito
del circo i suoi delirî,
folle di tema, avventasi
contro gli spalti. Intanto
Partenio piega, scivola
sul suolo infido: il piede
dell'avversario imponesi
nel trionfale aspetto
sovra l'ansante petto.

Come scrosciante folgore,
d'immenso plauso il grido
percorre in ampio sonito
tutte le vie d'intorno.
Del vincitor già piovono
su l'ebro capo a mille
serti di rose e lauri.
Grida che è tocco il misero
giacente, e al suo signore
Casellio il dito supplice
volge. Non preme il pollice
la tripudiante folla,
nè l'implorata grazia
la rea Domizia invoca.
— *Ricevi il ferro* — mormora

il vincitor palmato...
e all'ebra moltitudine
Partenio è già immolato.
Sopra il sinistro fianco
il destro piè disteso,
fatto puntello il manco
gomito, il capo inchina
sul tergo e vinto cade;
mentre già il corpo un rigido
velo di morte invade.

CATABOLVS

Gladiatoris cadaver unco trahatur et in spoliario ponatur.
LAMPRIDIO, *Vita Comm*

— Oh! un solo verbo!... ascoltami
l'ultima volta... — prona
sul moribondo, mormora
Lica, che s'abbandona
nei baci estremi... — ei palpita
ancor, nè già consunta
tutta è la vita — a Plilia
dice, che con Licinio
nello spoliario è giunta.

Romba l'arena all'urto feroce dei lioni
squassanti nel catabolo:
giù dai covacci gli occhi
felini ardenti vibrano
lampi ai clatrati sbocchi;
e nove ebrezze accendono
la plebe, testimone
dell'ultimo spettacolo.
Dei bestiarî intronano
gli urli, che invan trattengono
l'impeto orrendo dell'estremo agone.
Partenio, l'ineffabile
dolor, lo sguardo pieno
del pianto ultimo, svela

a Lica in tronche sillabe,
dal lacerato seno:
— Lica, o mia Lica, vendica
il tuo Partenio... prendi
questo gemmiato simbolo...
è di Domizia! Recalo
tosto a Marcello. E spento,
omai, chi a notte ucciderlo
dovea... Non regge l'alito
a dirti il resto! — Ascoltano
i tre raccolti l'ultime
parole, e sopra il misero
gittan funereo velo.

Lica, distesa immobile
sulla rigida salma;
par che seguirlo al placidi
riposi intenda. Plilia,
stanca affralita ai palpiti
della crudel giornata,
invan chiede soccorso
al desolato amante.
Ed ecco, ecco d'Antistio
l'alta figura incedere
d'Isi nel bianco burno,
a mezzo il circo. Un brivido
l'ossa le aggela... invano
fa con le palme velo
al lacrimoso ciglio.
S'ode uno schianto... battono
con la nervosa coda
le belve il suolo: strisciano
ringhiando: soffocati
gemiti dan supplizio
a l'aggricciate carni!...

Scricchiolan l'ossa (orribile

sogno o vero?) Non sente
neppur che fra le braccia
è di Licinio: piomba
della notte ai ricordi
sull'anelante petto;
mentre si desta Lica
estatica paurosa
al suon dei canti ritmici,
che il lenniscato Bebrice
van trionfando in gara
dell'urbe nel tripudio.

VESPERUM

IO HYMEN

Cras amet, qui nunquam amavit;
Quique amavit, cras amet.

PERVIGILIUM VENERIS.

La via che al mar conduce s'allunga nei baci del [sole,
che all'orizzonte scende fra nembi di rosa e di croco.
Scendono all'auree prore del divo Casellio i se- [guaci,
che delle nozze attende fastoso il convito. Superbe
si schieran le biremi, che addurre alla villa di Rufo
dovranno i convitati. Va lungo i scendenti viali
verdi, incurvati ad arco, di belle matrone una schiera,
del mare le fragranze libando ai baglior del tra- [monto.
Ondeggia il bel corteo per l'ampie scalee del porto,
pari a viante stormo di candidi e azzurri paoni;
mentre i fulgenti veli si stendon dinanzi all'imbarco.
Le nitide carene scintillano terse sull'onda,
tra musiche vibranti, che avvivan di strane correnti
l'anima desiosa. Nell'ampia marina si culla
l'aurata flotta al vento, del popolo ai vivi saluti.
S'avanzano ormeggiando, quai cigni dall'ali distese,
le navi alto dei remi il colpo spianando sull'onde:
sonano a prua tintinni di sistri, rimbombano i di- [schi,

di doppie tibie e flauti vaniscono i tremuli accordi,
e plaudenti intorno le rive felici, ai riflessi
più sfolgoranti e vivi, si schieran fra gli orti e le ville
nel luccichìo de' templi, che indora su gli alti fastigi,
misterioso, il raggio del nubilo giorno morente.

RES FRAGILIS

Quidve, pater Neptune, paras?...
VIRG., lib. V, v. 13.

E godano i felici, de' schiumeggianti fiotti
all'amplesso che reca dell'alghe i salsi baci,
a la bella sirena che al ciel porge vetusto
il cratere divino, cinto di eterni fiori!...
Sorridano gli sposi, nell'occaso smagliante,
a' berilli del cielo vaporanti a raggiera:
Non dunque è un gran velario di seduzione il mare?
o un gran piropo avvolto di folleggianti rose?
o il bel paludamento che un dì vestìa Cleopatra,
quando ad Antonio incontro mosse sul Cidno lieta?
Oh fra gli ondeggiamenti quale superba danza
di perle e di rubini, oh di lame il barbaglio!...
oh virgolati fregi d'aurei ricami, oh creste
d'alabastrine spume, oh cupidi smeraldi,
oh immane rete intesta di mille argentei fili,
lenzuol delle sirene, che le stillanti membra
celan di Capri lunge, fra le gementi rade.
ove biancheggian tristi dei naviganti l'ossa!...
O nel giallente disco di sbiavata luna,
onda spirtal, che rechi dal sorridente lito?
Rechi forse l'addio... rechi aligera nota
d'una immane tragedia imminente nell'aria?
Non dunque di Sorrento le dirupate coste
percorre un vago fumo, come d'olimpia arena
la sollevata polve; mentre le vele in fuga,
quali cursor palmati, van dileguando al vento?...

VICTRIX VICTORIS

Maternisque canent cupidum concurrere diris
Et Diras alias opponere et anguibus angues.

IN MUSAS INFAMES.

D'un tratto ampio risuona metallico fragore
di cembali percossi. Fuma di mirra un nembo,
qual procellosa nube su la festosa riva.
Lo strepito s'addensa più baldanzoso al giro
delle ormeggianti prore. È la region felice
agli sponsali data dal vecchio Rufo. Intorno
son viridi giardini di profumati aranci,
son orgie di zampilli, son popoli di fiori,
edicole sepolte fra i placidi laureti,
troni di rose eretti sui verdeggianti prati,
ove il futuro ha soli interpetri i poeti,
ove non corre ardito che un sol pensiero: Amore.
Ma là dove son nidi del più fragrante musco,
ove susurran l'acque feconde di misteri,
nei limpidi lavacri, ove le siepi in gara
percorron le farfalle dagli iridati dumi,
là dove Ermete addurre suole in silenti grotte
d'ellera rivestite i solitarî amanti,
ove dei pelaghetti ride il lucente specchio,
ai più furtivi baci, ai più romiti amplessi,
Horania non sorride, nè può cullar segreta
l'ansia dei folli giorni che le concede Imene.

Vespero sorridente pur t'avvicina! Amore
sempre più dal suo petto fugge, e v'appar lo sdegno,
sdegno d'irose Erinni, furor geloso, vampa
che il sangue chiama. O lauri, ditene il suo dolore,
or che s'appressa l'ora delle veglianti tede,
or che s'accende gara di lampi e di scintille...

VESPERUM

FUNERA

Aterius Flaccus, ollus, leto datus est exequias: ire cui commodum est iam tempus est; ollus ex ædibus affertur.

Di', per qual via escirem noi?... — fra un'onda
di popol, dice Plilia all'uom che adora,
mentre freme la folla impaziente
d'abbarrato passaggio al mormorìo. —
— S'incontrano i cortei — dice Licinio —
par che si piaccia funerali ed are
congiungere la sorte in questo incontro:
Aterio Flacco, il probo, il duumviro
amato dalla plebe, al rogo move,
mentre Rufo corrompe in cene ed orgie
la forte e balda nobiltà campana.
Vedi che aperta è al pubblico la soglia
della casa di Aterio, ed Orestilla,
la vaga sventurata sua figliuola,
vittima di Casellio, or costui mira
muovere a nozze con la sua rivale,
la figlia di Domizia, in fasto altero.
Oh su lei piova almen l'onesta pace
di chi amò sventurata. A lui riserbi
degna vendetta il cielo. — In questi accenti,
Plilia al diletto suo signor si stringe,
oppressa tra la folla, e del gran velo
quadrato, che le cinge il fresco viso,
tutto avvolge il bel seno. Ei la rimira

soavemente, come quei che a lungo
una cara sembianza abbia smarrito,
e lieto all'ansie d'altri di riviva.
Già presso il lare del defunto s'ode
sommessa l'eco di sospiri e pianto...
— Vieni, o Plilia: affisar l'ultima volta
vo' le sembianze dell'onesto Aterio:
occhio maligno sperdere non possa
queste lacrime sacre, onde si versa
entro il core benefica rugiada. —

Nel marmoreo vestibolo,
già composta la spoglia dûmvirale,
immensa onda di popolo
move a sparger l'estrema onda lustrale.
I piè volti a la massima
porta dell'atrio, rigido, togato,
il patrizio cadavere
pinta d'oro ha la chioma il volto ornato.
Su l'ampio letto eburneo
versan balsami aulenti i pollintori;
arde il fragrante cinnamo
de le tazze murrine agli splendori.
Su l'uscio folte pendono
del cipresso le ramora virenti;
sovra il protiro s'ergono
in un turbin d'incensi l'are ardenti.
E già del Foro l'area
in larga pompa accoglie il fasto avito;
sta l'aspettante popolo
silente, ansioso a l'imminente rito.
Squillan le rauche buccine,
come un urlo che rapido declini,
e tra la folla mormure
passa il coro decal dei tibicini.
Dei maggiori le imagini
s'avanzan lente sovra l'onda umana;

de li omei, de le cantiche,
entro il Foro prorompe alto il peana.
Bruna folla patrizia
ricinge i fianchi a l'emergente bara;
matrone nel ricinio,
vergini elette nella mesta gara.
Su lo scoperto feretro
profusa copia di tesori abbaglia;
vanno percossi, memori,
i padri avvolti nella pia gramaglia.
Straccian le urlanti prefiche
il doppio velo, seminando il pianto;
al suon d'acute tibie
spiegano i mimi in grave gesto il manto.
Sfilan col frigio pileo
mesti i servi e gl'innumeri clienti;
e gli istrioni riddano,
de la sicinna negli avvolgimenti.
E di Giove sul portico
placa il flamine l'ire d'Acheronte;
le consacrate tavole
veston dei rostri la superba fronte.
Ratte in solenne pausa
apron le schiere dei littori il varco,
pallido in bruna tunica
scioglie l'erede il suo dolente incarco.
Gravi in silenzio pendono
dal mite labbro le assiepate genti:
cadon le lente sillabe,
or gravi, or tristi ed or vaniloquenti.

EPICEDION

Ave Anima candida.

Da l'ampia via Domizia
van le marmoree moli, degli orti fra il verde pam-
[pineo,
giù digradanti, in forma d'interminato gregge,
nell'infocato vespero.
Scende il corteo funèbre, lento, intuonando l'ultimo
vale, l'estrema nenia.
Che lutto, che sventura invade gli animi!
che duol, Pompeja, t'occupa!
deserte son le vie, le arene, i portici,
ahimè, perì il duumviro!...
O dolore, o dolore!...
Ah! più non vive Aterio!
Ne l'ombra del crepuscolo,
in grembo dei vapori, precipita il giorno: sul vertice
de' monti ancor s'indugia un pallido bagliore,
e della via sul termine,
sovra l'ustrino, s'erge la nereggiante pira,
sparsa d'aromi e frutici.
Salve, te padre e duce! or che l'elisia
sponda t'accoglie, immemore
del nostro pianto, su la via di lacrime
ti seguirà il tuo popolo!
O sventura, o sventura!...
Ahimè! non è più Aterio!
Composto già il cadavere
nel pio vel d'amïanto, in bocca il triente, s'aggirano

le turbe al rogo intorno, gittando le spoglie più care,
spargendo mirra e cinnamo.
La mesta erede, il velo togliendo a le grazie virginee,
le chiome auree sacrifica.
Ecco, appresta l'ustor la teda funebre
fra gli squilli ed i gemiti:
convulsa ella si spinge in rotti aneliti
verso la pira; appiccasi
il fuoco in un baleno:
tutto è già vasto incendio!
Evolvesi per l'aria,
fra l'onda dei singulti, un nembo di tetra caligine;
in spire alte di fiamma il rogo è percorso; in un [vortice
l'ampia catasta crepita;
e, tra i volventi globi dei tripodi, elevansi i queruli
squilli delle sitine.
Siede atra la notte. Sovra il fumido
campo le brezze spirano.
Congedate le calde ossa e le ceneri
entro l'urna marmorea,
— Ite — il designatore
dice ai preganti — Itene!... —

II.

NOX INTEMPESTA

PRIMA FAX

MVNDVS MVLIEBRIS

Tu quoque dum coleris, nos te dormire putemus.
OVIDIO, *De Arte Amandi*, lib. III, v. 225.

— Rifulgono i tuoi sguardi come lampi
di sideree scintille — a la discinta
padrona dice Areme; mentre in gara
di sollecite cure erran pei vani
del gineceo tutte l'ancelle, intese
al festivo apparato. Anche Domizia,
assunte del materno amor le cure,
ad Horania sorride, intenta ognora
all'opra delle timide ornatrici,
che del corredo traggono in disparte,
presso l'arche borchiate, i flessuosi
lini, le vesti trapuntate, i vaghi
doni di sposa, che, spirando intorno
delizie e rapimenti, alle nudate
ancelle destan cupidi sospiri
di desiderî sconosciuti. Appare,

nel bianchissimo vel pronta, la bella
vergin patrizia, per l'aulente bagno
che le si appresta. A le tremanti linfe
volge ella il piede alabastrino, e freme
al contatto dell'onda profumata
della conca lunense. Indi raccolta
con vicenda gentil, nei bianchi lini,
s'agita oppressa da segreto affanno,
con le labbra contratte. Il rilucente
morbido letto profumato accoglie
le fresche membra. Vi s'adagia molle,
fra un senso acuto di mordenti brame
e di buja tristezza; e mentre pigra
sui cuscini abbandona il dilicato
corpo, ombreggiato da sottil catena
che le s'incrocia sovra il petto e ai fianchi
si disperde agilissima, le versa
Areme un nembo di profumi, e scosta
ogni lieve cagion di far men grata
l'ora imminente. Sul marmoreo piano
del monopodio, sfavillando, fuma
elegante miliario, da le zampe
di grifo cesellate, che a la vetta
d'argentato coperchio, in bianche spire,
il vapor della tepida melissa
per la stanza diffonde. Acceso al piede,
lo smerlato braciere, eretto ai lati
su bronzee sfingi l'ignitabul porge,
per far rovente il calamistro. In alto,
dal lacunare, una bilicne irradia,
anellata, la stanza. E già riveste
Horania il bisso, lavorato a guisa
di aracnea tela; mentre Areme allaccia
radïato monil d'etrusca moda,
che in sottile artificio erra intrecciato
da un flessibile nastro, da cui scende
di sfolgoranti penzoli una fila.

Smanigli di giacinti ornan le braccia,
mentre le strisce dei calzari, strette
con sapiente culto sul ginocchio
da rosse periscelidi, segnando
van la morbida pelle. La trilustre
Solima le ricinge il mamillare,
che il petto erige più del cuojo teso.
Floge, ratta separa le fluenti
chiome sul fronte, agli omeri le lascia
errar lascivamente e le rincrespa
per posarle ondulate in su le ciglia.
Il tutulo di treccie altra compone
sulla fronte, ed un'altra fa lucenti
le gote con l'elleboro, che dona
giovinezza immortale. E quando mira
l'edifizio del capo entro lo specchio
non rispondente al suo capriccio, Horania
acuto sfila lo spillon dorato,
che imperïosa stringe e di sottili
punture il petto dell'ancelle segna.
— Che fare di costei? — dice a la triste
sua madre, Horania, che Cestilia addìta
all'opre abiette condannata. Dritta
innanzi a la rival trema la schiava,
e ai brevi colpi, che il suo nudo seno
di sanguigna rugiada han ricoperto,
invano tenta con la mano indurre
refrigerio. Col pettine d'avorio
sparte Domizia i riccioli sul fronte
della sposa, nel mentre in olezzante,
caustica spuma di teutonie valli,
demoniaci splendor parton quai nimbi
di scintille dal crin fulvo, che avviva
iridescente un'onda di dorate
polveri. Il volto di cerussa tinto,
come etereo chiaror di casta luna
a la vergine infonde. Ma il suo sdegno,

all'appressar dell'odïato istante,
sfoga spietata su le fide ancelle;
e a Cestilia gemente, come gocce
di stillanti rubini, il sangue spiccia
da le candide mamme, aggrovigliate,
sparse le chiome nel dolor supremo.

LUMINIBUS ACCENSIS

LAVTVMIA

Maximus in vinctis ferri modus, ut timeas ne
Vomer deficiat, ne marræ et sarcula desint
IUV., sat. III.

Già s'eleva falcata a fior del mare
la luna e spande sull'equoreo piano
vitrei bagliori, qual da infrante tazze
di nitenti cristalli. Argenteo pallio
par che vesta le rive sonnolente,
come ninfe placate a suon di lira.
E la vòlta celeste a l'orizzonte
va tra fievoli nimbi azzurreggiando,
tutta già data all'alitar dei sogni.
Levasi Horania, nel suo peplo avvolta,
in attesa dell'ora alma d'Ermete,
e all'aperta terrazza, il piè poggiato
sull'ircano tappeto, il bianco fumo
che sale a spire dai dorati bomi
pensosa guata. La tempesta orrenda
del suo cor cupamente si raddensa
in terribile calma. Ama da folle,
or che le tede a scombujar son giunte
l'ansie delire dello antico amore.
O squisito tormento! A lei dinanzi,
con il sen lacerato, al tetro aspetto
dell'irata rivale, immota resta

Cestilia, e attende che l'estremo cenno
di morte le sovrasti. Impeto novo
di tenerezza assale Horânia, a guisa
di feroce rimorso. Ah! breve troppo,
per non mutarsi in raffinato stilo
di tortura per l'umil sua rivale,
che il guardo fiso nell'estremo cielo,
con un'errante lacrima sul ciglio,
affisa il punto ove il desio la guida.
A sè con gesto d'amichevol cura
Horânia la richiama. Una corrente
di sdegno e di terror Cestilia invade,
quando in carezze e in sospirosi accenti
la mano Horania sovra il sen le posa,
bruciante di punture atre e sottili;
e più che l'aspro duol tristi alla schiava
tornan quelle premure, accorta omai
dell'inganno più nero. — Oh! se ti morde
troppo il dolor che t'irrogò la mano
da lo sdegno guidata, accogli almeno
dal pentito mio cor questo soave
letificante balsamo — e versato
con fraterna dolcezza un molle unguento
da una piccola ampolla, un'onda reca
consolatrice al lacerato seno.
Indi, la stessa ben tornita destra,
che impugnava lo stile aspro, ella adagia
sul seno invidiato. — Eppur sei bella,
o schiava. Che giammai più non m'avvenga
d'indur sulle tue carni quel tormento,
che vive entro il mio cor per tua cagione.
Ed ora che ti so da un nodo avvinta
all'uom che adoro, più non t'odio, e sento
che vendetta miglior sarìa l'aprirti
intero de' tuoi dì libero il volo.
Forse per te dell'ira sua men crudo
mi sarebbe il pensier, se a me dovesse

della tua vita prezïoso il dono.
Io sol ti chieggo, che s'induca almeno
per me a sensi più miti. Io ti darei,
con la sognata libertà, dei beni
migliori ch'io posseggo una gran parte.
Esiti ancora? — Tu sarai padrona
della mia vita ed a morir son pronta;
ma non chiedermi più del sangue mio.
Videro i numi le supreme gioje,
onde amore colmò gli eterni nodi
da cui fummo congiunti!... Ora sul capo
la folgore discenda; ma ad un prezzo
vile non cangio questa mia sventura.
— Preferisci di chiuder le tue ciglia
nella nera lautumia, al lento gelo
del saliente gorgo, anzi che l'ora
dello scampo t'arrida? — Altro non bramo
che sconsolata scender nell'oblìo,
or che sono in tua mano. Io vo' perire,
senza macchiarlo, questo amor che sacro
mi scalda il seno. Egli saprà che spenta
fui da te per aver tutta serbata
a lui la fede. — Nulla dunque omai
sperar posso da te? — Solo il rimorso. —
Ed a me la tua vita!... Ah! cruda assai
l'agonia t'ho serbata!... Areme... — grida
Horania in torvo aspetto: — or qui conduci
il lorario. — Qual pallida ninfea
che il bel calice piega in su lo stelo,
Cestilia, al duro cenno, anzi che l'onta,
la morte accoglie. Ma al venir del crudo
servo flagellator, che di catene
l'avvince, il guardo sollevando in atto
fatidico, si volge a la rivale
raggiante di vendetta: — Accorciar puoi
le mie ore: allungar non sarà dato
a te i gaudî d'imene! Anche se i voti

di Marcello obbedendo, ti volgessi
al pretore per dirgli: *Vo' che sia*
questa schiava nel dritto dei Quiriti
libera, invano all'esterminio salva
questa valle faresti. Il monte fuma,
e l'ira di Tifone, in un istante,
confonderà padroni e servi. — Atterra
codesta presumente! Ove più bujo
s'agita il gorgo del vivajo, atroce
espïar de' suoi falli or dee la pena.
Ivi lenta ella spiri... io stessa i giorni
e l'ore vo' contar del disperato
agone. Ultimo sia delle murene
dischiuso il covo. Vo' mirarle io stessa
avvinghiarsi al suo corpo, estenuato
dal gelo e da la fame. — Inorridisce
delle ancelle la turba. Areme volge
pietosi sguardi; e poichè l'occhio irato
de la padrona più su lei non posa,
per la scala che addur la sciagurata
deve all'orrida meta, le si accosta
con tenere parole. Ella si tragge
lacrimando a pregar la sua compagna
che i suoi voti ella adempia, e, a lei descritto
il loco ove s'asconde il suo peculio,
vuol che giuri raggiungere Marcello,
per dirle del tremendo suo destino.
Non esita, commossa, la compagna
delle dure catene a far secura
la vittima in quell'ultimo desìo;
e staccata da lei, su l'atra scala
dell'orrida lautumia, in pianto geme.
Preda già del carnefice, un profondo
baratro innanzi le si mostra. Un foro
s'apre a mezzo la soglia, e un vento acuto
soffiando dal profondo e cavo abisso
le raggriccia le carni. La facella

fumante arrossa, a lo spirar funesto
di quel soffio infernale. Odesi al fondo,
fra l'umide pareti, il mormorìo
dell'onda, che percote in sugli scogli,
dinanzi ai neri c'austri, a fior del mare.
Già di funi l'avvince il duro servo
e si sporge a calarla, inerte soma,
nel fondo a l'erma grotta. Non si scote
il carnefice all'onda del suo pianto,
non la fresca bellezza, entro le fibre
dell'eunuco d'Etiopia, un senso move
di pietà; non i verdi anni troncati;
chè, nel bujo sospesa la gentile
persona, con le funi al braccio strette,
lentamente le svolge e s'assecura
che tocchi il fondo. Poi d'un tratto, accorto
dell'averlo raggiunto, il laccio spezza,
recidendolo a un colpo. Ode i singulti
affievolirsi nell'ergastol cupo,
e sui cardini smossa la stridente
porta del nero speco d'un sonante
colpo, in rapido passo s'allontana.

THALASSIO

.....lubet
jam servire Thalassio.
CATULLO, *Epital.*

Ecco la ignota ebrezza la misera Horania già invade,
nel virgineo cubicolo.
Si cinge ella dei veli, siccome dei fiori del loto
nell'aureo pulviscolo:
sorridono le ancelle, che stendono ai fianchi fulgente
il bisso in lampi serici;
e la cosmeta stringe, su lucida punta sabina,
l'onda de' folti riccioli.
Qual permeante latte, traspare il bel turgido seno
da aracnea stola siria;
e giù da tergo ondeggia, per frange vaghissimo, il
sul largo orlo purpureo. [manto
Pendon dal niveo collo le perle, quai gocce d'argento
sovra marmo pentelico.
L'adamantina scaglia tempesta le floride braccia,
di mille iridi tremule;
e la gemmata zona dai lampi abbaglianti a la vita
di Gnido il cinto supera.
Dalle dischiuse arche per cupide spere smaglianti
gemmeo tesoro giubila;
mentre si trae, qual nebbia che ignea sul capo trasvoli,
ranciato, il sacro flammeo.
Già la nuzial verbena raccoglie con mite corona
il vel sui fulvi riccioli...
Oh! così resti l'opra d'olimpico fabbro agli incanti,
nè mai l'ora richiamine!...

VBI TV... IBI EGO...

Hunc cecinere diem Parcæ fatalia nentes
Stamina, non ulli dissoluenda deo:
TIB., lib. I, eleg. VII.

La via, qual per incendio, nel breve tragitto rischiara
lo scambio de le fiaccole,
che già una lunga fila di servi precede il corteo,
rompendo il triste fascino.
Porgono i giovinetti la face del pio biancospino,
de la casa fra i simboli;
mentre dall'ampio cesto, la pelle lanata il casmillo
reca a gli onor del talamo.
Fasciati in rosse lane gli stipiti son della porta;
unta la soglia luccica.
Da la candida stola sporgendo i calzari, più bianchi
della neve del Sannio,
Horania il limitare dovrà superar: con la mano
pronta la brocca limpida
sfiorar coi diti, e intorno le spoglie del pio focolar
disposte in vago circolo.
Va! che l'amor ti rechi le chiavi con l'acqua ed il fuoco
de la casa al tripudio,
e, tra le forti braccia, gagliardo lo sposo sollevi
il tuo peso dolcissimo.
Va! ch'egli superata la sdrucciola soglia, ti stenda
nel genial suo talamo;
e, discinta la zona, d'un grido riempia la notte
il pronubo Thalassïo!...

LUCERNALIS HORA

NUPTIALIA

Non opibus mentes hominum curæque levantur,
Nam Fortuna sua tempora lege regit.

TIBULLO, eleg. III, lib. III.

Intreccerò al tuo crine lievissimi anemoni e fronde
di verde mirto. E intorno ai profumati riccioli
bacche di lauro, e teneri
giacinti, e rose pallide...
Tu che varcasti l'atrio, bellissima sposa, ricinta
del nuziale coro, pudica nel viso, e di lacrime
solcato il ciglio allegrati:
l'ora d'Ermete avanzasi!...
Dall'ercolaneo nodo disciolte sul piede, traslucide
le talassine vesti, nembi di fior ricoprano
le azzurre orlate porpore
e il virginale flammeo.
A te, sulla sponsale tua catedra assisa, s'inchinino
l'ancelle al bacio, e intorno gli amici ai caldi augurî;
mentre le lodi cantano
i fanciulli e le pronube.
Ad una ad una accogli dai fidi le chiavi, e dagli
[umili

servi, all'archimagiro, dispensa la gioja dei liberi
giorni, d'amor le grazie,
i sorrisi dell'anima.

Ma ben misero chi ai giochi dell'età fiorente geme
e nel colmo nappo i mali della vita non può sperdere,
sotto d'un ciglio tenero!...
O infelice, chi del core dee far dono aspro e crudele
a colui che, i numi in odio, dan consorte e fiero de-
e in atra bile struggesi. [spota,

Languidamente nei veli mistici
vaghe matrone la sposa onorano,
che a la sponsale catedra
conduce il sacro flamine.
Corrono in fuga l'aule al mirifico
splendor festante. Negli orti brillano
ad arco i prismi rosei;
l'accese tede fumano.
I candelabri, dai lunghi ed agili
steli, i fanciulli di rose avvolgono;
la mirra sal dai tripodi
in biancheggianti turbini.
Nell'abbandono dei volti languidi,
delle man bianche, di braccia candide,
le beltà vive e fragili
lampi e color dardeggiano.
In ogni vezzo degli anni celasi
un solco; al guardo mille sorridono
lusinghe e ree blandizie;
fervono l'ansie e i palpiti.
Qual sospirosa gli occhi nascondesi
negli odorosi lini di Setabo,
che, com'ali di candide
farfalle, i sospir celano;
qual da piumato ventaglio i vividi
sguardi ricambia furtivi, teneri,

o tormenta con l'agili
dita le vesti seriche.

Ma nell'ora in cui più geme della vergine nel core
il rimpianto dei felici dì, trascorsi fra le tenere
braccia materne, a Horania
la serena voce accanto non susurra di Domizia
dolci affetti, dolci inviti: come in egra solitudine
la pace implora supplice.

L'essedra è omai stipata. Entra Numerio,
il vate favorito. Ei non si giova
del lettor pe' suoi versi. Ha sobrio il gesto
e insinuante la canora voce.
Ei la chioma apollinea riscote
su gli omeri prestanti, nel divino
estro affisato. Il prediletto figlio
delle Grazie richiama i più soavi
sguardi, e rivolto al fortunato edile,
così parla alla diva in greco accento:

— Sulla tua porta appenderò i morenti
fior del convito, la follìa già fu;
l'ultime rose sfoglieranno i venti
con la fragile ed ebra gioventù!
« T'apprestin liete le materne ancelle
l'idria volcense ed il mirto lustral;
di Calliroe le terse onde novelle
bagnino il bianco peplo nuzïal.
« Via della spola rostrata l'ordito
lascia, o fanciulla, pel giorno d'imen;
via dell'aiòra volante l'invito
lascia, chè Ermete l'araldo già vien!
« Io giungerò sul mio carro fiammante,
ti rapirò pel vïaggio d'amor,
verrò a la casta tua soglia tremante,
quando la luce del giorno si muor!

« Già la soave tua pronuba, accese
le tede, il molle sentiero segnò;
già la magion de' miei padri si rese
ai fidi auguri che Ilizia destò.
« No! non tremar, chè la strada di rose
Era Teleja coi voti coprì:
vieni!... la verde stagion delle spose
te sola attende, regina del dì!... »

: SPERATA .
PACTA . SPONSA . NVPTA :

— *Quis es?*
— *Ubi tu Caius, ibi ego Caja.*

Fragoroso s'inalza un battimani
al cessar di quel canto. Abbandonata
sulla sedia nuziale, il core colmo
d'amarezza, al gentil vate la sposa
porge la destra, e tutte intorno a gara
le amiche van lodando ora i capelli,
or le vesti, ora i ciondoli a tre gocce
che alle orecchie le pendono, di vane
stridule ciance funestando l'ora
che muta incalza inesorabilmente.
Plaudon tutti Numerio qual novello
Musagete. Frattanto Vejentone,
con la caterva dei ghiottoni al fondo,
sbadigliando alle laudi ed agli inchini,
fa l'occhietto alle ancelle rubiconde,
che sui ferculi recano fumanti
patère d'idromel, ciambelle e dolci,
e sorbilli, e indolcito con il favo
vecchio vin del Vesevo. Altri ai propizî
destini di Casellio a furia liba;
mentre, sospinto dall'odor che giunge
dall'aule degli scalchi, Vejentone
vi s'appressa, e or un pizzico or un morso
ne le salse e le torte ardito leva.
Quand'ecco giunge il flamine, che il nodo

conjugale consacra innanzi al coro
dei testimonî e dei parenti. Stretta
la mano della sposa, il sacerdote
a Casellio la porge e ad alta voce
gli dice: *Questa do in tua mano.* Cinge
il mignolo al consorte d'incrociato
anello, e l'avambraccio della diva
col braccial dalle teste auree di serpe.
Di suoni e canti già la festa echeggia;
e le fanciulle sovra il nablio a gara,
l'auree corde toccando, a le saltanti
corone dan principio. Accende lieta,
con le nacchere, viva e gaja ridda,
la Gaditana. Toccan piè con piede,
e le mani rintrecciano nei giri
le danzatrici, di festoni e bende
sollevando negli inni or fughe, or archi;
mentre dei sistri e cimbali per gli orti
risonano l'allegre onde canore.

S'apre frattanto ai convitati l'aula
del talamo. Scintilla in lunga fila
dei doni l'alta pompa. Il ricco letto
testudinato in mille fregi brilla:
splendido appar di soffici e piumate
coltri, che scendon ben inteste al suolo,
fra nitori di gemme e fior' lucenti.
In un cesto di vimini, dei giochi
infantili raccolti son gli avanzi;
mentre; sorrette dai famigli, intorno
sulle sbarre, dei numi nuziali
le imagini dorate escon in mostra.

CONCUBIUM

TRICLINIUM

...Donandi parca juventus.
Nec tantum Veneris, quantum studiosa culinæ
Hor. III, 5, 79.

Là nei più interni claustri,
ove sul fondo di dorate mura
splendon forbiti gli abachi,
di rose e mirto fra natia verzura,
protetta da vel serico,
gaja sorride prelibata mensa;
dalle coppe corinzie
sfuggono l'iri d'una luce intensa.
Indici intarsi reggono
molli coltri piumate ed origlieri;
fra le lane purpuree
fremono insaziati desideri.
Opimi intorno esultano
i tappeti di Siria ai piani eburni,
sovra i gemmati tripodi
fumano lenti gli odorati alburni.
Grave già pel vestibolo
suona delle pretorie aste il fragore;
la sposa al fianco, avanzasi
di Pompeja il novissimo signore.
L'alma coppia tra i cantici
move di tede allo splendor festante;
il cinedo nell'angolo

chiama l'ore che volano, tremante.
Cinge il divo la sintesi
del convivio. Repulso ai fianchi il velo,
ella in candida tunica
volge gli occhi pensosa al nero cielo.
Per le spalle giunonie
fulva la chioma fluttuando scende;
nel largo occhio di Venere
del dominio fatal l'anima splende.
Suonan le lunghe pergole
di tintinni, di trilli e di sorrisi;
nel ridente spettacolo
schieransi lieti i circostanti elisi.
Decorati dell'Africa
nelle luci marmoree fulgenti,
stanno ai trapezî in circolo
i letti sparsi delle rose aulenti.
Orchestredi ed acrobati
s'aggirano per l'aula convivale;
petauriste sui gladî,
nude, scansan la punta micidiale.
S'alza d'applausi fervida
un'eco. Grida il tricliniarca i nomi
degli ospiti, che assidonsi
sui letti al fumo dei fragranti aromi.

PROMULSIDEM

Neque est quod in promulside spei ponas.
CICERO, ep. 16, lib. IX.

Al rezzo dei superbi olmi e dei lauri,
ove siedon gli sposi, un peristroma
orïentale, ricamato in lunghe
strisce, protegge dalla brina il capo
dei commensali. Dagli steli in giro
sul dischetto fumanti, le lucerne
scintillano, spandendo intorno un'onda
d'effluvî. A un cenno su la larga mensa
di cedro mauritano, come specchio
rilucente, si reca da un succinto
il bossolo dei dadi. In mezzo siede
con il cubito a mensa il divo Rufo.
Stanno ai lati gli sposi. La consorte
al sommo è della tavola; nell'imo
Numerio, e i novi magistrati a fronte.
Ravvolti nella sintesi, distesi
sovra i morbidi letti, il capo cinto
con edere vivaci e fior lucenti,
cedendo a mano dei ricciuti schiavi
i calzari, d'unguenti ungon la fronte.
Le donne ancor sedenti, il piè calzato,
il sen cinto del supparo, che d'ampie
e molli pieghe la persona abbella,
s'infiorano le tempie, e dalle schiave
raccolgono di fior copia odorosa.

FRITILLUS

ad quem non cœno barbarus ille mihi est.
GRAFFITO.

Sfolta di fronde la corona scende
sulle tempie a Domizia, e sulle gote
il foco appare del Falerno. Il nappo
colmo a Numerio, il gentil vate, ispira
di celebrar le generose spume
con lieto carme. Più si stringe al fianco
della sposa Casellio, e più pallente
si fa in volto Domizia. Erra il suo sguardo
tra la colpa e il fastidio. Sorseggiando
il mero entro la tazza, il duumviro
grave sorride, e a propinare invita
alla salute del novello edile.
Con un sospiro di letizia accoglie
Casellio i voti dei libanti, e inteso
tutto a ber, move il riso Vejentone,
che nel largo deunce par che affoghi;
mentre appressan nel picciolo sestante
le dive liete le frementi labbra
al nettare soave. D'ogni parte
chi presiedere debba ora il convito
urge si elegga. Avanzasi un cinedo
con il bossol dei dadi. Ad uno ad uno
gettano i convitati su la mensa
le sorti, e i voti van mescendo a gara.
Ma pel colpo di Venere ha già vinto
Horania. Un solo applauso ecco si leva
a la nova sovrana. Ella dispone
i calici per bere, ordina il giro
delle vivande e a propinare appella

i vati; mentre alternansi recando
l'anfore e i nappi i bei pocillatori,
e i coppieri riversano spumante
nel colatojo il cecubo, il caleno
e del Benaco le fragranti aurate
schiume. I beoni, disfidando a prova
degli otri le misure, empiono l'epa,
e coll'olio e col vino ricacciato
a forza entro le viscere il licore,
lo rimetton per bocca al vomitorio.
Porge Casellio la murrina tazza
a la sua diva, ed ella in cambio l'offre
a Numerio il poeta. Egli si leva,
alzando il capo quasi a trar d'impaccio
le ingrate muse. Si rasciuga il labbro,
e con voce tonante a lei propina:

BENE ILLIS. BENE MIHI. BENE VOBIS

Abiat, Venerem
Pompeiana iradam qui hoc læserit.
GRAFFITO.

Versa, o fanciul, che d'edere
cinto, palleggi l'anfora
di pretta onda sabina.
Niuno di te più grato
in questo istante! Accingiti
presto a versar: chè un alito
di voluttà divina
da le pupille sfolgora
delle qui accolte dive.
Versa... chè un solo palpito
nei nostri petti or vive,
e mai di tibie un murmure

sono con più procaci
trilli di questa musica,
che è musica di baci.
Ma a celebrar di Venere
qui noi veniam le grazie,
di voi Casellio e Horania
libiamo a onor! Nascondine,
o sposa, il volto pallido,
e del tuo seno i palpiti,
che quale vergine onda
gonfia ai frementi zefiri.
Vanne, e del contubernio
spenta ogni teda, svolgasi
de la cortina mistica
l'ultimo anello, e sia
d'amor nel divo cantico
sopita ogni armonia,
e infino al dì che viene
solo qui regni Imene.
Bevo al tuo nome, Horania,
e sia la prima lettera
delle tue vigne il mero,
fino alla terza il Massico,
la quarta il vino Ibero,
la quinta il molle Cecubo,
la sesta il buon Falerno;
a noi sorrida eterno
del sorrentin licore
settimo e colmo il calice:
mentre propino un fervido
viva agli sposi e a me,
e a voi per l'ebro cantico
oso impetrar mercè.

SECUNDA MENSA

Sit utrisque Venus Pompeiana propitia
et semper concordes vivant.

GRAFFITO.

Fugge l'ora precipite:
viva di cuprei lampi mareggia la sponda d'attorno;
In lunghi tuoni rombano
le bocche alte del monte. Qual piramide in cima
accesa, in rosse nubi la cresta superba fiammeggia,
mentre s'effonde fine la pioggia di polve impalpabile
per l'aria greve, fosca e senza vento.
Ma l'orgia incalza rapida:
attende il tricliniarca a nuove vivande: gli intingoli
più succolenti alternansi
ai tordi ed alle lepri, ai pesci più rari, alle triglie
guizzanti entro le conche d'argento; di miele condite
si succedon le torte, nei vasi a corimbi le mucide
carni ed il garo pompejano ambito.

Giunge il cignal. Col ferreo
lucido spiedo, pronto, lo scalco trafigge la belva,
che par viva indomabile:
qual nidiata vola di augelli, di bianche colombe,
che vanno sbigottite sul capo, sul seno a posarsi
dei convitati!.. Accesi quai tizzi, de' pruni siriaci,
dei melograni i chicchi escon rubenti.
La palma al cuoco donasi,
fra le grida ed il plauso. Dai larghi ondeggianti tap-
stesi in alto fra gli alberi, [peti,
piovon faville. Ratti già traggon le mense nel portico.
L'ora è del contubernio. La sposa, seguita da Areme

e da Domizia, mesta s'avanza alla soglia del talamo, quando Proca a lei chiede di Cestilia.
Saltan festose auletridi,
e l'agil gaditana la pirrica danza incomincia
al suono delle nacchere.
Penetra nella stanza la misera Horania, nel volto livida. Come un foco le abbrucia le labbra. Il segreto materno ella già apprende da Proca; le forze le cadono, mentre l'ultimo coro ardito canta:

MISERERE MATER

Qui fastidit amat.
GRAFFITO.

Cuprea, torbida, la luna
più non scende ai molli inviti,
nè più stringerti al mio core
ti potrò, donna divina,
folle, ardente del tuo amore,
sulla coltre porporina.
Suona il flutto come un ululo;
biechi lampi il cielo sfolgora;
fischia il vento in rochi sibili;
s'infosca, s'infosca la notte...
taci, o bella, e sperdi il vin.
Questa sia l'ultima rosa,
che ti cade giù dal crin.
Versate, o giovani
schiavi, dall'anfore
l'ultime gocciole,
versate ancor.
Gemano i flauti,

le tibie trillino...
cantate, o giovani
schiave, l'amor!
Chi sei tu che ci minacci?
sei tu Pluto o Giove iroso?
Va fantasma! mugghi l'onda,
tremi il suolo, il ciel saetti:
disertar l'ora gioconda
chi potrebbe dei banchetti?
Stridan pure acuti gemiti,
rombi il monte ed igneo fulmini,
strage e incendio l'orbe squassino,
sogghigni sogghigni la notte...
sempre un riso, un bacio ancor
coglierà la nera parca,
fra le braccia dell'amor.
Fiori purpurei
dell'orgia, apritevi;
fiamme dell'anima,
scaldate il sen.
S'apran del talamo
le porte rosee;
gli sposi effondano
l'ansie d'Imen.

MEDIA NOX

EXITIVM

Discite dum vivo mors inimica venit.

GRAFFITO.

— No, per l'averno: io non sarò tua sposa! —
furente Horania al suo signor favella,
quando schiude del talamo le soglie
il paraninfo ai due consorti. Tace
Casellio e par che non intenda i detti
fieri, sdegnosi: tanto abbrucia in core
per la fanciulla. Premuroso, intorno
a lei si volge e, nello alzar le braccia
per serrarla al suo petto, ella relutta
inorridita e, ratta entro i capelli
la man recando, sfila acuto in pugno
il sabino pugnal che a fiero schermo
fra le trecce cadenti disfavilla.

— Che mai ti vince? — trasognato parla
Casellio; e, torva, le convulse mani
la misera sul capo in ansie move,
maledicendo il dì che nacque. Incerto,
esitante, s'aggira in quelle stanze
lo sciagurato, ed or pensoso sembra
s'arresti in un pensiero, ora s'impacci
nei vèlli appiè del letto, ora ritenti
quasi d'interrogarla. Par che innanzi

più non abbia la vergine adorata,
la fanciulla che giunse a trama a trama,
con innumeri colpe, a far per sempre
sua consorte. Smarrito, invan si chiede
come giunger potè quel grave istante.
Ella stendesi muta su la sponda
del talamo genial, coi piè calzati
nei sandali; col flammëo di sposa
tutta si copre, mistica difesa
dal cupido consorte. Ei la rimira,
fra una lotta di brame e di rimorsi:
ei che sente d'amarla, egli che mai
non aveva indugiato un solo istante
sugli occhi d'una bella. E tace ancora
come la musa dell'oblìo, la fiera
e pavida fanciulla. Egli non osa
affrontare il suo sdegno, e, come in petto
lo morda delle colpe intimo duolo,
fisandola rapito in quell'immoto
silenzio, d'una lacrima solcato
sentesi il ciglio ed in sospiri geme.
Ma d'un tratto nell'aule convivali
cessa ogni voce; il tintinnio s'arresta
delle tazze; si smorzano le risa;
muojon gl'inni d'un tratto. Egli s'appressa
a la porta e l'orecchio offre in ascolto.
Ella si leva per metà sul dorso,
soffocando il respiro: son deserte
le stanze del triclinio; in fuga tutti
uno strano terror mette; lontano
alto un grido s'ascolta e, in un momento,
come è mutata la splendente festa
in una furia d'uomini e di cose!...
E là dinanzi, fra i lucenti marmi,
il monte fuma con sinistra luce.
Grigio nuvolo aleggia entro i vicini
orti e si spande in alito cocente;

mentre nel cupo e tenebroso cielo
s'addensano le nubi, e ad ogni tratto
dardeggiano dal monte ignee saette.

Improvvisa spalancasi la soglia
e giunge Proca esterrefatto: — Invano
cercherete uno scampo — a entrambi grida;
e volgendosi a Horania, soffocata
già dal tossico lene, che per l'aria,
come vampa sottil penetra ovunque,
a lei susurra: — Salvati! Marcello
già raggiunto ha la riva. Areme addusse
Licinio in traccia di Cestilia. In fuga
son tutti al lido. Il simbolo che vedi
è di tua madre. Ormai spento è Partenio
e securo è Marcello! Egli è sacrato
alla vita!... — Comprende in un baleno
il suo destino, e in un cocente rivo
di pianto, soffocata dai singulti
estremi, già morente, ella ripiomba;
e dileguasi Proca in un istante.

Giunge l'ora esiziale. Un peso incombe
sul capo. L'aria manca. Egli già trema
fra l'amore e la vita. Ella è giacente,
nè più si desta agli iterati inviti
dello sposo, che trarla all'imminente
agonia tenta invano. Ella è di piombo.
Mormora ancor rotte parole... — In salvo
poni mia madre... Va!... Fuggi!... Mi lascia! —
A lui cadon le forze. Al fioco lume
della lucerna, che morente imbianca
pallidamente le pareti, ei mira
nel delirio mortal la sua diletta
come il sogno dei primi anni. Allo sguardo
il genio sembra della morte. Avvolta
nel largo velo, par come intessuta

dalle nebbie lunari. O qual tempesta
di dolor, di rimorsi e raccapriccio!
Ei pensa ormai che quelle nozze avvolse
l'eterna notte. Vive in quell'istante
sol dell'eternità l'idea sublime,
che conduce nell'ombra immensurata
dell'oblìo più letale. Il suolo trema.
L'ore incalzano. Il giorno assai più nero
della notte l'immobile e silente
coppia saluta. Ella si stende bianca,
come pallida rosa di ghirlanda
appassita, sul talamo deserto.
Egli, livido e folle, avviticchiato
sovra quel corpo rigido, le labbra
bacia spirante alla virginea sposa.

EPILOGUS

DIES NOVISSIMVS

VESVIUS

Quamquam animus meminisse horret
Incipiam.
VIRG., *Eneide,* lib. II, v. 12.

Sì, tu sei bella, o fiamma! Son vaghi i tuoi vivi colori
purpurei, bianchi, azzurri, balzanti dall'arido cono.
Tu brilli, o ciel campano, non più nel pallor delle rose,
nè più fiorisci, o terra, percossa da mille tempeste.
Che fu di te, o mattino, dai miti chiarori di perla?
E tu, notte, a che riedi, smarrito il corteo delle stelle?
Pompei non ha più giorni, nè azzurre le notti. In [un'ora
l'esperidi del gaudio calarono al mar dell'oblio.
E tu, solerte Febo: perchè ti nascondi? Non vedi,
le folgori strisciando t'offuscan con l'orrida luce?
Gareggian co' tuoi bianchi, fuggenti destrieri le lave,
sbrigliantisi giù in corsa dall'ignea criniera lambente.
Il mar tace e sospira, fra ardenti riflessi alla riva,
quasi aspettante l'ora che il foco vi scenda a battaglia.
Come in caldaja immensa di Tessale maghe, ove è [franto

ogni più reo miscuglio, ribollica agli orli la schiuma;
le ripercosse valli tramutan sembianza, ed il verde
cede ai pioventi veli di cenere fitta e candente.
I laureati clivi, che furon già altare agli dèi,
vanno in volventi spire spogliandosi d'arbori e siepi;
e un popol di colonne s'aderge agli estremi bagliori,
fra i volitanti nembi, suprema, solenne visione!...
A mezzo il dì gioconda ferveva dei lari la festa,
fervean le liete cure, le gioje, i sospir degli umani.
Fioriano sguardi e baci. Amore nei candidi petti
mettea cupide vampe. Di fiori splendeano i conviti;
ivan tubando in coro sugli embrici ornati, lucenti,
le nivee colombe; tessevan pel ciel di zaffiro
trame di lieti augurî le rondini erranti, amorose;
le passerette argute a stormi strepean dai giardini,
mentre or vuotarsi a un tratto si vedono i fori e le [vie;
dai formidanti ludi disgombrasi il circo, e dal fondo
non salgon che i ruggiti squassanti di rabide belve!...
Dovunque è fuga. Intorno non romban che grida di [morte!...
Ove ne andran dei vivi le accorse correnti? Qual mi- [schia
d'uomini e di cavalli! Qual corsa irruente pel Foro,
già dato ai gravi assensi! Traballan le statue. Si sente
qua e là spaccarsi in furia dei tetti combusti le cime.
Precipitan giù i piani sui piani. Le mura crollanti
rompono in subitaneo fracasso. Dei templi raccolta
sovra i marmorei gradi s'aggrappa atterrita la folla,
che il pretestato nume scongiura per l'ultima volta.
È uno spezzar di ruote sui crepidi, un franger di carri
sui canti delle vie, non mai ritrovate più anguste;
mentre agli aperti campi la turba s'allarga sfrenata,
e le femminee strida si spandon con urlo infinito.

Cala l'immenso pino di densa caligine, al vento
che verso il mar lo piega. La cenere calda s'aggreva

sopra i fuggenti. Balza più fitta la grandine, accesa
di più grossi lapilli, cui seguono larghi basalti.
Si fa profondo il bujo. Traversa a raggiera la notte,
ad ogni istante eterna, dei lampi la cupa tregenda.
Qua e là sorgon gli audaci, recando le torce fumanti,
mutando a stento i passi. S'infossano a mezzo le gambe
già lacerate. Irrompe nel cor della folla fuggente
toro impazzato. Intorno le selci sprigionan faville.
Nell'atra immane mischia, sul suolo prostesi, riversi,
cadono figli e padri. Per ogni lor grido è un ricordo;
entro le vitree luci gli estremi congedi, l'estreme
querele il soffocante miasma nei petti repelle.
Serpeggian le mefiti. Vacillano i deboli. Addosso
urgon spietati gli altri, cui l'alito ancor vigoreggia.

Pallide come gigli, trascinan le vergini il passo
al fianco degli amanti. Le giovani spose ai mariti
s'avvincon sbigottite. I vecchi padroni anelando
sul dorso degli schiavi sospirano grati lo scampo.
Sacerdoti e vestali, dei mistici veli incuranti,
si mescono alla turba che invan maledice agli iddii.
Giovani, che la vita scampar degli antichi parenti
tentano generosi, la torrida pioggia inabissa.
Mesti e fedeli amanti, che in dolce e reciproca stretta,
forse nel primo bacio, traducon l'estremo sospiro.
Miscela atra d'omei, d'atroci bestemmie, di mugghii;
cozzo d'uomini e belve; gragnuola di pietre inces-
[sante;
nembi sottili, ardenti di cenere ed acqua bollente;
spaventoso caosse, che l'orbe nel nulla ripiomba.

ERGASTVLVM

Ecce autem...
(Horresco referens)

VIRG., lib. II, v. 203.

Quale maligno occaso che obliqui projetti i suoi raggi
sovra cozzanti gladi, le folgori a fascio sul mare
dall'infocato Vesvio, per l'ampia distesa dell'acque,
riverberan corusche, siccome quadrella fiammanti.
Tacito gonfia il flutto dall'alta marea risospinto,
coprendo delli scogli la punta, con murmure lento.
Su tutto incombe un'afa, un acre alidore di zolfi.
Raggiata all'orizzonte nei baci di inconscia Selene,
Capri romita sfuma, ricinta d'un velo d'argento,
come beato eliso dell'alba aspettante il saluto,
che da crestata vòlta d'un'atra caverna risplenda.
Discendono giù a piombo, rigando le nubi, i lapilli,
e nel friggio del tuffo sollevan corolle di spuma,
come fulgente prato di roridi fior' vanescenti.

Dorme Cestilia, affranta, nell'umido ergastolo, stesa
su lubrico giaciglio, tra l'intime ebrezze sognando
dell'involato amante divino il sorriso al suo sguardo,
le ratte gioje al seno premute con ansia infinita.
Ma il gorgo insidïoso, che sale dal cupo vivajo,
lieve incalzando il flotto, già a tratti raggiunge la so-
[glia
ove Cestilia posa, nell'incubo grave prostrata;
disfiora il corpo oppresso, che rapido un brivido scote,
quai di striscianti biscie per frigido tatto fuggente;
penetra insino all'ossa domate dai lunghi travagli,
nel vulnerato petto destando acutissime doglie.

La man caccia sugli occhî la misera, e ancor della [vita
l'impeto non dismaga l'inganno soave dei sogni...
e già le onde spumanti percorron le lacere vesti,
a ricercarle vanno le tepide e morbide carni.
Torcendo ratta i polsi sul cubito, il corpo solleva,
sbarrando disensata nell'ombra l'immote pupille:
invan tenta velarsi reggendosi gli umidi lembi,
invan tenta sottrarsi al gel che le assidera il seno.

Manda a folate il vento confusa una rotta di suoni,
come una lunga nenia di turbe imprecanti all'Averno:
le par che di sotterra un rombo mugghiante si spanda,
che a incerte umane voci di belve anco gli ululi al- [terni.
La superficie oscilla del mar silenzioso fluente,
come compulsa agli echi di tante funeste querele;
il suol balza a' suoi piedi, siccome a frequenti per- [cosse,
di cupidi boati con lunghe minaccie profonde.

Ravvisa alfin Cestilia l'atroce imminente periglio,
mentre rincalza l'onda con rapido e tacito flusso.
S'avventa disperata sui claustri che sporgon sul mare,
ed al gelido soffio irrompente col vento che rugge,
perduta ogni speranza, sospira il venir della morte.
E già l'occhio intravede nel cupreo riflesso del flutto
torbido, limaccioso, di serpi un immane viluppo,
che snodasi repente con molli spirali, natando,
dai rossi occhî lucenti, dai denti terribili, aguzzi.
Folle per lo spavento, cercando smarrita uno scampo,
come attratta dall'occhio vincente dei viscidi mostri,
lo sguardo già velato da un pianto che tutta discio- [glie
l'anima nel terrore, nel frigido gorgo si sente
d'acutissimi morsi trafitte le misere carni.
Ancora palpitante sobbalza nell'ultima lotta,

grondando a rivi il sangue dall'ampie ferite, e ri-
[piomba,
dell'essere smarrito già il senso, già immobile preda
dell'avide murene. Già il freddo di morte nel core
le arriva inesorato. Sul corpo, in letargica stasi,
le mal repulse biscie s'allungano cupide e molli...
Quando, da forti braccia raccolto, distendesi il corpo
rigido, illividito... — Cestilia!... Cestilia!... — tremante,
affannata una voce risuona per l'antro. Già avvolta
d'una clamide, a un tempo la preda com'ombra scom-
[pare,
e le deluse serpi si mordon bramose tra il fango.

SALVE DULCE PIGNVS

Trepidant; trepidant pectora magno
Percussa metu, ne fatali
Cuncta ruina quassata labent.
SEN. THIEST., 828

La villa arde di Rufo. Carponi escon dal fondo
della magion deserta Marcello e il fido amico.
S'avanzan brancolando. Non spira aura di vita
nell'aule già sonanti di lieti inni e di voci,
e il tragico silenzio sol rompon le cadenti
pomici nell'impluvio: nei rantoli di morte
si stende il fido cane riverso sulla soglia.
Licinio il varco esplora. Tratta una viva face,
e già protetto il capo da un origliere, il passo
movono incerti, oppressi verso la cupa riva.
Breve è il tragitto al lido, ma il suolo affonda ai passi,
ch'ei van gittando in atto d'ebri sull'erta via.
Crollano mura ed archi, crollano tetti, e innanzi
vigil Marcello passa, forte del caro peso:

quand'ecco un'irrompente biga lo strappa ai fianchi
del fido amico e lunge già lo rivede: a un tratto
la face illanguidisce sotto crescente pioggia.
Sente a le gambe il foco; sovra il cervel gli pesa
cinigia ardente e, intorno, la tenebra s'addensa.
Più l'alito non regge: scote la polve nera,
che a lui la fronte abbrucia, che gli occhî gli sigilla;
ma pur nel caro lembo par che ricerchi ancora
conforto all'aspro viaggio, quasi invocando un lampo
che la beltà diletta della sua donna irraggi.
Oh! che l'istante è eterno! Oh! ch'ei la sente immota,
algida come il marmo! Non alito, non segno
di vita alcuno.. Innanzi va ancor nel bujo. Trema
già sui ginocchi affranto. Regge uno spirto appena
le sue speranze e afforza le sue gagliarde braccia...
e il mar s'ode dappresso che mormora fremente,
fiatando con la brezza, che l'arso volto avviva.
Qual refrigerio!... innanzi va ancora, innanzi ancora!...
Un alenar d'umani sente spirargli attorno.
Son voci amiche!... ei l'ode!... brilla una face al fondo
tra il furioso nembo... Sente di Plilia un grido...
Ancora, ancora innanzi!... Scorge Licinio... Incontro
a lui corre il compagno dei lieti anni perduti!...
Son ricongiunti alfine!... — Salvi! — da ognun si grida,
mentre il baglior d'un lampo fa intraveder la sponda.

DIRVM CHAOS

Iterumque deos hominesque premat
Deforme chaos.

SEN. THIEST., 828

E tutto apresi il monte: lo sprofondato abisso
erutta vampe in forma d'incandescente rogo.
Cadono giù in frantumi le circostanti ville,
di minacciose larve ripopolando i colli.
Il mar vasto fiammeggia, quasi lucente spera
di smisurato sole, che coruscando muore.
Un fragorìo percorre tutte le rive intorno,
e subitaneo schianto per tutto il golfo echeggia.

Freme a la spiaggia intanto con gran rigoglio l'onda,
che l'ampia riva allaga. Cadon percossi a mille
i rifugiati al mare. Volan per l'alto rotti
remi ed antenne. Ai colpi, che a precipizio mena
l'ampio risucchio al lido, si va frangendo, ai raggi
dell'infocato Vesvio, pulviscolo marino,
velando nel gran nembo la rea plutonia festa.

Poi tutto tace stanco. L'irradiante luce
si spande dai torrenti di bipartite lave,
che incalzan mostruose la discendente spiaggia,
ove s'accalcan mute dei profughi le torme.
E di Plinio la flotta, nell'improvvisa calma
dei flutti, si raccoglie sulla squallente riva;

trascinansi le barche sovra le arene; il grido
dei classïari invita tutti gli accorsi al mare.

Oh, la penosa lotta, quando si lancian lunghe,
da le triremi in copia, le salvatrici corde!
Il prezïoso loco disputa al padre il figlio:
scosta l'inerme sposa il barbaro consorte:
cadon respinti al suolo e pargoli e vegliardi;
mentre si sbraccia ansante su la raggiunta prora,
una madre, gittando smarrita un figlio in salvo.

SUPERSTES

Tecum vivere amem, tecum obeam libens.

È l'ora che nel cielo s'annunzia la fiamma del giorno,
ma un debole chiarore diffondesi appena dai monti.
Sfilano della classe le gravi triremi a Miseno,
come funeste larve sul mare annunzianti la strage;
e va di Plinio il nome per tutte le labbra implorato,
mentre s' ignora il lutto di cui dovrà piangere il [mondo.
Il mar fluttua men fiero, nè più la tregenda dei lampi
projetta sangue a fiore dell'acque più limpide e terse.
Precipita lo spirto dei miseri e strani fuggenti,
che sull'erranti prore quel lugubre caso raduna.
Gonfio hanno il cor d'affanni, le labbra riarse ed i volti
lividi e scarni, a guisa di quei, che da un carcere [uscendo,
cerchi affrontar la vita per nove sciagure più triste!
È un anelar convulso di petti, un lamento confuso
di smanïanti donne, di pargoli, d'egri, imprecanti
alle più acerbe doglie, che aumenta la torpida calma,

mentre miaulati e fischî dei nauti prorompon col
[vento.
Raggiunta alfin la prora, l'affranto Marcello riposa
al fianco dell'immota sua donna. Dinanzi raccolti,
in un tetro silenzio, stan Plilia e Licinio, nel duolo
che li rapisce ai fati del misero loco natìo.
Giammai più crudo istante congiunse i due amanti
[sull'onda
del nomade pensiero, che torna sugli anni felici:
ei passeggere ebrezze donava allo spirto vivace;
ella al profondo amore le gioje del caldo desìo.
Ed il fuggir veloce di quella liburnica, ignota
come l'incerta meta che mena quell'anime ardenti,
quasi a funeree nozze li adduce. La bianca bellezza
rimpiangon di Cestilia, che innanzi si giace distesa,
siccome inerte spoglia. Rimiran Marcello che fisa,
stremato d'ogni forza, con l'occhio smarrito, la sponda,
quasi a fermar pensoso dei funebri sogni la danza.

O mesta anima umana, che l'orbe percorri piangente,
quando t'accende amore, non hai più speranze? Nel
[mondo
che a te crollar dinanzi vedesti, ove patria, ove i lochi
di giovinezza furon di cenere e lava coperti,
nulla ti resta? Ancora non hai tu l'amore? Gli dèi
faran per te il prodigio! Tu, pallido amante, che in
[alto
t'inerpicasti in traccia del folle desire, agognando
il loco che concede felice il riposo, l'avrai
ancora, per quegli occhî che or sembra velare la morte.
E voi, care illusioni dell'anima pura più ardenti,
tornate, in un istante in cui di Cestilia nel seno
s'anima alfin la vita, la vita dei sogni e dei baci!...
Vive la dea! Dinanzi spariscono dense le nebbie
del profondato abisso. Già un lene tepore pervade
le assiderate fibre. La brezza salina che giunge
dall'ocean spumante, sorride alla muta stanchezza

dei profughi, che un grido di tenero vale a quel golfo mandano estremo, al monte superbo di tanta ruina.

Ma più non ha Marcello ricordi, nè lacrime: un'onda di caldo sangue fiotta per l'aride vene: Cestilia rivive!... un gran sospiro rigonfia l'esangue suo petto, e gli occhi azzurri s'apron, quegli occhi in cui ride [l'eliso.
Ella li volge intorno paurosi, eppur tanto soavi, come la rosea luce che brilla nel cielo lontana... altro non sa, nè intende che un tepido bacio, il su- [surro
d'un caro labbro. Intorno le arridono amiche visioni, che con la mano incerta toccare vorrebbe. — Ove [sono?
— destandosi ella chiede: — Qual vela si stende al mio sguardo?
Chi piange qui? — O Cestilia, corriamo felici al- [l'Egeo!...
Con te dolce è la vita, con te m'è pur grato il mo- [rire!

FINE.

NOTE

LA VIA DEI SEPOLCRI.

Di tutte le vie che da Pompei conducevano alle città vicine, la sola scoperta è la via delle tombe, che va ad Ercolano. Dei monumenti sepolcrali che fiancheggiano la via son ricordati i seguenti:

1.° L'emiciclo detto di Mamia, scoperto nel 1763, racchiudente il sepolcro d'una sacerdotessa pubblica. Era il sepolcro meglio costruito che siasi scoperto in Pompei. L'interno era decorato da nicchie e pitture. In una delle prime stavano le ceneri di Mamia (Fiorelli, p. 403).

Questo genere di sedili pubblici, detti *schola*, servivano di ripari nelle vie pubbliche fuori le mura; e ve n'erano anche coperti, come si vede poco innanzi nella stessa via in Pompei (Fiorelli, p 402).

Lo stesso sedile per Vejo recava altra iscrizione analoga.

2.° Il mausoleo eretto a Calvenzo Quinto Augustale, costruito di marmo bianco. È di bello stile. Appartiene al genere dei *cenotafi*, non avendo porta, nè colombarium; è vuoto; fu costruito a titolo d'onoranza (Fiorelli, p. 407).

3.° Triclinio di Vibrio.

Il triclinio funebre eretto a Vibrio è formato di tre panche di fabbrica serventi al banchetto funerale in onore del morto, detto *silicernium*.

Il costume di banchettare in onore del morto si è perpetuato fino ai giorni nostri; e a Napoli il 2 novembre ferve sempre l'uso pagano di popolare le numerose taverne che sorgono presso il camposanto (Fiorelli, p. 410).

4.° Monumento di Scauro.

È un magnifico sepolcro detto di Scauro, per la lunga iscrizione che dedica a tal nome il sepolcro. Sul piedistallo

e sui gradini sono figurati i combattimenti dei gladiatori dati al popolo dal defunto, in ricompensa d'ottenuta magistratura (Fiorelli, p. 405).

All'estremità della via dei Sepolcri erano gli Orti di Crasso, consistenti in un complesso di fabbriche e giardini che, pare, costituissero la proprietà d'un solo individuo. Ivi furono scoperti i famosi dipinti delle Baccanti danzatrici, dei Satiri funamboli e dei Centauri, nonchè i mosaici di Dioscoride di Samo. È a credere che fossero questi fabbricati adibiti ad uso di bagni e di delizie.

PROLOGUS

CAMPANI SALVETE (Fiorelli, p. 415).

In una villa della via dei Sepolcri si trova, fra due aree comunicanti tra loro per un'ampia porta, una stalla con le mangiatoje per abbeverare gli animali: vi è graffita l'acclamazione (*sic*) Campani Salvete, unitamente a più nomi di persone cho vi presero alloggio, fra le quali un Caesernino ed un Meredemo.

Si allude nel *Prologus* al lare domestico, ch'era la divinità tutelare della casa.

Scegliesi per l'azione drammatica la bella casa di Cornelio Rufo, che fu duumviro in Pompei.

I.
HORÆ ANTELUCANÆ

L'autore ha pensato di svolgere l'azione del poema nelle ore d'un'intera giornata, per avere agio di descrivere con un filo conduttore tutte le manifestazioni della vita pubblica e privata di Pompei.

Divide perciò il poema in tanti canti, quante le ore della giornata, che prendevano nome appunto dalle varie

occupazioni quotidiane e in parte dalla divisione del tempo. Così abbiamo le *Horæ Antelucanæ*, cioè le ore dalla mezzanotte all'alba; *Gallicinium*, ora in cui cantava il gallo e *Conticinium*, ora in cui finiva di cantare; *Diluculum*, ora del primo albeggiamento. E di seguito poi, come vedremo appresso.

ARTEMIS.

L'autore sceglie Artemide o Diana come invocazione. Questa dea presiedeva alle notturne gioje ed ai dolori umani. Poetica leggenda classica che rifletteva la filosofia della vita.

MEDIA NOX — ISIS.

Il tempio d'Iside (Fiorelli, pag. 358) distrutto dal terremoto fu da Numerio Popidio Amplato rifatto a spese di suo figlio Celsino. L'area circoscritta dal portico aveva nell'intercolonnio più are pei vari sacrifizî. Si notano rappresentazioni del rito isiaco in Anubi, con testa di cane. Eravi anche nel portico un'edicola, incavata nel muro, con la figura di Apocrate, dio del silenzio, che presiedeva ai misteri della natura, oltre la cella della dea, cui si accedeva per gradini. La statua d'Iside posava su una base elevata, che tuttora esiste nella cella. La sua testa e le mani erano di marmo, il corpo di legno, i vestimenti di stoffa. Sotto la base si conservavano gli oggetti del rito. Nel peribolo a dritta v'ha uno spiraglio detto *favissæ*, ove si depositavano le cose sacre che furono involate dalle acque del Sarno. Vi si trovarono i resti del sacrificio. Dinanzi alla cella v'ha l'altare per i sacrifici ed una piccola edicola, ove per una scala sotterranea forse si aveva adito fuori. A fianco della scala si vedeva una pietra egizia sulla quale si leggeva una preghiera a Osiride. Dal portico occidentale per cinque porte si entra in una gran sala, destinata alle iniziazioni del rito. Ivi si celebravano i riti segreti, dinanzi agli emblemi della fecondità. Ivi accorreva, confro i divieti dei decreti del Senato e specialmente di Tiberio, una folla di gente d'ogni sesso, d'ogni età e condizione, vestiti di lini bianchissimi. Le donne cingevano di veli trasparenti i capelli pieni d'essenze; gli uomini, rasi sino alla radice dei capelli, agitavano sistri metallici.

Apulejo serba prudente silenzio su quanto si faceva nel santuario. Gli stessi imperatori non arrossirono di farsi iniziare e di prendere perciò la maschera a testa di cane, in onore di Anubi, figlio d'Iside.

Era quindi questa dea Iside, ben più di Venere, la regina delle sacre dissolutezze, al momento della maggiore depravazione. Sicchè ad ovviare gli eccessi, erano severamente puniti coloro che erano sorpresi in tali feste. Però ciò non toglie che a Pompei, dove gli Alessandrini avevano rimesso in onore il culto egiziano, non si vedano le traccie della grande depravazione.

I sacerdoti d'Iside, lordi d'ogni vizio, nella sfrenatezza delle passioni, ubriachi sempre, esercitavano il mestiere di lenoni, pronti ad accorrere ad ogni negozio amoroso. Il tempio ed i giardini erano asilo agli amanti, che sfuggivano alle ricerche. Gievenale ne parla in più luoghi delle sue *Satire*.

Il tipo di *Arbace* nel romanzo di Bulwer è l'espressione di tale corruzione. In Pompei la tradizione *osca* si mescolò alla corruzione *isiaca*, seducendo le genti con la forza brutale.

GALLICINIUM — LUPERCALES.

I Luperci. — I flamini del dio Pane vivevano in oscure caverne sulle falde del Vesuvio. Sozî selvaggi, vivevano ignudi in ogni stagione, ed erano in venerazione presso i campagnuoli, perchè annunciavano i cambiamenti del tempo, guarivano gli animali e predicavano la ventura, come i nostri zingari. Il loro dio Pane era una mostruosità fatta di legno, con l'accetta. Urlavano inni in una lingua ignota e frustavano, nelle loro ignote peregrinazioni, quanti incontravano.

Le donne particolarmente si facevano loro innanzi per aver parte in quelle flagellazioni, avvegnachè in quei tempi credevasi che la staffilata d'un luperco avesse la virtù di cangiare in prolifica una donna sterile. Essi fornivano i beveraggi per gl'incantesimi ed avevan credito presso le donne per i filtri amatorî.

La tradizione sussiste ancora in Napoli presso le donne che credono a certe streghe, le quali nelle caverne fanno la cosidetta *fattura* o filtro amoroso, con riti press'a poco simili agli antichi.

CONTICINIUM — LEMURALIA.

V'erano commemorazioni funebri durante l'anno, dette *Lemuralia*, o come altri dice *Remuralia*, perchè istituite da Romolo in onore di Remo da lui ucciso, ed avvenivano in maggio. In queste feste ogni famiglia recavasi ad onorare il sepolcro del diletto defunto e là, nel vicino triclinio, fra le dapi del banchetto, non mancava l'oppio, il sale, il miele, il farro, le uova e le fave per scongiurare gli dèi Mani. La cerimonia incominciava a mezzanotte: il padre di famiglia alzavasi dal letto e, invaso da sacro terrore, a piedi scalzi, solo, facendo scricchiolare le dita per allontanare le ombre dal luogo pel quale passava, incamminavasi ad una fontana. Quivi, levate per tre volte le mani, rifaceva il cammino, gettando al disopra del suo capo le fave nere che aveva in bocca, e mormorando questo scongiuro: *con queste fave io mi riscatto insieme con quelli della mia famiglia.*

Tali parole doveva ripeterle per ben nove volte senza guardare dietro di sè, supponendosi che l'ombra dalla quale era seguitato raccogliesse, non vista, le fave.

Pregava indi l'ombra d'uscire, gridando: *Uscite o Mani paterni.*

DILVCVLVM — GANEA.

L'albergo (Fiorelli, p. 216) o *popina d'Albino* è la prima casa che si presenti a destra entrando nel Corso principale del sobborgo Augusto o *Via delle Tombe.* La porta è larga undici piedi e mezzo e atta al passaggio dei carri a livello della strada pubblica. Da essa si passa in vaste camere con focolari e banchi di laterizi, per la distribuzione delle vivande; in due botteghe per vendita di liquori e vino comunicanti fra loro, nonchè ... camere per ricettar gli avventori. Il nome del proprietario era dipinto in nero avanti alla porta, con... segno antijettatorio. Nei marciapiedi che circondavano le botteghe laterali vi sono dei buchi, che avevan servito per attaccar le bestie da soma.

Ora l'autore ci conduce in questo albergo per aver occasione a descrivere il vario movimento di quelle locande e taverne del sobborgo, ove s'affollavano coloro che venivano a Pompei. La Ganea era l'osteria per la plebe.

Il *Termopolio* era la bottega per vendita di bevande calde e liquori, come a un dipresso i moderni caffè, poichè si teneva l'uso di bever caldo. Perfino il vino s'imbandiva caldo con aromi come la mirra; e si dava sopratutto idromele, giusta quanto trovasi in Plauto: (*Pseudolus, Act.* II, *S.* IV).

PSEUDOLO.

V' hanno dolci bevande ad abbondanza?

CARINO.

E tu il domandi? Havvi del vin mirrato,
del vin cotto, idromele ed ogni miele:
Anzi già un dì fin nel suo core avea
un termopolio aperto.

II.

MANE

Eccoci alla seconda parte della giornata a cominciare dalla mezzanotte. Abbiamo raggiunto le ore del mattino, che comprendevano, sotto il nome di *Mane*, tutte le ore prima del mezzogiorno.

Così abbiamo *Lucifer*, l'ora in cui appare la stella nunziatrice dell'alba; indi *Primo Mane*, cioè le ore dopo l'alba; poi *Mane*, fino alle nove circa; *ad Meridiem*, cioè le ore che volgono al meriggio; *hora quarta;* circa le dieci; *hora quinta*, le undici; per finire con *Meridies*, « mezzogiorno ».

LVCIFER — CESTILIA.

Un soavissimo graffito trovato su una parete d'una casa, che dice:

CESTILIA REGINA POMPEIANARVM
ANIMA DVLCIS VALE

ha dato origine al poema. E nacque la protagonista della dolce leggenda.

In questo canto l'autore descrive minutamente l'abitazione pompejana, e sceglie quella di Cornelio Rufo, una delle più cospicue. La *Domus Cornelia* è dunque l'asse intorno a cui s'agita tutta l'azione del poema. Appartenne questa casa (Fiorelli, p. 340) a nobile e ricca famiglia cui si connettevano le origini della colonia di Silla. Il suo atrio, adorno di splendido impluvio marmoreo, circoscritto da mosaici, conteneva due *trapeziofori* di stupendo lavoro e nel mezzo dell'*impluvio* un getto d'acqua, regolato da chiave di bronzo, nascosta nella cavità esistente al suo fianco. Sta a diritta dell'ingresso il *larario* con traccie di figure aggruppate intorno ad un *tripode*, tra cui il *Genio familiare*, a cui s'ispira il poeta. Allato al *tablino* o sala di ricevimento v'è l'*erma* marmorea d'uno degli antenati del padrone della casa, avente nel dinanzi inciso nel pilastrino:

C. Cornelio Rvfo.

Sono nell'atrio tre cubicoli. Ad oriente del *tablino* è situato un *œcus*, uscente nel *peristilio*, che si trovava sempre dopo l'*atrio*. Il *peristilio*, che circuisce il *viridario* o giardinetto familiare, abbellito d'una fontana e di due *puteali*, piccoli pozzi mostra un *triclinio* ed una scala conducente al piano superiore. Le piante del giardino si trovano dipinte nello zoccolo della casa. Da notare v'è anche l'uscita postica della casa, la quale ha ragione d'essere ricordata perchè svolge l'azione del poema.

PRIMO MANE — HORANIA.

Nella stessa casa di Rufo l'autore, dopo averci descritta la casa, ci conduce nella intimità del gineceo, ove la donna romana, che un tempo *domi mansit, lanam fecit*, era invece edotta nell'arte di amare, e si circondava delle favorite ancelle *cubiculari*, che l'ajutavano a fare la sua toletta.

Una schiava confidente custodiva l'ingresso, perocchè occhio profano non dovesse sorprenderne i misteri, stando al precetto d'Ovidio.

MANE — JENTACULUM.

L'asciolvere matutino i Latini chiamavano *jentaculum*. In Pompei, città di delizie, la gente per bene ristoravasi quat-

tro volte al giorno. Il *jentaculum*, nel saltar giù dal letto, consisteva in una fetta di pane bagnata nel vino, ove era stato infuso per tutta notte un bastone di finocchio aromatico, detto *silum*, per cui domandavasi anche *silatum* il loro asciolvere. Verso la sesta ora, mezzodì, cominciava il *prandium*, cibo di sostegno sino a sera. Nel pomeriggio, *merenda*, da *meridies*, oppure *prandiculum*. Infine la *cœna*, a sera inoltrata.

AD MERIDIEM — CONVENTUM.

Deve notarsi che il *Peristilium* veniva quasi sempre oltre il *Tablinum*, corrispondendo alla *Gynecomites* d'un'abitazione greca.

Spesso trovavasi uno spazio con minuscolo giardino, detto *xistum*. Dalla parte opposta soleva trovarsi l'*exedra*, o meglio *exedrium*, come lo chiama Cicerone, che serviva a convegno (a *conventum*) cioè alla conversazione intima familiare.

HORA QUARTA — SALUTATIO.

Il cavedio nelle case pompejane era recinto spesso di colonne, perchè in esso ricevevansi nell'atrio i clienti e i forestieri.

Dalla istituzione trovata da Romolo dei patroni e dei clienti, intorno a cui si fondò la potenza di certe famiglie romane, originò l'affollarsi di quest'ultimi alle case dei primi.

Quanto più ricchi ed influenti erano i patroni, tanto era maggiore ed assidua la presenza dei clienti. Fin dall'alba ne assediavano le porte, cercavano affezionarsene i servi, onde penetrare dal patrono a dar primi il buon giorno, a far cioè la debita salutazione (*salutatio*); e queste sollecitudini dicevansi *officia antelucana*. Giovenale, a farne la caricatura, dipinse Trebio, che, per accorrere ai mattutini saluti, non ha pur tempo di attaccarsi alle scarpe i legacci. Tutt'all'intorno del cavedio si vedono in quasi tutte le principali case di Pompei delle camerette, *celle* o *contubernie*, non illuminate che dall'aprirsi delle loro porticine per uso degli schiavi. Dopo il *cavedio* seguiva il *tablino*, detto pure *tablinum*, stanza destinata a contenere gli archivi di famiglia e le imagini degli avi, *imagines majorum*.

A destra ed a sinistra del *tablinum* erano per solito due sale, una a sinistra adibita per uso di biblioteca (e se ne trovò una ad Ercolano piena dei papiri che ora trovansi al Museo di Napoli); l'altra a destra doveva servir per camera da letto, *cubiculum:* da *cuba*, nicchia nella quale entrava il capo del letto. Il passaggio poi tra il *cubiculum* ed il *tablinum* chiamavano *fauces*, quasi *fauci* per ingresso all'appartamento interno, ove cessava la vita pubblica e si viveva nell'intimità domestica. Ivi trovavasi spesso una stanza detta *œcus*, con una gran finestra sul giardino, stanza da oziare al riparo dal sole o dalla polvere. Veniva poi appartato il *Triclinium*, la riunione di tre letti da mensa insieme disposti in guisa da formare tre lati d'un quadrato, lasciando uno spazio vuoto nel mezzo per le tavole, ed il quarto lato aperto, perchè potessero i servi passare e porre su quella i vassoi.

Così descritta la casa, il poeta ci fa assistere nella *Salutatio* al movimento delle varie stanze, dall'atrio, o *cavedio*, ove s'agitano i clienti, al *tablino* per riceverli, all'aula del patrono, alla biblioteca, fino a che non si vuota la casa col passaggio del patrono, portato sulla lettiga dai robusti schiavi, e salutante l'innumerevole caterva dei clienti, dal più modesto al più favorito.

HORA QVINTA — FORUM.

Quale posizione più felice di quella del Foro Civile di Pompei? Ha per fondo il Vesuvio, quasi a fronteggiare sempre l'atroce nemico. Ed il mare brilla lontano; mentre forse ai tempi dell'eruzione frangeva il lido vicino.

La città emporio, detta perciò dai Greci *Pompejon*, era posizione militare, porto commerciale e luogo di delizie ad un tempo.

Per otto sbocchi, chiusi da cancelli di legno, si adiva nel Foro riservato alle pubbliche aziende. La forma del Foro, che fu l'*agora* greca, era un parallelogrammo molto allungato. Un pavimento regolare di travertino, su cui sporgevano eleganti colonne doriche, piedestalli di statue ad eminenti cittadini, archi di trionfo, statue equestri, quadrighe — ecco l'insieme fastoso che presenta anche oggi all'occhio del visitatore.

Ai suoi lati varî monumenti, come a destra:

1.° L'*Augusteum*, edificio elevato in onore d'Augusto. Aveva 24 statue, un tribunale e sette botteghe per i banchieri, *nummularii*. Vi sono ancora visibili notevoli pitture.

2.° L'*Atrium*, in cui s'eleva un altare eretto ai tempi di Tiberio e dedicato con gran solennità di giuochi gladiatorî alla salute dell'imperatore e dei figli.

3.° Il *tempio di Mercurio*.

4.° Il *Calcidico d'Eumachia*, dedicato alla Pietà per fare omaggio a Livia, vedova d'Augusto.

5.° Le *Curie*.

6.° Gli *Archi di Nerone e Caligola*. In mezzo sorgeva il *tempio di Giove*, così denominato per la testa colossale che vi si rinvenne. Ivi si davano i responsi dalla *tribuna*. Ivi si compievano tutte le funzioni della vita pubblica e l'autore ci fa assistere alla lotta elettorale per la candidatura municipale, cui fanno eco tutte le grazie della vita muliebre.

MERIDIES

MERIDIES — FELICITER.

L'*ora sesta* era la metà del giorno. L'ora in cui si chiudeva la vita degli affari per dar luogo alla vita domestica e mondana. L'autore descrive il disperdersi della lotta forense per la vittoria raggiunta dal nuovo edile. E la lotta intima ripiglia il suo impero nel dramma.

HORA SESTA — TONSTRINA.

Nell'ora in cui finivano gli affari cominciava la vita elegante; e le *Tonstrinæ*, così eran chiamate le botteghe dei barbieri, erano frequentate dalla gente mondana.

Il mestiere di *tosatrici* era lungamente esercitato; e Plauto, fedel pittore dei costumi, nel *Truculentus* accenna a *Sura, barbiera*. Marziale acerbamente morde la moglie d'un barbiere che stava presso alla Suburra e coi suoi artifici carpiva denaro alla gente (Trad. MAGENTA, lib. II, ep. 17).

ma non mai
Tal barbiera Ammian rade — Mi svela
che fa ella dunque se non rade? Pela.

V'erano anche i barbieri: e pare che in Roma nell'anno 454 dalla sua fondazione venisse dalla Sicilia il primo barbiere. Il mestiere, come oggi, lo si faceva consistere nel tagliare i capelli, radere la barba, pareggiare le unghie, svellere i peli parassiti colle *volsellæ*. I ricchi usavano avere in casa lo schiavo adatto; il popolo correva alle botteghe. Presso il barbiere soleva trovarsi anche il profumiere. Abbiamo in Pompei una taberna di profumi nella via Mercurio; è piccolissima; vi si scorgono le piccole scansie per collocarvi i vasi di cosmetici, di profumi, il mastice, i pettini o *novaculæ* e i rasoî con lame affilate. In mezzo alla bottega v'è un sedile, e dietro la bottega il fornello per riscaldare l'acqua. Tale *taberna* dicevasi *myropolium*.

La gente onesta, o della buona società, teneva a disonore il mostrarsi pubblicamente nei myropoli, ove praticavano la gente dei teatri, le saltatrici ed ogni specie di gente perduta.

Gli unguenti più in uso, come parla Plauto nella *Mastellaria* (atto I, sc. 3.ª, v. 116), assumevano il nome dei paesi donde venivano. Così furono celebrati l'unguento di Cipro, il balsamo di Mende, il nardo d'Achemenis, il *malobatrum* di Sidone distillato in olio pei capelli, l'olio d'Arabia, di Siria, l'*opobalsamum* della Giudea, il cinnamomo dell'India, la maggiorana di Cipro, la mirra d'Oronte e l'iride d'Illiria; in una parola tutte le medesime sostanze che oggi, con altri nomi, pervengono da tutti i paesi del mondo.

Altri profumi ed unguenti pigliavano il nome dall'inventore, come la *Niceroziana*, ricordata da Marziale, odore inventato da Nicerote; il *Foliatum*, manipolato da Folia, amica di Gratidia, che Orazio stigmatizzò nelle sue *Odi* col nome di Canidia, ecc.

V'erano poi i *depilatori*, l'*odontatrimma* per i denti, il *diapasmata* per l'alito cattivo e le mille altre cose in uso presso un popolo raffinato.

HORA SEPTIMA — SCHOLA.

La parola, come tanta parte delle nostre e delle latine, deduce l'origine sua dal greco.

Schola scrissero i latini e σχολὴ i Greci.

E vollero significare *studio*. Così accadde in questo canto di ricordare la *schola*, parlando dei sedili di *Mammia* e di *Vejo*. Presto venne il nome adoperato ad esprimere il luogo in cui

i maestri ed i loro scolari si raccolgono per fine d'istruzione Sotto il portico orientale del Foro civile si è scoperta una vasta sala, che fece credere all'esistenza d'una scuola con la scritta in rossi caratteri: *Verna coi suoi discepoli vi prega di eleggere Cajo Capella duumviro di giustizia.* Ma sorsero dubbi anche su ciò, e nonostante non può dubitarsi che anche in Pompei vi fossero locali per l'insegnamento della gioventù.

DE MERIDIE — FORNIX.

Siamo alle ore pomeridiane. La vita si svolge in tutti i suoi vari ambienti. Plilia, vittima della sua triste sorte, vien condannata a vivere tra le cortigiane. E la descrizione efficace del luogo di martirio viene fatta con verità ed esattezza di particolari.

Un' aura di poesia penetra nel tristo luogo destinato al culto di Venere Pandemia, di cui vedonsi le traccie nella casa sita nell'*Isola Duodecima* (FIORELLI, p. 286).

HORA OCTAVA — THERMALIA.

L'ora *octava*, corrispondente alle due pomeridiane, era per lo più destinata ai trattenimenti nelle *terme*, ove si radunava il fior delle belle e degli amasii.

L'aristocrazia vi prendeva con l'igiene sollazzo alla fantasia; e l'autore ci fa assistere al movimento di quell'ambiente destinato ad alleviare le tristi cure dell'animo.

La Terma che si descrive è quella che prende nome dalla *via di Stabia* a cui accedevano le donne (V. FIORELLI, p. 161).

La prima sala del bagno era il *Frigidarium*. A destra v'ha il *Tepidarium*, le cui muraglie hanno un doppio fondo per la circolazione del vapore, che moderava l'atmosfera. Le sale rivestite di stucchi offrivano ai bagnanti comodo luogo di ritrovo. Ivi è appunto il *Destrictarium*, di cui è cenno in un' iscrizione, che serviva ai bagnanti per l'operazione dello *strigile*, specie di striglia concava che si usava per pulirsi la pelle, lisciandola con unguenti odorosi, come si raccoglie in PERSIO, Sat. V, v. 126 — Trad. MONTI:

Va, recami, garzone,
le stregghie al bagno di Crispin.

Ogni stabilimento termale era largamente provveduto di tali arnesi; ma non eranvi tali delicature nel bagno del popolo, ove i bagnanti, a vece degli strigili, si crede si fregassero contro le muraglie.

A sinistra del *destrictarium*, in un lungo corridojo che dava su di un viottolo, trovansi quattro camerette — *solia* — riservate ai bagni isolati, con le vasche in muratura.

Le sale pei bagni delle donne, a cui entravasi per la via di Stabia, con la scritta MVLIER dipinta nell'epistilio della porta N. 48, dava pure accesso alla grande area della *palestra*.

Una di queste sale, a gran vòlta, con eleganti opere di stucco, serviva al ricevimento, ed ha proprie nicchie in numero di ventinove per deporvi gli oli, le essenze, gli *strigili* ed altri oggetti della toletta muliebre. Tutto all'ingiro corre un sedile di materia laterizia, che doveva servire per spogliatojo. Un'altra sala circolare e pure elegante, con quattro nicchie per deporvi le vesti ed una quinta per dar passaggio al getto d'acqua, serviva pel bagno freddo delle donne. Sul muro del vestibolo, che separa il bagno degli uomini da quello delle donne, evvi una figura d'un' ara con un serpe, e tale emblema valeva di divieto agli uomini di non avanzare nell'appartamento riservato.

La *palestra* era decorata di portici, ed ivi si radunavano i poeti, gli artisti e tutti coloro che amavano trascorrere le ore dopo o prima del bagno.

HORA OCTAVA — VILLA RVFI.

Nella stessa ora il poeta ci trasporta nei dolci ozi campestri, in una sontuosa villa, ove ha campo di descrivere le ampie delizie, la cui particolareggiata analisi ci affranca da superflue annotazioni.

HORA NONA — LICINIO.

Si fa ritorno alla casa pompejana; veduta però nell'intimità. La *cline* può ben dirsi la nostra *dormeuse*, e qui si presenta bene allo sguardo l'eleganza di quei nidi d'amore.

I.

SOLIS OCCASVS

SOLIS OCCASVS — NVNDINÆ.

Dopo il meriggio, siamo alle ore del tramonto.

Il Foro Triangolare in Pompei, così chiamato dalla sua forma, contiene l'antico tempio d'Ercole. L'*Hecatonstylon* è un grandioso portico di cento colonne, inalzato sin dall'epoca sannitica: decorato nelle fronti da *propilei*, assai notevoli per venustà ed eleganza di stile, consiste in due *ambulacri* che si dipartono dal vertice, slargandosi a guisa di triangolo, costituiti da cento colonne doriche senza base e con *triglifi* nella cornice; in sul principio evvi una fontana e poco discosto la statua di *Claudio Marcello*.

Le porte che conducevano al Teatro furono fatte dopo l'erezione del Teatro, per dar facile accesso nei *vomitorî* dalle superiori gradazioni. In mezzo all'area, forse decorata di piante, era il Tempio d'Ercole, di cui si vedono le rovine.

Questo Foro era detto anche *nundinario*, perchè serviva ai mercati. Ivi daí commerci d'Oriente si faceva la vendita di schiavi, di tappeti della Siria e di tutti i prodotti del lusso asiatico.

Il Foro dava accesso al Teatro ed al Ludo gladiatorio.

THEATRUM.

Un sentiero, non diverso da quello che conduce al Ludo gladatorio, sta appresso e mena al Teatro maggiore. Le mura che lo costeggiano sono interamente coperte di grafiti. L'edifizio fu costruito vivente Augusto da M. Artorio Primo. È diviso in tre *cavee* e cinque *cunei;* aveva pure *tribune* con gradinate alle spalle. Nel primo gradino della *seconda cavea* pare che fosse il *bisellio* o sedia a due, per il *duumvirato* municipale.

Vedevasi nel mezzo dell'orchestra il sito della *thymele* o piccola ara dei sacrifizî, e innanzi al pulpito la ripartizione dello spazio destinato al sipario. Dal *postscenium* si discende nel giardino, nel cui lato occidentale trovasi una grande sala, adibita per le occorrenze agli spettacoli.

HORA DECIMA — AMPHITHEATRVM.

I *duumviri C. Quintio Valgo* e *M. Porcio* nei primordi della colonia di Silla fecero celebrare dei giuochi in un' area presso il muro orientale della città. Indi si costrusse l'Anfiteatro.

Sorse l'Anfiteatro in un recinto circoscritto per tre lati da alberi, sotto cui, in ricorrenza delle feste, venivano ad installarsi i venditori ambulanti, siccome apparisce da un dipinto trovato nelle Reg. 1., F. III, n. 23. Sotto gli archi del circo si leggono dei curiosi avvisi come: LOCVS OCCVPATVS EST, con l'ora dell'occupazione. La porta principale dell'edifizio è volta a settentrione, e da essa si discende nell'arena per un androne spazioso.

Tutta l'interna gradazione dell'arena è divisa in venti cunei, terminando al basso con un podio che recinge l'arena. Questo podio, sormontato da inferriata, difendeva gli spettatori dalle belve.

Era nel dinanzi rivestito di stucco, in cui vedevansi dipinti riquadri con scene di combattimenti. E là dove esso era interrotto dal lato destro da una piccola porta, era il passaggio dei cadaveri, che con l'uncino venivano trascinati allo *spoliarium*, cellette dove si ponevano i morti. Accanto a ciascuno dei due ingressi dell'arena, chiuse da cancelli, stavano due altre celle che servivano alla custodia delle belve, le quali, rimanendo così separate dai luoghi percorsi dagli spettatori. trovavansi oltre i cancelli della porta ed in prossimità dell'arena, in cui non era dato mettere il piede se non a coloro che prendevano parte ai ludi.

Dai programmi finora scoperti si hanno i nomi di taluni editori dei giuochi, possessori d'intere famiglie gladiatorie, che, come oggi le nostre compagnie acrobatiche, offrivansi al giro degli anfiteatri. Per avere un grande spettacolo bastavano sedici coppie di gladiatori, i quali, già celebri per altre lotte sostenute, si affrontavano con grande interesse del popolo.

Un antico programma parla d'uno spettacolo dato da Gneo Alleyo Nigidio Majo onorato del titolo di principe della colonia quinquennale e flamine o gran sacerdote d'Augusto. Indi è un Tiberio contemporaneo di Germanico e di Umbrico Scauro. Pomponio Rufo, dopo l'interdizione duen-

nale, riappare a dare spettacoli, che chiama enfaticamente ludi *totius orbis desiderium*.

La lotta dei gladiatori, ampiamente descritta nel Canto, comincia col giuoco del *mirmillone* e finisce con l'entrata delle belve, finchè il vincitore, ornato d'una corona di lemnisco, non attraversa trionfalmente le vie della città.

VESPERUM — IO HYMEN.

L'ora del vespro era prescelta per funerali ed are nuziali, quasi si volesse congiungere ad un tempo la vita e la morte. Non descriveremo le formule nuziali, *Sponsalia et nuptiæ* non si contraggono che col libero assentimento delle due parti.

VESPERUM — FUNERA.

Le scene funerali, di cui rimane a noi una lontana traccia, avevano una larga importanza. Si descrive la spoglia dell'alto magistrato esposta agli occhi del popolo.

I *pollinctori* lavavano con acqua calda il cadavere per aromatizzarlo di mirra, cinnamomo e nardo, ed acconciargli la faccia, infarinarla col *pollen* e colorirla come da vivo.

Indi, dopo otto giorni d'esposizione e talora molto meno, un araldo percorreva le vie, i crocicchi ed il Foro gridando: *Aterius Flaccus ollus leto datus est.* Quegli cui convenisse assistere ai funerali *jam tempus est.* Qualche ora dopo, la strada e la casa si empivano di gente. Tutti vestivano la *penula* invece della toga, che non indossavasi nei funerali. Una prefica armonizzava così la sera una *nenia*, ed il convoglio s'incamminava nel tramonto verso la via delle tombe.

Un *designatore* andava incontro coi littori dalla nera tunica, e dietro sfilavano i suonatori di tubæ e cori di satiri danzanti la *sicinna*, specie di tarantella. Le amiche del morto, coperte il volto del *ricinium*, piangevano in due drappelli. Salito il cadavere sul rogo nell'*ustrinum*, i *libitinari* vi collocavano il cadavere, cui erano stati prima aperti gli occhi dal figliuolo ed introdotto tra i denti del morto il triente, baciandolo sulla bocca con le parole: *Salve æternum, æternum que vale.* Tutti facevano poi il giro del rogo, gettando ogni specie d'oli profumati e di balsami odorosi; la figlia gittava una ciocca di capelli.

Copertisi gli occhi col velo, si appiccava il fuoco alla

pira, con pianti, gemiti e canti funebri. Indi i parenti, inginocchiati, cercavano le ossa che il fuoco non aveva calcinato e, lavatele con vino e latte, le chiudevano in un'*urna sepolcrale*. Allora il *designatore*, facendo tre volte il giro intorno al rogo combusto, licenziava tutti colla parola: *I licet*.

II.

NOX INTEMPESTA

Con questo nome designavasi l'ultima parte del giorno, che comprendeva le seguenti ore: *Prima fax*, cioè l'accendersi dei primi lumi della sera; *Luminibus accensis*, quando erano accesi tutti i lumi; *Lucernalis hora*, quella in cui si vegliava con la lucerna; *Concubium*. l'ora d'andare a letto; e finalmente mezzanotte, *Media Nox*.

PRIMA FAX — MVNDVS MVLIEBRIS.

Si dava tal nome a ciò che presentemente si chiama la *toletta*. Si possiede nel Museo di Napoli un assortimento d'oggetti, i quali dal più al meno corrispondono quasi esattamente a quelli usati ai nostri giorni. Alla pasta di mandorle eran sostituiti emollienti di tutte le specie, come le pomate di Cosmos e di Marcelliano, e invece dei depilatori a base chimica si usavano delle tenaglietto per strappare i peli importuni. Il *calamistro*, in uso assai fra i romani, era un ferro per arricciare i capelli, simile al moderno. Le *periscelidi* erano specie di giarrettiere preziosissime, di cui si ha un bellissimo esempio al Museo di Napoli.

Il *mammillare* era una fascia che serviva a sorreggere le linee del seno, come il moderno busto. Il *tutulo* aveva quasi sempre quella forma che anche oggi si dà al mazzocchio dei capelli nella pettinatura condotta alla greca. A ciò si aggiungano il bistro, il minio, la cerussa, il cinabro, il carminio e tutte quelle sostanze, che purtroppo non sono uscite mai fuori d'uso.

LUMINIBUS ACCENSIS — LAVTVMIA.

È noto come gli antichi coltivassero in grandi vivai le murene, e come essi credessero che questi pesci crescessero meglio col nutrirli di carne umana. Gli schiavi erano spesso destinati a finire la loro vita come pasto delle murene, che si conservavano in grandi vasche di pietra, chiamate appunto *lautumie*. È naturale che essendo il livello del mare molto basso, le *lautumie* eran situate in maniera da somigliare a dei sotterranei nel cui fondo penetrava l'acqua del mare e dove le murene, attratte dall'esca, convenivano in gran numero.

THALASSIO.

Poichè la sposa, ornata per la cerimonia nuziale, giungeva in lungo corteo alla casa dello sposo, sul limite della soglia era sollevata a braccia e condotta dentro.

In questo momento, la folla cantava al suono del doppio flauto l'inno a Thalassio, che era uno dei banditi accorsi all'editto di Romolo, e ch'ebbe lunga e felice vita insieme alla sabina che aveva rapita al tempo del ratto.

VBI TV... IBI EGO...

Giunta la sposa sulla porta principale della casa dello sposo, mentre la folla seguita a cantare *Thalassio*, questi si avvicina alla fanciulla biancovestita, fingendo ignoranza, e le domanda: — *Qui es tu?* Al che la sposa risponde: — Dove tu sei padrone, sarò padrona anch'io.

LUCERNALIS HORA — NUPTIALIA.

Ammessa finalmente la sposa in casa dopo aver dato bando alla futilità col donare ai ragazzi manciate di noci e gettate le bambole, *crepundie*, s'aprono le aule convivali ad un grande banchetto per gli amici e parenti degli sposi.

E gli schiavi ad un certo punto chiudono le cortine del *tablinum*, mentre i giardini fervono di suoni e danze, illuminati dal chiarore delle faci.

: SPERATA . PACTA . SPONSA . NVPTA :

Lo sposo, prima del simposio, cavato dalle pieghe della tunica uno *spinther*, ossia cerchio d'oro aperto e terminante a due teste di serpe, lo adatta sull'avambraccio della sposa. E il braccialetto portava la scritta: *Sperata, pacta, sponsa, nupta*, con la quale riepiloga tutte le fasi dello sposalizio.

Ferculi, specie dei nostri vassoi. *Sorbilli*, i sorbetti all'uso napolitano. *Nablio*, antico strumento a corde come il nostro salterio. *Saltanti corone*, cerchio di danzatrici, specie di quadriglie con festoni e ghirlande assai in uso nelle feste pubbliche, in onore di varie divinità.

CONCUBIUM — TRICLINIUM.

Il triclinio era la stanza da pranzo.

Era composta in origine di tre letti intorno ad una tavola, ove si ponevano le vivande. Vi si lasciava il posto perchè gli schiavi potessero circolare. Il capo degli schiavi addetti al servizio dei convitati chiamavasi tricliniarca. È noto che gli antichi avevan l'uso di pranzare adagiati in letti ricchissimi coperti di tappeti preziosi, e cinti il capo di rose.

PROMULSIDEM.

Questo nome era dato al principio della cena, cioè ai cibi atti a stuzzicare l'appetito: una specie del nostro antipasto.

Consisteva in uova, ostriche, radici e frutta in aceto. Il *peristroma* orientale era un ricco tappeto disteso per riparare dal sole o dalla pioggia. Il *supparo* era una veste femminile a maniche corte o tese.

FRITILLUS.

Nome dato al bossolo dei dadi, ove si usava agitare la sorte delle cene e del convito.

I vari vasi da bere avevano nome diverso a seconda della capacità. Così il *deunce*, il *sestante*, differivano per la grandezza.

I *pocillatori* erano i fanciulli addetti a versare il vino dalle anfore.

I *Sabini pugnali* erano lame della Sabina, con cui s'allacciavano sul capo le treccie della sposa, in omaggio alla tradizione del ratto delle Sabine.

MEDIA NOX — EXITIVM.

I greci chiamavano *paranimfi* ed i Romani *pronubi* coloro che conducevano le spose al talamo.

Colatojo. Un gran numero di questi colatoi si trova in Pompei, e se ne hanno esemplari bellissimi al Museo Nazionale di Napoli. Poichè era uso sciogliere il vino con la neve, questa si collocava sui bicchieri, dentro un colatojo, che era di metallo comune o prezioso.

Garo. Era il nostro caviale.

I vapori furono una delle principali cause della morte dei Pompejani. Fu lo sviluppo dei gas, che avvenne nel parossismo endogenico del vulcano, che produsse l'asfissia di molti uomini ed animali.

EPILOGUS

DIES NOVISSIMVS — VESVIVS.

La *clessidra* non aveva segnato un'ora dopo il meriggio, quando un cupo mugolio fece traballar la terra. Plinio comandante della flotta a Miseno accorse sollecito, e giunto a riva di Stabia vi trovò la morte per asfissia.

I *crepida* sono i paracarri o pietre di passaggio da un marciapiede all'altro di Pompei, il che doveva essere grave impedimento al trasporto.

La lettera di Plinio ci descrive la nube di fumo eretta sul vulcano a forma di pino, che poi si rivolse verso il mare, cingendo Capri e togliendo la vista di Miseno.

I varî momenti della eruzione sono descritti dal poeta con l'ordine delle lettere pliniane e con la scorta degli studi scientifici fatti sugli scavi.

ERGASTVLVM.

Chi ha letto gli autori sa l'amore che i Romani avevano per le murene, che coltivavano in larga scala nei vivai. Si spendevano somme enormi per i vivai.

Cesare, in occasione del suo trionfo, ne fece distribuire seimila. Quinzio Ortensio piangeva quando questi animali morivano. Ma oltre il gusto e la moda, si credeva che il nutrirle di carne umana le rendesse più pregiate.

Pollione Liberto nutriva con gli schiavi questi avidi animali. Un giorno che aveva a pranzo l'imperatore Augusto, diede ordine che fosse gettato, lui presente, nel vivajo, uno schiavo, che aveva rotto per disgrazia un vaso prezioso di vetro. Ma Augusto, sdegnato, liberò lo schiavo e, per punire Pollione, fece spezzare tutti i vasi preziosi che questi possedeva.

L'ultimo verso del poema non è che la versione del noto verso di Orazio: *Tecum vivere amem, tecum obeam libens.*

INDICE

Prefazione dell'editore . . . . . Pag 3
Prefazione alla prima edizione. — Epistola alla lettrice . » 15
La via dei Sepolcri . . . . . » 17

PROLOGUS.

Campani salvete! . . . . . » 19

I. — *HORÆ ANTELUCANÆ.*

Artemis . . . . . » 21
Media nox — Isis . . . . . » 23
Gallicinium — Lupercales . . . . . » 26
Conticinium — Lemuralia . . . . . » 29
Dilvcvlvm — Ganea . . . . . » 34
Itis foras rixatis . . . . . » 36

II. — *MANE.*

Lvcifer — Cestilia . . . . . » 39
Primo Mane — Horania . . . . . » 45
Mane — Jentaculum . . . . . » 49
Ad meridiem — Conventum . . . . . » 54
Hora quarta — Salutatio . . . . . » 58
Hora qvinta — Forum . . . . . » 62

MERIDIES.

Meridies — Feliciter! . . . . . » 66
Hora sesta — Tonstrina . . . . . » 70
Va. Modesta. Va. Valeas. Ubicumq. es. . . . . » 74
Hora septima — Schola . . . . . » 76
De Meridie — Fornix . . . . . » 78
Pandemos . . . . . » 86
Hora octava — Thermalia . . . . . » 84
Exedræ . . . . . » 85
Mulieres . . . . . » 89

Hora octava — Villa Rvfi. . . . . Pag. 91
Hora nona — Licinio . . . . . » 95
Plilia . . . . . » 98

I. — *SOLIS OCCASVS.*

Solis occasvs — Nvndinæ. . . . . » 101
Theatrum . . . . . » 104
Hora decima — Amphitheatrvm . . . . . » 107
Recipe ferrum! . . . . . » 111
Catabolvs. . . . . » 115
Vesperum — Io hymen. . . . . » 118
Res fragilis . . . . . » 120
Victrix victoris . . . . . » 121
Vesperum — Funera . . . . . » 123
Epicedion. . . . . » 126

II. — *NOX INTEMPESTA.*

Prima fax — Mvndvs mvliebris . . . . . » 128
Luminibus accensis — Lavtvmia . . . . . » 132
Thalassio . . . . . » 137
Vbi tv... Ibi ego... . . . . » 138
Lucernalis hora — Nuptialia . . . . . » 139
: Sperata . Pacta . Sponsa . Nvpta : . . . . . » 143
Concubium — Triclinium . . . . . » 145
Promulsidem . . . . . » 147
Fritillus . . . . . » 148
Bene illis. Bene mihi. Bene vobis . . . . . » 149
Secunda mensa . . . . . » 151
Miserere mater . . . . . » 152
Media nox — Exitivm . . . . . » 154

EPILOGUS.

Dies novissimvs — Vesvivs . . . . . » 158
Ergastvlvm . . . . . » 161
Salve dulce pignvs . . . . . » 163
Dirvm chaos . . . . . » 165
Superstes . . . . . » 166
Note . . . . . » 169

BIBLIOTECA CLASSICA ECONOMIC

Un volume in-16 grande, L 3.50 Legato in tela e oro, L. 5.50

ALBERTI. (117) Della famiglia.
ALFIERI. (16) Vita. = (54-55) Tragedie.
— 136. Il Misogallo. - Del princ. e delle lettere.
APULEJO. (20). L'Asino d'Oro. [*tragedia.*
ARETINO. (25) Comm., *aggiuntavi L'Orazia*,
ARICI. (69) Poemetti e Inni sacri.
ARIOSTO. (12) L'Orlando Furioso. *Ed. int.*
— *Idem.* Edizione per le scuole.
— (79) Commedie in versi.
ARISTOTELE. (115) Trattato dei governi.
BANDELLO. (121) Quaranta novelle scelte.
BARETTI. (99) Lettere familiari, scritti crit.
BEMBO. (71) Prose scelte.
BERNI. (8) Le opere.
BOCCACCIO. (37-38) Il Decamerone.
— (64) Opere minori.
BOJARDO. (22) Orlando Innamorato.
BOVIO. (113) Opere drammatiche.
CANTU'. (108) Ezelino da Romano.
CARO. (41) Apologia. Gli Amori di Dafne e
— (63) Lettere familiari scelte. [Cloe. Rime.
CASTI. (89) Il poema Tartaro.
— (110) Gli animali parlanti. Apologhi vari.
CASTIGLIONE. (95) Libro del Cortegiano.
CATTANEO. (103) Scritti Storici - Letterari - Linguistici - Economici.
CAVALCA. (66) Vite scelte de' Santi Padri.
CECCHI. (77) Commedie.
CELLINI. (5) Vita.
CERVANTES. (123-129) Don Chisciotte.
CESARI. (29) Opere varie.
CICERONE. (67). Orazioni scelte.
DANTE. (1) La Divina Commedia.
— (52) Vita Nuova. Convito. Canzoniere.
DELLA CASA. (68) Prose e poesie scelte.
DEMOSTENE. (9) Orazioni.
DE SANCTIS. (126-127) Storia della letter. it.
ERODOTO. (90). Le Nove Muse.
ESCHILO. (73) Tragedie. TEOCRITO. Idilli.
EURIPIDE. (75) Tragedie scelte.
FORTIGUERRA. (82) Ricciardetto.
FOSCOLO. (22) Tragedie e Poesie.
— (45) Ultime lettere di Jacopo Ortis e Discorso sul testo della Commedia di Dante.
— (102) Lezioni di eloquenza.
GALILEI. (47) I Dialoghi sui massimi sistemi Tolemaico e Copernicano.
— (135) Opere letterarie.
GELLI. (57) La Circe, Capricci del bottaio, La sporta e Lo errore.
GIOVENALE. (120) Le Sedici satire.
GIULIO CESARE. (81) I Commentari della guerra gallica e della guerra civile.
GIUSTI. (106) Poesie.
GOLDONI. (58) Memorie.
— (40-42-44-46-67) Commedie.
GOZZI. (23-24) L'Osservatore, *coll'aggiunta della «Difesa di Dante».*
GUICCIARDINI. (33-34-35-36) Istoria d'Italia.
LA BRUYERE (122) I Caratteri.
LEOPARDI. (17) Prose. = (19) Poesie.
— (111) Lettere scelte.
LIPPI. (94) Il Malmantile racquistato.
LUCREZIO. (11) Della natura delle cose.
MACHIAVELLI. (14) Le Istorie Fiorentine.
— (32) Il principe. Dell'arte della guerra.
— (99) Discorsi sopra la I Deca di Tito Livio.
— (109) Commedie scelte.
MALASPINI R. e G. (37) Storia Fiorent.
— COMPAGNI. Cronica fiorentina.
MANZONI. (2) I Promessi Sposi.
— (9) Tragedie e Poesie.
MAZZINI. (100-101) Scritti. *Politica, econo*
— (104-105) Scritti di filosofia.
METASTASIO. (51-53) Drammi scelti.
MONTI. (15) Tragedie, Poemi e Canti.
— (96) Prose scelte.
N. N. (43) Il Novellino. — FRATE GU DA PISA. I fatti di Enea. — PAND FINI. Il governo della Famiglia.
OMERO. (4) Odissea. = (7) Iliade.
OVIDIO. (83) Le trasformazioni.
PARINI. (56) Poesie scelte. = (107) Pr
PASCAL (122) Pensieri. [sce
PELLICO. (48) Le mie prigioni e Trago
— (70) Cantiche e Tragedie scelte.
PETRARCA. (26) Rime. — (114) L'Africa.
PETRONIO. (125) Le Satire.
PIGNOTTI e CLASIO. (65) Favole.
PLAUTO. (92) Commedie scelte.
PLUTARCO. (93) Vita degli uomini illus
POLICI. (31) Il Morgante Maggiore.
ROSA SALVAT. (97) Satire, liriche, lette
ROUSSEAU. (60) Le confessioni.
— (91) La nuova Eloisa.
— (118) Lettere dalla montagna.
— (119) Emilio o dell'educazione.
SACCHETTI. (10) Le Novelle.
SASSETTI. (13) Le lettere, *aggiuntavi* «
Vita del Ferrucci». [del S
SAN FRANCESCO. (130) Fioretti. Cant
SENOFONTE. (85) L'Anabasi e La Ciropo
SHAKSPEARE. (124) Tragedie scelte.
SOFOCLE. (74) Tragedie.
TACITO. (21) Gli annali.
— (29) Le Storie. La Germania. La vita d
gricola e Della perduta eloquenza.
TASSO. (3) Gerusalemme liberata. *Ed.*
— *Id. Ediz. espurgata per le scuole.*
— (58) Dialoghi scelti.
TASSONI. (30) La secchia rapita.
TERENZIO A. (88) Le Commedie.
TUCIDIDE. (98) Delle guerre del Peloponne
VARCHI. (72) L'Ercolano e Lezioni quat sopra alcune quistioni d'amore.
VARI AUTORI. (13) I drammi del bosch delle marine: *L'Aminta*, di Tasso. *Il stor fido*, di Guarini, *La Filli di Sciro*, Bonarelli e *L'Aicico*, di Ongaro.
— (49) Lirici del Secolo XVIII.
— (60) Lirici del Secolo XVII. [*sini e Alfi*
— (61) Satire di *Ariosto*, *Salvator Rosa*, *M*
— (62) Lirici del Secolo XVI.
— (76) Rime di tre gentildonne del lo XVI. — Vittoria Colonna. — Ga Stampa. — Veronica Gambara.
— (78) Canti carnascialeschi, trionfi, ecc
— (118) Poesie predantesche.
— (131-132) I Canti della Patria. - Vol. I e
— (133-134) I Panegiristi del sec. XVII e XVI - Antologia a cura di *M. Puccini*. Vol. I e
VASARI. (50) Prose scelte.
VICO. (112) Principi di una scienza nuo
VIRGILIO. (6) L'Eneide.
VOLTAIRE. (137) La Pulcella d'Orléans.

Inviare Cartolina-Vaglia alla CASA EDITRICE SONZOGNO - Milano.

4. *Lessing*. Del Laocoonte.
roz F. L'arte di esser felici.
estini. Pia de' Tolomei.
8. *Gœthe*. Autobiografia.
aballero. Novelle andaluse.
Leo. Il Comune di Malimpeggio. - Storia di un «Fatto diverso».
Persio. Satire.
Carmen Sylva. Novelle.
dameri. Mamma ce n'è una
anc. Novelle arabe. [sola.
Heridan. La scuola della maldicenza.
7. *Lamartine*. Raffaello.
9. *Bruno*. Candelaio.
Kleist. L'orcio in frantumi.
. La promessa di matrimonio in San Domingo.
De Marchi. Racconti.
3. I Nibelungi.
onzogno. Benvenuto Cellini.
Carmiento. Facundo, o Civiltà e barbarie.
De Maistre. Viaggio intorno alla mia camera.
Klopstock. La battaglia di Arminio.
Whitman. Canti scelti.
0. *Balzac*. Gl'impiegati.
enau. Il canzoniere.
Amador de los Rios. Il palazzo incantato.
Vorgues. Originali e begli spiriti dell'Inghilterra contemporanea.
Godier. Racconti fantastici.
Macaulay. Saggi biografici.
7. *Gœthe*. Autobiografia (Parte seconda).
Keller. Romeo e Giulietta nel villaggio. - Specchio.
Gonzales. Il salvacondotto di Lucia.
anin. Un fenomeno.
avallotti. Martirologio Italiano.
Carmen Sylva. I racconti del Pelesch. [che.
Pindaro. Odi. Nemee e Ismi-
Tolstoi. Katia. - Di che vivono gli uomini.
tendhal. L'abbadessa di Castro. - La duchessa di Pagliano.
7. *Sesto Aurelio Properzio*. I quattro libri delle Elegie.
Balzac. La pace domestica. - L'elisir di lunga vita.
Segner. Frithiof.
Orazio. Gli Epodi e il Carme secolare.
Hoffmann. Il nano Zaccaria.
enau. Savonarola.
Heyse. Due prigionieri liberati. [zioni oratorie.
Quintiliano *Fabio*. Istitu-
Godier. Serafina. - Lucrezia
e Glanncita.
Heine. Donne e fanciulle di Shakspeare.
8. *Michelet*. L'insetto.
0. *Baudelaire*. I fiori del
enau. Gli Albigesi. [male.
Masson. Le storielle di papà Boscaglia.
Costanzo. Un'anima.

234. *Lucio Anneo Seneca* Dell'Ira.
235. *Stuart Mill*. La libertà.
236-237. *Orazio Flacco*. Satire.
238. *Nodier*. L'ultimo banchetto dei Girondini.
239-240. *Turghenieff*. Novelle moscovite.
241. *Moro*. L'Utopia.
242. *Murger*. Le notti d'inverno
243. *Goldoni*. Componimenti minori.
244-245. *Hillern*. La Falconiera.
246. *Da Roterdamo*. Elogio della Pazzia. [epigrammi.
247. *Platen*. Odi, inni, egloghe,
248. *Kompert*. La Principessa.
249-250. *Hamerling*. Assuero in
251. *Fedro*. Le Favole. [Roma.
252. *Shelley*. Poemetti.
253. *Aurelio Antonino*. Il libro dei ricordi.
254. *Schlemihl*. La storia maravigliosa. [Chalis.
255. *Feydeau*. La Contessa di
256. *Runeberg*. Nadeschda.
257-258. *Conforti*. Pompei.
259. *Parolf*. Le X Giornate di Brescia del 1849.
260. *Hauff*. La Cantante.
261. *Hauff*. Otello.
262. *Kompert*. Il Sornione.
263. *Cattaneo*. Israeliti.
264. Novelle per la gioventù.
265. *Braga*. L'Ondina del lago.
266. *Euripide*. Alcesti.
267. *Cortellini*. Leggi delle XII Tavole. [bone.
268. *Sienchievicz*. Abbozzi a car-
269. *Karolenko*. Il musicante cieco.
270. *Hawthorne*. Racconti del Farwest.
271. *Nodier*. Ines di Las Palmas.
272. *Turghenieff*. Dinanzi alla ghigliottina.
273. *Kiu-Youen*. Li-Sao.
274. *Tolstoi*. Le imitazioni.
275. *Sienchievicz*. Sulla costa luminosa.
276. *Richter*. Autobiografia.
277. *Bergerac*. Viaggio comico nella luna.
278. *Bergerac*. Storia comica degli Stati e Imperi del Sole.
279. *Carmen Sylva*. Chi bussa?
280. *Sienchievicz*. Seguiamolo!
281. *Bardazzi*. L'anima di Cavallotti.
282. *Turghenieff*. Primo amore.
283. *Poe*. Ligeia.
284. *Turoldo*. La Canzone d'Or.
285. *Poe*. Eureka. [lando.
286. *V. Hugo*. I Burgravi.
287. *Pecci*. Le Poesie Latine.
288. *Ibsen*. Quando noi morti ci destiamo.
289. *V. Hugo*. Ernani.
290. *Tolstoi*. Dal dubbio alla fede.
291. *Tibullo*. Le elegie.
292. *Bovio*. Saggio oritico del Diritto Penale.
293. *Heyse*. Marienkind.
294. *Desmoulins*. Scritti.
295. *V. Hugo*. Ruy Blas.
296. *Gorki*. Vita errante.
297. *Ibsen*. Catilina.
298. *Savojano*. Le Filippiche.
299. *Tolstoi*. Usseri.
300. *Mameli*. Poesie.

301-302. *Meli*. Le Bucoliche.
303. *Gogol*. Novelle ukraine.
304. *Korolenko*. La foresta mormora.
305. *V. Hugo*. Il Re si diverte.
306. *Marlowe*. Faust.
307. *Korolenko*. Il dito del diavolo.
308. *Cicerone*. Lettere scelte.
309. Novelle per la gioventù.
310. *Michelet*. La Polonia Martire.
311. *La Rochefoucauld*. Massime e riflessioni morali.
312. *Romagnosi*. Saggi politici e filosofici.
313. Novelle per la gioventù.
314-315. *Markordo*. Il giuramento.
316. Asht'Avakragità.
317. *Maupassant*. Versi.
318. *Björnson*. Leonarda.
319. *Polibio*. Storia Romana
320. *Gorky*. Piccoli borghesi.
321. *De Nerval*. Aurelia.
322-323. *Manava, Dharma, Sastra*. Le leggi di Manu.
324. *Rapisardi*. Le poesie religiose.
325. *Gigli*. Il don Pilone.
326. *Petofi*. Canti scelti
327. *Alfieri*. Della tirannide.
328. *Ibsen*. La commedia dell'amore.
329. *Castelar*. Vita di Lord Byron.
330. *Tolstoi*. Ai governanti, ai preti. [operai.
331. *Tolstoi*. Ai soldati, agli
332. *Tolstoi*. Agli uomini politici.
333. *Schopenauer*. Pensieri e frammenti.
334. *Schiller*. Guglielmo Tell.
335. *Alighieri*. Della Monarchia.
336. *Tolstoi*. Piaceri crudeli.
337. *Mirabeau*. Lettere d'amore a Sofia.
338. *Boezio*. Della consolazione della filosofia. [luzione.
339. *Pisacane*. Saggio sulla rivo-
340. *Sant'Agostino*. Le confessioni. (Parte prima).
341. *Castellar*. Ricordi d'Italia.
342. *Sant'Agostino*. Le confessioni.
343. *Bruno*. Degli eroici furori. (Parte prima).
344. *Musset*. Novelle.
345. *Mazzarino*. Epilogo dei dogmi politici.
346. *Cekow*. Le tre sorelle.
347. *Bruno*. Degli eroici furori. (Parte seconda).
348. *Gorky*. L'annunziatore della
349. *Scribe*. Il Puff. [tempesta.
350. *Wagner*. Ricordi.
351. *Petersen*. Fuochi fatui.
352. *Sant'Agostino*. Le confes-
353. *Gautier*. Novelle. [sioni.
354. *Flaubert*. Tre racconti.
355. *Gautier*. Sulle Alpi.
356. *Krilow*. Favole scelte.
357. *Lamartin*. Le Confidenze.
358. *Hoffmann*. Racconti.
359. *Rousseau*. Dell'origine dell'ineguaglianza tra gli uo-
360. *Puskin*. Le fiabe. [mini.
361. *Aleardi*. Poesie.
362. *Lisia*. Orazioni.

363. *Cattaneo.* Della riforma penale. [pensieri.
364. *Da Vinci.* Frammenti e
365. *Cattaneo.* Saggi di filosofia civile. [Windermere.
366. *Wilde.* Il ventaglio di Lady
367. *Baccelli.* Prose e poesie scelte.
368. *Mirabeau.* Ultime lettere d'amore a Sofia.
369. *Moore.* Gli adoratori del fuoco. [meau
370. *Diderot.* Il nipote di Ra-
371. *Champfort.* Massime e pensieri.
372. *Marivaux.* Commedie.
373. *Marchesa di Sévigné.* Lettere scelte.
374. *Molière.* Commedie.
375. *Andersen* e *Petersen.* Album di schizzi senza gli schizzi.
376. *V. Hugo.* Lucrezia Borgia.
377. *Schopenhauer.* Saggio sul Libero Arbitrio
378. *Coppée.* Rivali.
379. *Sand.* Novelle.
380. *Goncourt.* Il romanzo di una perduta.
381. Racconti del Vecchio Giappone.
382. *Murger.* La Bohème.
383. *Diderot.* Paradosso sull'attor comico.
384. *V. Hugo.* L'arte di esser
385 *Seneca.* Fedra. [nonno.
386. *Musset.* Le notti. - Rolla. - Namouna. [colo.
387. *V. Hugo.* Napoleone il pic-
388 *D'Annunzio.* Canto Novo.
389. *Tasso.* Rime amorose.
390. *Lessing.* Favole.
391. *Shakspeare.* I Sonetti.
392. *Ostrovsky.* L'Uragano.
393. *D'Annunzio.* Terra Vergine.
394. *Della Casà.* Galateo ovvero De' Costumi.
395. *Marziale.* Raccolta di Epigrammi.
396. *Platone.* Il Protagora.
397. *Shakspeare.* Giulietta e Romeo.
398. *Poliziano.* Le Poesie.
399. *Tarchetti.* Una nobile follia.
400. *Ovidio.* Dell'arte dell'amare.
401. *Deslys.* Le scarpine della Cenerentola.
402. *Everaerts.* I Bacl.
403. *Sonzogno.* Crocetta.
404. *Champfort.* Caratteri ed aneddoti.
405. *Sterne.* Viaggio sentimentale.
406. *V. Hugo.* Lettere alla Fidanzata.
407 *Ovidio.* Le Tristezze.
408. *Molière.* L'Avaro.
409. *Piccolomini.* Storia di due amanti.
410 *Feuarbach.* Trenta lezioni sulla Essenza della relig.
411 *Longo Sofista.* Dafni e Cloe.
412. *Giacometti.* La morte civile. [mane.
413. *Gœthe.* Roma. - Elegie ro-
414-415. *Foscolo.* Ultime lettere di Iacopo Ortis.
416-417. *Wilde.* Il ritratto di Dorian Gray.
418. *Shakspeare* Il sogno di una notte d'estate.
419. *Montaigne.* Saggi sull'educazione.
420. *Leopardi.* Pensieri con aggiunti i detti memorabili.
421 *Browning.* Poemi e Poesie.
422 *Cornaro.* Trattato della vita.
423. *Rousseau.* Discorsi. [sobria.
424 *Moreau.* Racconti a mia sorella. [del Corano
425 *Maometto.* Versetti scelti
426 *Coppée.* Enrichetta.
427. *Platone.* Apologia di Socrate. [ria romana
428. *Eutropio* Compendio di sto-
429 *Grimm.* Fiabe.
430. *Keats.* Iperione, Isabella, Odi, Sonetti.
431. *Maupassant.* Boule de suif.
432 *Porta.* Poesie scelte. [Sole.
433. *Campanella.* La Città del
434 *Demostene.* Discorso per la corona.
435 *Renan.* Vita di Gesù. Vol. I.
436. — Vita di Gesù. Vol. II.
437 *Gautier.* Novelle.
438 *Eschilo.* Prometeo legato.
439 *Zola.* Racconti scelti.
440. *Mantegazza.* Un giorno a Madera.
441 *Mazzini.* Doveri dell'uomo.
442. *Béranger.* Canzoni.
443. *Tolstoi.* Le confessioni.
444. *Platone.* Il Fedone.
445 *Ibsen.* Poesie complete
446-447. *Daudet.* Lettere del mio molino.
448. *Ibsen.* Hedda Gabler.
449. *Eliot.* Le tribolazioni del reverendo Amos Barton.
450 *Gogol.* Il revisore. [metodo
451. *Descartes.* Il discorso del
452. *France.* Storia comica.
453 *Zola.* L'assalto al molino, seguito da altre novelle.
454 *Mirbeau.* Farse e moralità.
455 *Dostoevsky.* I Precoci.
456. *Wilde.* De Profundis, seguito dalla ballata del Carcere di Reading.
457. *Hebbel.* Maria Maddalena.
458 *Platone.* L'Eutifrone. - Il Critone.
459 *D'Annunzio.* Giovanni Epi-
460. *Verlaine.* Saggezza. [scopo.
461. *Aubanel.* Le Vergini di Avignone.
462-463. *Gœthe.* Le affinità elettive. (Parte I e II).
464 465. *Stendhal.* Dell'amore.
466. *Maeterlink.* L'Intrusa. - I ciechi. - Interno.
467. *Richepin.* Le morti bizzarre
468. *Dicenta.* Juan Josè.
469. *Heine.* Germania.
470. *Prati.* I canti del '48.
471. *Lamartine.* Poesie d'Italia.
472. *Andrieff.* Il riso rosso.
473. *D'Esparbès.* La leggenda dell'Aquila [xini
474. *King.* La religione di Mas-
475 *Balaguer.* Canti di guerra e d'amore.
476-477. *Paolo,* detto *Diacono* Dei fatti de' Langobardi Volume I e II.
478. *Swiętochowski.* Elvia.
479. *Dall'Ongaro.* Stornelli e poesie patriottiche.
480. *Turghenieff.* Racconti russi.
481-482. *Gœthe.* La campagna di Francia. - L'assedio di Magonza. [na d'Arco.
483. *Michelet.* Storia di Giovan-
484 *Schuré.* La leggenda di Rudda [anelli.
485. *Hebbel.* Gige e il suo
486-487. *Vallès.* L'Insorto.
488 *Ibsen.* Gli Spettri.
489. *Turian B.* I Miserabili
490. *Lombardi.* Calatafimi.
491. *Lopez.* Il Viluppo. - L'altra strada.
492. *Sienkiewikz.* Bartek il Vincitore. - Il giudizio di Giove. - Un idillio nella foresta.
493. *Antona-Traversi* Oh!... le dame e i gentiluomini. - Novelle sceneggiate.
494 *Maupassant.* La mano sinistra. - Novelle.
495. *Maintenon.* Lettere al confessore e agli amici.
496. *Andreief.* La Rivoluzione.
497. *Szieroszewski.* I Lebbrosi.
498. *Cervantes.* Il dialogo dei
499. *Garscin.* La Guerra. [cani.
500. *Mérimée.* Colomba.
501. *Tolstoi.* Le novelle della morte.
502. *Maupassant.* Il vagabondo.
503-504. *Frontino.* Gli stratagemmi.
505. *Gogol.* Novelle e racconti.
506-507 *Orsini Felice.* Memorie politiche.
508. *Franchi.* Memorie politiche di Felice Orsini (Append.).
509. *Varaldo.* L'Altalena.
510. *Schiller.* Giovanna D'Arco.
511. *Puskin,* La Figlia del Capitano.
512. *Andreieff.* Figlio dell'uomo
513. *V. Goethe,* Ifigenia in Tauride.
514. *S. Lopez.* Il principe azzurro. - Gelsomina.
515. *S. Skitaletz.* Mio padre.
516. *Aicard.* Papà Lebonnard.
517, *Pierre Louys.* La donna e l'burattino.
518. *Fracastoro.* Della sifilide.
519. *G. De Maupassant.* Yvette
520. *Erasmo.* Colloqui scelti.
521. *Butti.* La fine d'un Ideale
522. *Wilde.* Racconti.
523. *Lessing.* Minna di Barnhelm.

Inviare Cart.-Vaglia alla Casa Edit. Sonzogno - Milano, via Pasquirolo, 14.

GRATIS La CASA EDITRICE SONZOGNO, Milano, Pasquirolo, 14, spedisce a semplice richiesta il Catalogo Generale delle sue pubblicazioni.